

**Ottant'anni di lotte
del movimento sindacale cremonese
(1893-1973)**

**Emilio Zanoni
Mario Bardelli
Giovanni Chiappani
Renzo Antoniazzi**

**Edizione originale:
Camera Confederale del Lavoro di Cremona 1974
Tipografia «La Nuova Bodoniana»**



2012

Pisa, 16 novembre 1862.

Carissimi Amici!

Onore a voi che così generosamente sovveniste alle vittime di una politica infausta; onore a voi che additate agli italiani il loro dovere, la via da percorrere per giungere alla salvezza d'Italia. Se tutti i cittadini sentissero come voi, nobili operai cremonesi, l'Italia già sarebbe.

Ricordate che dal lavoro nasce la virtù, dal lavoro la libertà. Perseverate nei santi vostri propositi. Lavorando, amandovi l'un l'altro salverete l'Italia. Mando a tutti una stretta di mano.

G. GARIBALDI

Agli operai di Cremona.



Giuseppe Garibaldi alla festa degli operai cremonesi (stampa popolare dell'epoca; proprietà A. Zeni)

1893 - 1973

NELL'OTTANTESIMO DELLA SUA FONDAZIONE

LA CAMERA DEL LAVORO DI CREMONA

DEDICA QUESTO CONTRIBUTO ALLA CONOSCENZA
DELLE LOTTE, DELLE SOFFERENZE E DELLE VICENDE

DEL MOVIMENTO DEI LAVORATORI CREMONESI

A TUTTI I CADUTI DELLE LOTTE DEL LAVORO

PREFAZIONE

Vent'anni fa, alla pubblicazione del primo studio sulla storia del movimento sindacale cremonese dovuto alla competente passione di Emilia Zanoni, la prefazione si apriva con queste parole:

«È tempo veramente che i lavoratori cremonesi giunti ad uno stadio avanzato di maturità politica e di classe si volgano addietro a riguardare ed a pensare alle lotte sostenute da loro e dagli immediati predecessori per un giusto ed umano assetto sociale.

Ciò non costituisce, evidentemente, un rallentamento nell'azione e un ripiegarsi sulla "gesta gloriosa" per averne giustificazione a una fase di attesa o di riepilogo. Vale anzi come incitamento alle lotte future e documentario di esperienze di cui la classe lavoratrice deve servirsi nelle circostanze che le si possono presentare.

Una storia, anche locale, del movimento operaio in genere e di quello sindacale in ispecie ha poi un suo particolare significato e valore.

finora storici e cultori di cose patrie si sono occupati, fino alle minuzie e ai frammenti, dei fasti e degli atti di una civiltà che è essenzialmente borghese. Taluni sono anche giunti, sempre però di riflesso, all'esame di determinanti problemi che interessano la classe lavoratrice. Hanno, cioè, tenuto conto nello studio storico del fenomeno sociale anche di determinate forze popolari considerandole, però, come complementari o di margine ai grandi problemi.

Ora che la classe operaia italiana è giunta a maturità si nota e affiora negli studiosi la volontà di considerare, a se stante, il fenomeno storico e sociale d'una classe che evolve da condizioni di dipendenza a una situazione in cui essa diventa soggetto di storia e di evoluzione».

Oggi poco c'è da aggiungere a quanto detto.

Nel celebrare i suoi ottanta anni di vita, la Camera Confederale del Lavoro di Cremona trova giusto riproporre a tutti i lavoratori, a tutti i democratici le fondamentali vicende della sua storia, che sostanzialmente coincide con quella dell'intero movimento dei lavoratori.

Non c'è alcun intento puramente celebratorio, in questa nostra iniziativa. Se qualche volta chi ha steso queste pagine si è lasciato andare a slanci di passione e ha fatto trapelare il suo sentimento, ciò non è dovuto a calcolo stilistico, o, peggio, demagogico; la storia del movimento operaio non è solo un fondamentale dato sociale e politico e culturale del nostro tempo, ma è intessuta da troppi valori umani, da troppi sacrifici, da troppi ideali perché chi la rievoca non si lasci trascinare dall'emozione.

Tanto più che gli elaboratori di questo studio fanno parte essi stessi di questa storia, ne sono profondamente partecipi in qualità di militanti e dirigenti delle organizzazioni storiche del movimento dei lavoratori.

Quello che conta è che questo scritto riesca veramente a mostrare fatti essenziali della storia dei lavoratori cremonesi, evidenziarne la sostanza sociale e politica.

Lo stesso taglio politico dato alla prima parte, quella più propriamente storica (che ricalca fondamentalmente il primo studio pubblicato in occasione del sessantesimo della Camera Confederale del Lavoro), dimostra quanto siano cambiati i tempi e contemporaneamente contribuisce a capire il clima e la problematica degli anni '50.

Oggi non è più il tempo della contrapposizione ideologica fra lavoratori stessi, dello scontro muro contro muro; oggi è il tempo delle grandi lotte unitarie, della collaborazione e dell'unità sindacale.

Il rivivere il clima del secondo dopoguerra, in cui il movimento dei lavoratori parve irrimediabilmente lacerato, serve per misurare il cammino fatto, e non solo per il semplice evolversi della situazione sociale e politica, ma anche per merito di concrete scelte fatte dagli stessi uomini, dagli stessi dirigenti sindacali che allora si contrapponevano.

Il rivivere le distanze, le rivalità di allora, serve meglio a commisurare la grandiosità degli sforzi compiuti, dall'una e dall'altra parte.

È in questo senso che il Comitato Direttivo della Camera Confederale del Lavoro non ha ritenuto di cambiare alcuni dei giudizi espressi due decenni fa: lo avrebbe impedito la stessa serietà storica. Il cammino del movimento dei lavoratori si è lacerato, in quel periodo storico: ed è inutile nasconderselo, se non si vuole sminuire l'importanza dei passi in avanti compiuti e dimenticare la necessità di restare vigili perché quelle lacerazioni non abbiano più a ripetersi.

Il Comitato Direttivo
della Camera confederale del lavoro

Cremona, 1973

Considerazioni generali sul sindacalismo cremonese

Lo studio delle lotte che le masse lavoratrici cremonesi intrapresero nella metà del secolo scorso e attualmente ancora conducono per la difesa e il miglioramento del loro tenore di vita, avendo poi, come superiore e principale obiettivo, la trasformazione democratica della società, è quanto mai interessante sotto un duplice mnto di vista.

In primo luogo, ora che il proletariato è energicamente inserito nella storia come elemento di direzione e di pensiero, utile che lo storico popolare attesti e ricordi ai lavoratori i sacrifici, le sofferenze i fasti dei pionieri cremonesi del lavoro così che la storia nostra comunale, finora patrimonio e monopolio delle gesta della borghesia, registri anche il moto indefesso e l'ascesa delle classi lavoratrici. E lo studio di queste passate vicende del proletariato può servire e serve di utile sprone oggi ai lavoratori perché continuino l'attività e perseguano l'esempio dei loro maggiori.

In secondo luogo è utile mettere in luce completa, anche agli occhi di coloro che considerano l'azione sindacale come una semplice applicazione della teoria economicistica dell'utilità di classe, il grande, l'immenso contributo che l'azione sindacale recò, non solo all'elevamento materiale dei ceti diseredati, ma alla trasformazione di questi in masse educate e coscienti dal punto di vista ideologico e politico e all'inserimento dei germi e dei fattori della civiltà e della cultura proletaria nell'alveo bimillenario della civiltà italiana.

L'azione sindacale, cioè, si è svolta contemporaneamente in due distinti settori.

Essa ha operato all'interno delle grandi masse operaie con una solerte attività di educazione e di elevamento morale e materiale determinando, colla lotta e coll'educazione, migliori rapporti di vita e prospettive gigantesche per l'avvenire.

All'esterno essa ha indotto, spinte o sponte, la civiltà borghese ad accogliere i frutti della elaborazione proletaria ed anzi, in un certo qual modo, l'ha costretta a muoversi e a svilupparsi nel solco di questa nuova evoluzione.

Ci fu bensì anche in Italia e a Cremona un periodo in cui parve prevalessse (era l'epoca del riformismo!) una concezione economica dell'azione classista sindacale volta al puro e semplice miglioramento del tenore di vita dei lavoratori. Era il tempo in cui l'«Eco del Popolo» inaugurava il sottotitolo: organo della federazione socialista e degli organismi economici. Tutto l'arcano era però più nelle apparenze che nella sostanza delle cose e vedremo in seguito come anche gli avversari non si facessero illusioni al riguardo dello spirito eminentemente classista e politico della Camera del Lavoro. Lo si vedrà soprattutto nella discussione che si svolgerà in Consiglio Comunale per la concessione alla C.d.L. dei locali e dell'annuo sussidio.

Viene con ciò a concretarsi una nostra persuasione che si è andata, via via, fortificando nello studio dei documenti e nell'esame dei fatti: l'organismo sindacale, sorto gradatamente nella necessità popolare spontanea di organizzazione e di lotta, si andrà sempre più rivelando come un saldo strumento di azione unitaria e di perfetta fusione degli obiettivi civili sociali e politici da raggiungere.

Sempre, in determinati periodi della storia e a svolte cruciali nel cammino della classe lavoratrice, si offrono a questa stessa, nella sua diuturna ricerca di mezzi di lotta, strumenti e organismi che rivelano come insostituibili per lo svolgimento di un compito determinato.

Quando il proletariato cremonese (contadini ed artigiani) uscì dal secolare torpore dei secoli morti nel quale esso aveva compiuto il primo e più oscuro ciclo di maturazione e di preparazione l'interrogativo che gli si pose dinnanzi fu quello relativo ai mezzi coi quali esso avrebbe iniziato e mosso il suo lavoro per la sua emancipazione.

Fino allora le masse contadine della campagna cremonese e gli artieri della città erano rimasti come un volgo disperso che non ha nome e come umili individualità di soggetti sottomessi alla sferza del padrone feudale, alle pressioni ingannevoli del clero, alle frodi e

alle violenze della borghesia. Non esisteva un mutuo legame o un senso di solidarietà. Non sussisteva una volontà di lottare contro le classi sfruttatrici e lo stato oppressore. Il torpore medioevale, se pure alleggerito nei secoli dalle varie riforme di Maria Teresa e dalla Rivoluzione francese, dura per le classi lavoratrici cremonesi fino al Risorgimento.

Il segreto lavoro delle sette liberali, i moti coraggiosi della piccola borghesia lombarda, gli sforzi filantropici e umanitari degli spiriti illuminati che, chiuso il periodo risorgimentale, volsero tutta la loro attività sul terreno ancor vergine dei rapporti sociali e di classe, finirono coll'influire sulla menti sempre più profondamente sulla mentalità degli strati popolari.

Questi escono finalmente alla luce del sole e della vita, quasi stupiti della forza d'azione eli cui sono dotati e che hanno già provato nelle prime lotte spontanee e sembrano quasi chiedersi qual'è il mezzo migliore per convogliare verso l'obiettivo, che intravedono lontano, l'energia e l'impulso di cui finalmente cominciano ad avere coscienza.

Come il partito politico di classe si presenta loro sotto la veste di naturale guida e baluardo dei loro interessi politici nell'agone civile e parlamentare fra i partiti della borghesia, così la tutela degli interessi economici e del lavoro appare ad essi naturalmente rappresentata da organismi di resistenza quali le leghe di resistenza e quelle fra operai.

Spontaneamente, si può dire, sorgono questi organismi di primo grado fra i braccianti sfruttati nei campi e gli artieri sottoposti al duro giogo del padrone di bottega e dell'incipiente capitalismo industriale.

È ancora *forma corporativa* nel senso che i lavoratori esercitanti un eguale mestiere si stringono nella lega stessa per tutelare i medesimi interessi. Ma la stretta visuale corporativa viene superata nell'alleanza cosciente fra tutte le categorie lavoratrici e nell'impulso verso una radicale metamorfosi dell'assetto capitalistico esistente.

Come sono spontanee le prime forme di organizzazione così sono anche spontanee le prime battaglie ingaggiate dai pionieri della lotta sindacale. Tipici a questo riguardo gli scioperi di Cremona e Pieve d'Olmi nel 1882. Va anzi subito notato, a proposito di queste lotte e di questo argomento, che studiosi borghesi dell'epoca (del resto filantropicamente bene intenzionati nei confronti delle masse lavoratrici) restano meravigliati perché gli scioperi anziché scoppiare nelle cascine più misere ove i lavoratori conducevano squallida vita, avvenissero nelle cascine di lavoro e di paga superiore alla generalità ¹. Gli è che questi studiosi erano ancora suggestionati dal ricordo delle antiche sommosse della fame e non comprendevano che l'azione di miglioramento del tenore di vita potesse partire dai lavoratori più coscienti ed evoluti!

Alla forma spontanea di organizzazione di primo grado si andranno poi aggiungendo, sempre sotto la spinta della necessità della lotta, forme di organizzazione più evoluta e centralizzata. La Sezione di resistenza dei contadini diverrà l'organo provinciale per l'irradiazione dell'azione sindacale in tutta la provincia; la Camera del Lavoro sarà il centro motore e coordinatore delle varie leghe di mestiere sorte per contingenze locali di resistenza e di lotta alle pretese padronali.

Né questo lavoro organizzativo né questo schema di centralizzazione di attività sorgono improvvisamente, come Minerva dal cervello di Giove, dall'intelletto d'un qualche burocrate tavoleggiante.

È veramente la classe operaia cremonese che sentendo, fin dall'inizio, l'unitarietà sostanziale dello sforzo da compiere, adegua le sue forze e le coordina così come meglio può e come le suggeriscono le circostanze. Se prima era possibile, dato il largo margine che il profitto dell'imprenditore offriva, ottenere risultati tangibili con un'azione decisa e improvvisa ma momentanea e slegata, in un secondo lasso di tempo che inizia, grosso modo, al tempo dei moti di Milano del '98 occorre uno sforzo costante ed uniforme regolato su tutti i settori. Alla

¹ Giuseppe Mina Bolzesi – L'agricoltura e la questione agraria nel Cremonese - Cremona 1885.

controffensiva padronale vibrata con tutti i mezzi e da ben individuati fortilizi di classe è necessario appunto contrapporre una azione ben calcolata, in intensità e in estensione.

Questo compito non lo può più assolvere la semplice lega di resistenza o di mestiere. Deve intervenire un organismo che abbia nelle sue mani tutte le leve di azione nei paesi e nelle fabbriche onde meglio fronteggiare l'impeto avversario. Ecco sorgere perciò gli organismi sindacali di II grado: la Sezione di resistenza contadina e la Camera del Lavoro. Questi organismi dirigeranno e guideranno le agitazioni e l'attività delle masse lavoratrici cremonesi nei successivi decenni, e trasformeranno i moti spontanei in azioni disciplinate e coordinate.

Quel senso della necessità d'una guida centralizzata, che sorgeva spontaneamente nella mente dei contadini cremonesi quando, ad esempio nei rivolgimenti dell'alto e medio cremonese, ingenuamente e sinceramente dichiaravano «verrà un giorno e tutti i contadini chiederanno la *crescimonia*», rivelava chiaramente l'importanza che essi stessi annettevano a una guida disciplinare e di coordinamento volontario. È l'istituto cioè che si presenta improrogabile alle necessità del lavoro della classe operaia e non invece una concezione filantropica che voglia accogliere e dirigere gli intenti e i desiderata delle masse.

Le lotte, in una parola, richiedono organi di direzione centralizzata se pure democratica e, quando queste si presentano, le masse hanno già superato la concezione della associazione mutualistica, filantropicamente predisposta da elementi della piccola borghesia, e accentrano la loro attività nei veri e propri organi di classe predisposti e voluti dalla stessa massa lavoratrice.

Qui si rivela, finalmente, un altro carattere sostanziale del sindacalismo cremonese. Dopo una breve fase di maturazione oscura degli uomini e degli elementi nelle società cooperative e associazionistiche, dopo un breve tirocinio degli uomini migliori nell'organismo politico, il sindacalismo cremonese si presenta alla ribalta dell'attività politico-sindacale della provincia esplicando un'azione di massa unitaria e di forte rilievo.

Esso non svolge azione filantropica, di accomodamento, di collaborazione. Nella sua stessa denominazione di «Camera del Lavoro» e non «Borsa del Lavoro» come negli altri paesi d'Europa, esso, sin dall'inizio, rinnega come spuria e aliena dai principi di classe la concezione d'una politica sindacale economicista o corporativa. «Borsa di lavoro» avrebbe significato un che di simile alle associazioni mutualistiche con uffici di Collocamento (funzione che esplicano le società mutue operaie, è le varie Umanitarie); Camera del Lavoro si contrappone invece fieramente alla Camera di Commercio (rappresentante allora degli interessi dei commercianti e i degli agricoltori).

La Camera del Lavoro viene, cioè, ad essere concepita come il fortilizio delle classi lavoratrici, centro naturale di raccolta delle loro forze ed espressione chiara e nitida dei loro interessi.

È dalla Camera del Lavoro, e sotto la sua egida, che si svolge e si snoda l'azione di massa dei lavoratori cremonesi, articolata con sbalzi successivi gradualmente, ma di grande apertura.

L'azione sindacale, nel mentre rivela alle masse cremonesi la potenza delle loro energie, da ai lavoratori una impronta di dignità e la coscienza della loro importanza come fattori ed elementi preponderanti nello scontro degli interessi di classe.

La ginnastica della lotta sindacale muove e sollecita i muscoli, fin allora in torpore, del corpo delle masse: smuove queste dal letargo secolare della sottomissione a quanto si riteneva sacro e intangibile. Operando la rottura col vecchio mondo e rompendo i lacci d'un neo-collaborazionismo creato, se pure non totalmente voluto dalle società filantropiche, il sindacalismo cremonese è stato veramente un fattore: grande, anche se oggi vien sentito come elemento imponderabile, non solo nella rinascita della classe operaia ma nel generale progresso politico-sociale economico di Cremona e della sua provincia.

Quanto abbiamo detto a proposito degli scioperi di Cremona e Pieve d'Olmi nel 1882 trova qui, su scala provinciale, una conferma e una riprova migliore.

Verso il 1870-80, Cremona e provincia non sono le zone più arretrate e affamate d'Italia. Il progresso ha qui scavato solchi profondi e aperto la via ad evoluzioni sicure e sempre più ampie. Ciò nonostante come la nostra zona è all'avanguardia nel movimento politico di classe italiano così anche nell'azione sindacale essa è alla testa e antesignana di progresso. Ciò significa che, se le condizioni di miseria in cui versano le masse lavoratrici sono il punto di partenza delle rivendicazioni, l'impulso e la coscienza di classe maturano e si sviluppano negli ambienti più economicamente dotati, con pari e maggiore forza ed intensità.

Esistevano anche nella provincia di Cremona zone depresse e categorie di lavoratori più sfruttate che altre, il moto sindacale spinge e smuove le une e le altre, affratella tutti i lavoratori dai più evoluti artigiani cittadini agli umili braccianti del Casalasco ai trecentati dell'alto Cremonese.

L'attività sindacale cremonese, oltre che movimento per la rinascita classista ed economica del proletariato, si rivela come elemento, addirittura sostanziale, per la fusione dei vari interessi in un unico obiettivo di classe ed inoltre come un fattore non indifferente per colmare le divergenze e le disparità portando il popolo ad una sostanziale unità anche nazionale.

La politica degli stati antecedenti al risorgimento, oltre che essere stata cieca ed ottusamente reazionaria anche contro gli interessi degli strati borghesi, si era sforzata di dividere, quanto era possibile, gli interessi delle varie classi-mettendo le une contro le altre per cupidine di predominio. In sostanza la politica absburgica del *divide et impera* applicata con successo in Polonia fra contadini e proprietari terrieri. Anche in Italia essa era parzialmente riuscita tenendo le masse operaie e contadine al di fuori del grande movimento nazionale del Risorgimento.

L'azione sindacale, pur inducendo le masse alla lotta contro le classi sfruttatrici, inserisce però la massa lavoratrice nella concezione nazionale ed unitaria facendole apparir chiaro come essa sia un fattore fondamentale dell'economia e della politica nazionale. Porta cioè, davanti ai lavoratori, l'immagine dello stato nazionale come obiettivo da conquistare col lavoro e come elemento di concordia nel rispetto di tutti i cittadini.

Politica nazionale dunque nel quadro dell'internazionalismo operaio, merito non indifferente degli organismi popolari di democrazia!

Da tutte queste generali considerazioni che andiamo svolgendo sull'azione sindacale e sul movimento popolare nel cremonese scaturiscono dunque la grande importanza ed imponenza del fenomeno.

Fenomeno di risurrezione di ceti prostrati, per lungo volgere di secoli, fenomeno di creazione di nuovi organi di autogoverno popolare volontario e di formulazione di nuova dottrina. Potrà il fascismo stroncare, a un certo punto, questa magnifica efflorescenza di popolo. Non potrà però ignorare, sia pure con forme addomesticate e autoritarie di organizzazione, le esigenze nuove che rampollano all'incontenibile forza creatrice dei ceti lavoratori. Gli è per questa sostanziale rispondenza alle esigenze popolari e all'nimo della classe che l'organismo sindacale risorgerà dopo l'oscura parentesi della tirannide domestica.

L'ambiente agricolo

Grosso modo il movimento di classe cremonese presenta all'osservatore tre momenti o riprese di grande ampiezza e vigore. Il primo periodo abbraccia all'incirca vent'anni e comprende l'azione filantropica dei pionieri, i moti spontanei delle masse e culmina nella costituzione degli organismi centralizzati di lotta e di coordinamento. È il periodo eroico e creativo, ingenuo e spontaneo nelle sue affermazioni, totalmente oggi ignorato e che pure ebbe il merito incontrastato di aver agito come elemento imponderabile nella successiva evoluzione.

Il secondo periodo, alquanto intaccato dalla malattia riformistica, presenta segni discordanti di crescita e giovinezza, materialmente, alla classe lavoratrice con un ampio lavoro di riforme, di agevolazioni, di naturale progresso in tutti i campi del socialitarismo umano. Termina colla Settimana rossa del quattordici che suona, per così dire, la campana a stormo della classe operaia minacciata dalla prossima guerra mondiale e dalla involuzione reazionaria.

Il terzo periodo che abbraccia pure esso all'incirca venti anni di storia, segna all'inizio (1919-20) il primo serio tentativo di rottura operaia del fronte avverso, consegna alla storia (o alla nemesi della storia) il fatto della sconfitta proletaria e, dopo la parentesi della dittatura, apre e crea una apertura unitaria a tutti i ceti produttori e lavoratori del paese.

Prima di addentrarci nell'esame approfondito di questi cicli storici giovinezza, per la miglior conoscenza, esaminare i fattori componenti il soggetto del sindacalismo cremonese che al tempo stesso ne è lo strumento: il proletariato lavoratore.

Verso il 1870-1880, la massa contadina della nostra zona era indubbiamente la più numerosa massa lavoratrice della provincia, superiore agli scarsi ceti artigiani della città e dei borghi. I primi moti, d'altronde, riguardano esclusivamente i lavoratori della terra cremonese.

Esaminiamo perciò brevemente prima l'ambiente in cui il contadino lavora poi lo stato sociale ed economico dello stesso ai primordi della evoluzione proletaria.

L'agricoltura cremonese, verso il 1880, era in un periodo di generale rifiorimento e progresso. Da tempo, dalla buona annata 1874-75, si erano spente le conseguenze della grave crisi agricola che avevano danneggiato la provincia una quindicina di anni prima, nell'ultimo periodo del dominio austriaco.

Sulle solide basi della vecchia struttura, del secolare sistema di irrigazione, l'agricoltura cremonese muoveva a grandi passi verso una metodica espansione industrializzata sia nei mezzi di lavorazione, sia nella trasformazione dei prodotti².

Esistevano ancora in quel tempo circa duemila ettari (nel circondario di Cremona) di terre non bonificate, ma nel decennio precedente ben 1500 ettari erano stati ridotti a cultura. Ultima in ordine di tempo la bonifica della Palude Silva a Regona di Pizzighettone avente la superficie di 43 ettari e trasformata dal proprietario Silva Francesco «in lussureggianti marcite, in rigogliose risaie».

Ai vecchi metodi di lavorazione della terra si andavano gradatamente sostituendo nuovi e più moderni ritrovati. I vecchi aratri di legno erano stati quasi ovunque aboliti (dice a questo proposito il Bolzese che solo i più rustici e primitivi degli agricoltori ancora li usavano specie nei terreni fiancheggianti il Po) e sostituiti con aratri di ferro. Si facevano anche tentativi (per opera del cav. G. Ceresa) per l'introduzione di aratri multiple a vapore. Così pure venivano introdotte sempre più largamente trebbiatrici meccaniche per sostituire i vecchi metodi dei «correggiati», falciatrici e macchine per la raccolta del lino.

Esperimenti venivano fatti per la introduzione di nuove colture: ravettoni, barbabietole, colza, ricino, trifoglio rosso e viti. Pure nel sistema dell'avvicendamento, tenendo conto delle caratteristiche fondamentali delle zone della provincia di Cremona, si erano fatti dei passi in avanti.

Tolti pochi poderi in cui l'economia rurale è informata ai principi di altre provincie, in quest'epoca, l'arte dei campi cremonesi è imperniata in modo che nelle zone asciutte domina l'avvicendamento triennale, in quelle scarsamente dotate di acqua il quadriennale e nelle zone irrigue, il sistema quinquennale.

In queste ultime, soprattutto, si è notato il progresso dovuto veramente a un ponderato esame della situazione se, nel breve volgere di anni, dal sistema a maggese e triennale si è

² Un quadro onesto e chiaro della situazione agricola cremonese dell'epoca si può trovare in G. Fiorini - *L'agricoltura e le classi agricole nel Cremonese* - Cremona 1882. Tip. «Interessi Cremonesi»

poi passati al sistema quinquennale più suscettivo di una ampia concezione industrializzata della agricoltura.

In questo campo dell'attività agraria si può veramente concludere col Fiorini³ «Questi intraprendenti agricoltori non solo danno mano a quei miglioramenti che per loro natura ripromettono una pronta remunerazione, ma altresì a quelli che acconsentono un profitto a lunga scadenza».

Quello che si è detto del progresso compiuto dall'agricoltura cremonese nella sua base fondamentale, e cioè, nella terra e nei suoi metodi di lavorazione e di sfruttamento vale anche, a maggior ragione, per le attività sussidiarie dell'agricoltura. Il patrimonio zootecnico della provincia aumenta di consistenza. Nel solo circondario di Cremona, alla data del 14 febbraio 1881, i capi bovini sono 50.015, equini 10.254; in tutta la provincia (Circondari Cremona - Crema - Casalmaggiore) si hanno le seguenti cifre:

Vitelli:	15.095
Tori:	679
Buoi :	41.327
Vacche:	26.335
Cavalli:	14.964
Muli:	548
Asini:	3.262
Suini:	9.436

Per tutta la provincia si ha un totale di 111 mila 523 capi di bestiame con una media, a capo grosso, di 6,57 ogni 10 ettari.

La lavorazione dei prodotti e sottoprodotti del latte viene fatta nei «caselli» annessi ad ogni cascina. Questi caseifici, a struttura economica ancora familiare, sono molto numerosi. Nel solo circondario di Cremona sono 182. Un primo tentativo di lavorazione e vendita associata dei prodotti del latte viene fatta in questi anni dalla Latteria Sociale di Sesto Cremonese (costituita l'undici novembre 1880) che aggruppa non pochi agricoltori della zona. Questa forma di associazionismo economico prenderà piede col progredire del tempo. Ora non è molto sentita dagli agricoltori nonostante che tecnici e organizzazioni si sforzino di farne loro comprendere l'utilità.

Lo stesso Comizio Agrario, l'organismo che difende gli interessi degli agricoltori, organizza solo circa trecento dei duemila agricoltori del Circondario. Un'altra iniziativa associata degli agricoltori cremonesi va riferita alla Società anonima costituita in città nel 1872 per la raccolta e lo smercio delle materie fertilizzanti. Rasente la strada provinciale di circonvallazione, fra porta Milano e porta Venezia, sorgeva un apposito stabilimento ove in ampie vasche si raccoglievano le materie ricavate dagli espurghi di buona parte dei pozzi neri della città. Agli azionisti che possedevano oltre 50 azioni questo concime veniva venduto al prezzo di 27 cent. all'ettolitro, per i non soci il prezzo era stabilito in 35 centesimi. Da questa iniziativa, diciamo così ancora patriarcale, negli anni a venire sorgerà l'associazionismo agricolo per prodotti industriali: concimi chimici, macchine agricole ecc.

Mancheremmo grandemente a questi brevi cenni sull'ambiente agrario cremonese se non prendessimo atto di un'altra modernistica concezione propria di questo periodo.

Studiosi e tecnici cremonesi si occupano ora attivamente delle sorti della nostra agricoltura, studiano i problemi, additano i difetti, presentano soluzioni e rimedi.

³ Fiorini - *Opera citata*.

Nel 1880 si aprì a Cremona un concorso agrario per lo studio dei problemi della terra sotto gli auspici del Ministero dell'Agricoltura. Molti saggi e studi particolari vennero presentati e pubblicati per essere poi diffusi fra la grande massa degli agricoltori.

È già questo un segno che l'agricoltura cremonese esce dalla minorità patriarcale e si avvia, facendo tesoro della secolare esperienza, a mete più lontane e più vaste.

In questo scorcio di secolo per forza propria, senza incoraggiamenti da parte del governo, l'agricoltura cremonese raggiunge punte di produzione inconcepibili in altre regioni. Notiamo, per inciso, che lo stato calca fortemente la mano sulla proprietà fondiaria cremonese.

Per imposta fondiaria in ragione di superficie la provincia di Cremona è al secondo posto in Italia pagando lire 39,01 per ettaro. In ragione di popolazione essa ha poi la preminenza assoluta pagando per ogni abitante lire 20,15.

Abbiamo visto, se pure molto sommariamente, l'ambiente generico dell'agricoltura cremonese. Vediamo ora le varie categorie che partecipano alla proprietà della terra e che rappresentano l'ambiente umano nel quale, in quest'epoca, si svolge il lavoro del contadino.

Non tenendo conto dei mezzadri, dei terziari ristretti a pochi comuni della provincia, le classi che direttamente o indirettamente «rendono parte alla proprietà sono: quella dei proprietari; quella dei proprietari conducenti in economia i loro fondi; quella dei fittabili. Tra l'una e l'altra di queste categorie corrono differenze profonde ambientali, morali e soprattutto di interessi divergenti o, quanto meno, contrastanti. Il punto d'incontro è rappresentato dallo sfruttamento esercitato da tutte queste categorie sui lavoratori della terra.

Indubbiamente un certo peso sulle sorti della agricoltura cremonese viene esercitato dalla prima categoria, quella dei proprietari puri se non altro poiché un'ingerenza, per quanto indiretta, ha sempre luogo per parte del proprietario coi contratti di affitto e colla sorveglianza che, o personalmente o per mezzo dell'amministratore, esercita sul fondo. Tale legame si manifesta più stretto e più saldo quando il proprietario migliora i fabbricati rurali o da una mano ai perfezionamenti agrari. Negativamente si manifesta nei canoni dei contratti che talvolta pongono remore o impacci alla libera iniziativa dei fittabili.

Molti studiosi dei problemi agricoli del tempo hanno giustamente ripreso questa categoria di proprietari per la sostanziale inettitudine e per il niun contributo da essa dato ai miglioramenti delle aziende. Dice il Mina Bolzesi⁴ a questo proposito: «questa classe che potrebbe riuscire efficacissima alla patria agricoltura e dalla quale molto aspetta, a ragione, il paese non influisce, punto o quasi, sul suo progresso, aborrente, com'è da tutto quanto si riferisce all'arte agricola, da quella che, dopo Lavergne, si usa chiamare la vita rurale o della campagna».

Le conseguenze di questo grave difetto della proprietà agraria, definito «assenteismo» dagli scrittori di cose agricole dell'epoca, sono facilmente arguibili: storno del denaro dal luogo di produzione; tendenza dei risparmi alla rendita pubblica anziché alle imprese agricole e al loro miglioramento; mutamento in commercio esterno di uno interno locale; diminuzione del saggio delle merci. Oltre a ciò, (cosa dianzi da noi accennata) i gravi intralci posti nei contratti a vincolare il progresso agricolo, ora imponendo la rotazione a quarto, ora vietando la rottura dei vecchi prati, ora proibendo ogni miglioramento che non sia stato precedentemente permesso.

I proprietari in economia delle aziende agricole rappresentano in questa epoca circa il quarto del numero dei fondi grandi e medi del cremonese. Tale proporzione sarebbe, dice il Bolzesi, molto confortante se dalla generalità fosse valutata l'importanza della occupazione cui essi si dedicano.

⁴ Mina Bolzesi - *Opera citata*.

Solo però circa un quinto di essi, mostra attività, intelligenza, iniziativa, sta a giorno d'ogni attività, è fornito di studi severi, sa adattare miglioramenti razionali e slanciarsi, con prudente intraprendenza, sulla via del progresso.

Altri proprietari coltivatori o si dedicano all'arte dell'agricoltura, di cui non conoscono le grandi esigenze, con spensieratezza incredibile o, dopo aver fatto un primo passo, al primo ostacolo si ritirano e ritornano al vecchio sistema. Altri infine, avendo per guida il vecchio adagio «così faceva mio padre» si affidano esclusivamente all'iniziativa dei fattori e possono essere considerati dei consuetudinari. Ultima categoria di conduttori è, infine, quella degli affittuari: la più numerosa e quella maggiormente a stretto contatto coi lavoratori della terra.

Tutti gli studiosi di cose agrarie cremonesi⁵ sono concordi nell'attribuire alle iniziative e al lavoro di questi conduttori i progressi che si notano nell'agricoltura cremonese dal '70 (ricordiamo che tutte queste date hanno un valore approssimativo e non perentorio) fino al 1890.

Ed invero, oltre i miglioramenti parziali recati ai fondi, oltre la estensione del sistema irriguo che lambe e alimenta, ormai gran parte del territorio della provincia, vanno attribuiti a questa categoria altri meriti anche nel terreno sociale economico in genere.

Anzitutto essa non è una categoria chiusa. Continuamente si rinnova, nell'iniziativa personale, mercé l'afflusso di nuovi elementi o agenti, o amministratori di grandi aziende che si accingono a lavorare con capitali propri. Essa poi determina lo spezzettamento della grande proprietà nobiliare, che si va impoverendo nella città, mediante la sua graduale sostituzione in fondi e poderi acquisiti. Si ha così il fenomeno del terzo stato borghese che si sostituisce agli ultimi avanzi del feudalesimo.

Questa categoria presenta, peraltro, anche una serie notevole di difetti e di lacune che giustificano le critiche ad essa mosse da sociologi e scrittori popolari⁶.

Essa, anzitutto, non rivela in se stessa alcun spirito di solidarietà. La lotta spietata che, in quest'epoca, avviene fra gli affittuari al tempo del rinnovo dei contratti agrari e la loro emulazione nel concorso dei fitti, gravando, in definitiva, sul reddito dei fondi vengono, di conseguenza, a peggiorare la condizione dei contadini.

Sorvoliamo sui difetti personali dei singoli che gli autori in materia, precedentemente citati, rimproverano agli affittuari: deficienza di istruzione tecnica e generale, servilismo verso i proprietari di terre, abitudini di vita non tali da procacciarsi ovunque stima e rispetto⁷.

Agli effetti del nostro studio basta sottolineare due gravi deficienze della categoria. In primo luogo la mancanza di chiarezza nei rapporti sociali fra essa e la massa dei contadini.

Da una concezione di vita patriarcale, in taluni casi con stretti rapporti fra affittuari e contadini che conducono la stessa vita di lavoro e partecipano, sia pure in forma disuguale, si arriva a casi in cui le relazioni sociali fra le opposte categorie attingono l'aspetto d'un vero e proprio residuo di feudalesimo. In secondo luogo, se non è ancora possibile vagheggiare un'alleanza fra affittuari e lavoratori contro lo sfruttamento esercitato dalla pura proprietà, non è possibile non avvertire che gli affittuari non si oppongono alla nuda proprietà e ricercano il loro margine di profitto a tutto danno della classe soggetta dei lavoratori.

Un'ultima cosa resta ora da esporre a proposito dell'ambiente nel quale lavorano i contadini. Abbiamo visto la tendenza al progresso tecnico verso iniziative sempre più moderne, ci siamo fermati ad esaminare la struttura del corpo sociale dei conduttori: la conclusione alla quale si arriva è di un duplice ordine. In primo luogo l'agricoltura cremonese, nel suo graduale rinnovamento, anche se appesantita dalla residua bardatura delle età passate, è tale da consentire ai conduttori un largo margine di profitto.

⁵ Fiorini - Bolzesi - Marengi - Felice Guarneri.

⁶ Leonida Bissolati - *Contadini del circondario* - Cremona 1886.

⁷ Cfr. nel Mina Bolzesi un quadro assai realistico del modo di vita degli affittuari cremonesi.

Ai guadagni dati dalla coltivazione della terra (grano - granoturco - miglio - lino - barbabietole - riso - viti ortaggi ecc). si aggiungono i profitti fondamentali dati dalle vaccherie, dall'allevamento del bestiame in genere, dalla cultura bacologica.

Reputa il Fiorini che in una azienda mediana, dedotte tutte le spese e dedotto lo stesso salario che comporterebbe al conduttore per il mantenimento della sua famiglia, il profitto, verso il 1880, è fluttuante fra le 22 e le 20 lire per pertica.

Margine, come si vede e riferendolo all'epoca e alla valuta di allora, notevole ed ampio. Su di esso potrà largamente incidere la forza riformatrice del lavoro salariato in quanto esso non è statico ma continuamente in aumento proporzionalmente ai miglioramenti tecnici e amministrativi, via via, introdotti.

La seconda osservazione da fare (e questa schiettamente sindacale) è che in una tale situazione confusa di rapporti sociali ora patriarcali, ora su basi feudali, comunque non chiaramente caratterizzati se non da una sporadica solidarietà fra i ceti sfruttatori, l'azione energica d'un proletariato in sviluppo, unitamente ad altri fattori, doveva penetrare profondamente e sconvolgere, nel breve giro d'una sola generazione tutto l'assetto sociale colle superfetazioni e coi suoi residui economici abbarbicatisi da secoli attorno al corpo dell'agricoltura cremonese.

Stato morale ed economico dei contadini prima delle grandi agitazioni

Già in uno studio sul movimento operaio cremonese⁸ abbiamo brevemente accennato alle condizioni di vita e di sfruttamento dei contadini nel periodo che segue il Risorgimento nazionale e precede i grandi moti verso la terra e verso il riassetto sociale delle classi diseredate. Si tratta ora, in un lavoro specificatamente d'indole economica-sociale, di ampliare il quadro e toccare a fondo l'analisi della vita contadina nei rapporti fra questa e la proprietà.

Per ragioni obiettivamente intuibili la massa contadina cremonese si era tenuta lontano, quasi distaccata, dal grande moto nazionale del Risorgimento⁹ che pure era arrivato a scuotere le fibre e le energie della minuta borghesia delle città e dei primi strati più propriamente popolari. Il feudalesimo, abolito in teoria e in legislazione al cadere del secolo dei lumi e all'irrompere delle armate giacobine di Francia, permane a lungo, in pratica, nella campagna e nei rapporti sociali e nella mentalità delle classi. L'ignoranza, non solo dei vasti problemi di fondo, ma l'ignoranza assoluta, diremmo analfabetica delle classi contadine povere costituisce un'ostacolo quasi insuperabile al progresso civile e sociale.

Non bisogna dimenticare che all'atto della proclamazione della unità d'Italia (marzo 1861), ci sono nel paese 12 milioni di analfabeti su 21 milioni di abitanti¹⁰. E l'immensa maggioranza di tale contingente è dato dalla classe contadina. All'ignoranza seguono naturalmente le altre tare civili e sociali che ne sono la logica conseguenza. Supina sottomissione ai padroni ritenuti, dice il Mina Bolzesi «quasi altri uomini»; cieca fiducia nelle forze soprannaturali con rassegnato abbandono ai voleri divini; concezione in genere della vita sotto l'aspetto d'un destino ormai segnato e irrevocabile. Anche coloro che sanno leggere (e sono l'infima mino-

⁸ *Il movimento socialista di classe nel Cremonese* - Ed. «Eco del Popolo» - Cremona 1952

⁹ Se la massa contadina cremonese non partecipò all'epopea risorgimentale non si può negare che essa sentisse, confusamente, in questo periodo un impulso ai propri miglioramenti. Il «Corriere Cremonese» del 23 gennaio 1861 parla di una manifestazione in piazza del Duomo di circa 200 coiritadini i quali chiedevano: «Giacché il Governo è cambiato anche noi desideriamo mutare condizione e che ci fossero cresciuti i salari». La cosa si limitò a una semplice dimostrazione (furono arrestati quattro contadini) ed ebbe uno strascico nella stampa perché si volle vedere in essa (e forse vi era realmente) lo zampino dei reazionari. Indubbiamente però la condizione dei contadini cremonesi era grave e meritevole di attenzione.

¹⁰ A Cremona, su 30 mila abitanti, 13 mila e 500 analfabeti.

ranza fra i contadini) si dedicano a letture di scarsissimo valore educativo: Bertoldo, i Reali di Francia, le vite di Santi e di beati¹¹.

Mancando ogni forza vivificatrice dell'animo e dell'intelletto i contadini si racchiudono sterilmente nel pesante lavoro dei campi e nella misera vita familiare vigilata attentamente dai parroci e, nella cascina, dal datore di lavoro.

Se ad essi, per la particolar situazione ambientale ed educativa, non è possibile alcuno slancio verso più elevate aspirazioni, le depresse condizioni economiche loro vietano qualsiasi diversivo o svago che dir si voglia. Non si parli nemmeno di teatro o di musica o di divertimenti del genere. Persino l'innocente piacere d'una partita, il giorno di domenica, era loro vietato dallo stato economico per il quale in molti paesi¹² non esisteva nemmeno un'osteria o un luogo di pubblico ritrovo. Gli spassi dei contadini si limitavano, d'estate, a qualche ballo sull'aia di ammattonati e, d'inverno, alle veglie serali, tra vicini, nelle stalle lercie e sudicie meno però delle loro stesse abitazioni.

Non esageriamo invece e non calchiamo la mano nel descrivere il disagio personale e morale della massa contadina cremonese in questo periodo. Studiosi dell'epoca non certamente sospetti, per la loro pertinenza sociale, di eccessive simpatie verso gli strati lavoratori, ci presentano, in tutta la loro crudezza, gli aspetti deteriori della vita dei contadini¹³. Questa si svolge essenzialmente nella cascina sia isolata fra i campi, sia parte integrante del paese.

La cascina dell'epoca, seguendo il Fiorini, è pressapoco costituita come ai nostri giorni. Cintata nella zona del medio cremonese, aperta nei fondi lungo il Po. Comprende la casa padronale, solitamente a due piani con granaio, congiunta a un'ala di barchessali e fienili, d'altro lato le case dei contadini unite ad edifici colle stalle per le vaccherie e barchessali. Nelle cascine più grandi vi sono le officine del fabbro, del falegname, la tinaia, la spadolandaia per il lino e in prossimità la ghiacciaia. Le case dei contadini, nella generalità dei casi, sono cadenti topaie, lerce dimore prive di aria e di luce.

Vediamo il tenore di vita della grande massa. Già accennammo alle spaventose condizioni morali di disagio e agli antiquati rapporti sociali del contadino coi ceti a lui contrastanti. Gli studiosi dell'epoca sono concordi nell'affermare il miserrimo tenore di vita dei lavoratori della terra.

Felice Guarneri, che fu ministro tecnico in tempi recenti di Mussolini, asserisce ricapitolando l'esperienza di altri studiosi: «fin verso il 1890 la polazione rurale vive in condizioni depresse e assai stazionarie», e più oltre «la popolazione rurale vive in uno stato di isolamento senza desideri e senza aspirazioni». Vita vegetante dunque racchiusa nel binomio: lavoro e miseria.

Dicevamo del tenore di vita. Oggi il contadino se vive ancora a disagio economicamente e se sente, giustamente, l'impulso ad ulteriori miglioramenti non può nemmeno lontanamente paragonare la sua vita a quella delle generazioni che, nel secolo passato, hanno bagnato di sudore la stessa zolla.

A parte la diversa mentalità e coscienza, arricchite e avviate dallo spirito politico di classe dovuto a ottanta anni di azione politica e sindacale il suo tenore di vita è infinitamente migliorato rispetto a quello d'un tempo.

Il vestiario di allora era limitato al puro indispensabile. Rari i mantelli anche nella più rigida stagione invernale, rare le scarpe di cuoio specie nei giorni feriali. Abiti di cotone, e zoccoli di legno, biancheria ridotta al minimo. Nelle case gli indispensabili attrezzi per una poverissima cucina, Sacconi di foglie di granoturco sulla cuccia comune in promiscuità nella stessa stanza.

Da ciò e dall'ambiente di scarsa pulizia ed aereabilità, nonché dal vitto insufficiente una morbilità spaventosa. Si pensi agli effetti delle stragi perpetrate dalla pellagra, la malattia

¹¹ Bolzesi - Opera citata.

¹² Felice Guarneri - *Questione Agraria nel Cremonese* - Cremona - Tip. «Interessi Cremonesi» 1915.

¹³ I più volte citati: Fiorini - Bolzesi - Guarneri.

sociale dell'epoca!¹⁴ Una mortalità nei bambini che raggiunge cifre del 63 per cento delle nascite. Tutto ciò dovuto anche alle condizioni economiche della massa che impedivano l'acquisto dei medicinali e alla politica di economia all'osso delle amministrazioni comunali (costituite in massima parte dagli stessi conduttori di fondi) che non volevano gravare i bilanci del costo delle medicine ai poveri.

Il tenore alimentare dei contadini è poi basso e assolutamente insufficiente ai bisogni. Notano ciò anche tecnici dell'epoca raccomandando ai conduttori di fondo (per la ragione economica d'un migliore rendimento del lavoro individuale) di largheggiare in iniziative dietetiche concedendo orti per la coltivazione di ortaggi e permettendo ai contadini di allevare pollame o conigli.

La base dell'alimentazione contadina è data quasi esclusivamente dalla polenta. Il prezzo del sale (35 cent. al Kilo), che è il più elevato d'Europa, e l'imposta del macinato (aggravata poi dallo strozzinaggio dei mugnai rurali) rendono questo alimento base più costoso del necessario. La dieta è integrata, dice il Guarneri¹⁵, «da pochi grammi di formaggio avariato o di ricotta secca e poca verdura mal condita. La bevanda ordinaria era l'acqua, la carne era riservata per i giorni di sagra. Quelli in migliori condizioni si concedevano talvolta, lungo la settimana, il ristoro d'un piatto di minestra».

Narra il Mina Bolzesi: «il vitto è essenzialmente costituito dalla polenta, punto dannosa alla salute per se stessa, ma che riesce poco digeribile e nutritiva perché troppo scarsamente salata; da pan misto di frumento e granoturco e da qualche po' di pan biscotto che si mangia per lo più d'estate. Qualche giorno minestra di pasta preparata in casa o di riso e il cui brodo è fatto con olio, con cotica di lardo e con grasso d'oca. A cena insalata, rane, pesce salato o fritto. Carne di bue o di gallina solo nelle grandi solennità, od in caso di malattia. Uova meno che per l'addietro. Per bevanda l'acqua più o meno pura dei pozzi.

In generale si deve ritenere che l'alimentazione si distribuisce secondo la scala gerarchica: misera e sin dannosa per gli avventizi; discreta appena per i braccianti fissi e quelli disobbligati; riesce sufficiente, se non molto nutritiva, per i trecentati e gli obbligati».

Come si vede da quanto esposto il tenore alimentare della massa contadina è tutt'altro che adeguato ai gravi sforzi fisici che i lavoratori debbono compiere.

È pur vero che qualche conduttore, più umanitario e filantropico della generalità, concede, di sua iniziativa, qualche agevolazione oltre quelle già accennate dell'orto più vasto e dell'allevamento del pollame. Così qualche proprietario permette l'allevamento d'un maiale, in proprio, altri distribuisce vino prodotto nel vigneto del fondo. Ma sono eccezioni di scarso rilievo.

Per contrasto riferiamo un passo dello stesso Mina Bolzesi riferibile alla dispensa e al vitto degli affittuarii «e se nella loro cantina manca il vino di Oporto e di Bordeaux non vi mancano però il Vermouth e l'Asti e la Barbera, che infine sono prodotti italiani, ed una cucina nutriente e igienica a un tempo».

Sconosciuto poi, fra i contadini, l'uso del tabacco incompatibile col loro stato finanziario e reso impossibile, o quasi, qualsiasi altro alleviamento delle preoccupazioni della vita.

Non esiste possibilità di raggranellare, alla fine d'anno, un gruzzolo, anche modestissimo, col quale far fronte a qualsiasi grave emergenza. Inutile dire, a questo proposito, che non c'è alcuna forma di previdenza per la vecchiaia o di assistenza nelle malattie o di assicurazione per i figli nel caso di morte prematura. In quest'ultima evenienza la prole è messa assolutamente sul lastrico e lasciata alla pubblica carità improntata, l'abbiam visto, a criteri di strettissima economia per i poveri.

¹⁴ Cfr. lo studio sulla pellagra nel Cremonese del dott. Cappi - Cremona 1884.

¹⁵ Citiamo spesso volte questi autori perché in uno studio come il nostro, la loro testimonianza è insospettabile di partigianeria.

Dopo aver trattato genericamente dello stato morale e fisico della massa contadina passiamo a considerare la sua struttura sociale, i rapporti colla proprietà, i suoi problemi di lavoro, salario e pane.

Il proletariato agricolo, su per giù come oggi, si divide, in questa epoca, in cinque categorie. Quella che si trova in migliori condizioni economiche è la categoria degli *spesati* od *obbligati*.

Il suo salario consiste in denaro e natura e viene completato dal diritto di partecipare ad alcuni prodotti del suolo, diritto detto di *zappa* o *compartecipazione*. Questa che, generalmente, è della metà per il prodotto dei bozzoli, di un terzo pel linseme, lino, quarantino e granoturco, si riduce ad un quarto, ed è una vera infamia, in alcuni poderi della zona settentrionale del circondario di Cremona. Gli *spesati* hanno la casa gratuita, un orto annesso e il diritto di allevare pollame dietro il corrispettivo di alcune regalie. Il salario in denaro è rappresentato da una tangente variabile dalle 90 alle 100 lire, alle 60 e 70. Globalmente si può calcolare fra salario in denaro e corrispettivo in natura che un obbligato nel quadriennio 1881-1885, guadagni 605 lire e 60 centesimi all'anno.

La seconda categoria è quella dei *trecentati*, meno remunerata *in natura* della precedente. Ingiusta distinzione di trattamento non motivata né dal fatto che i *trecentati* prestino minor lavoro né da altre serie ragioni. In media un contadino *trecentato* percepisce annualmente intorno alle 520 lire.

I braccianti fissi o obbligati costituiscono la III categoria. Ricevendo il salario, che è sempre basso e regolato secondo le stagioni (35 o 40 cent. d'inverno - 60 cent. d'estate) solo nei giorni di lavoro, perdono sulla scarsa retribuzione circa cento giorni per ogni anno. Non possono lavorare altrove, se non vi siano autorizzati dal padrone, e devono pagare per la casa che abitano una pigione variante fra le 30 o le 50 lire annue. In compenso ricevono un capo di granoturco nel campo, hanno diritto alla spigolatura e prendono parte all'aliquota del melicotto da coltura. In generale costoro menano vita ancor più grama degli obbligati e dei *trecentati*.

E veniamo alle due ultime categorie, le più disgraziate e le più misere.

I *braccianti disobbligati* spesso non dimorano sul podere ove lavorano. Quelli che vi abitano son tenuti a pagare la pigione che si aggira fra le 60 e le 100 lire. La loro giornata varia dai 60 o 80 centesimi ad una lira.

Forzati spesso ad ozio involontario, massimo durante l'inverno cercano di sostenersi esercitando le piccole industrie di scoparo, di tessitore, di barbiere ecc.

I veri *pària* della nostra agricoltura sono da cercarsi nella quinta categoria, in quella degli avventizi che vengono assunti al lavoro solo quando più non vi bastano i contadini obbligati o no. Se si tratta di lavori di livellamento, di spurgo di cavi o fossati, di sfrondata sono presi a cottimo, se di quelli di falciatura e mietitura il salario vien invece regolato a misura. Ne segue che il saggio di questo varia moltissimo scendendo dal massimo di lire due al minimo di 80 centesimi. È cioè, determinato dalla legge della domanda ed offerta, dalla concorrenza o dalla prosperità dell'annata agricola.

Per lo più gli avventizi vivono nelle borgate ove pagano una pigione annua che va dalle 50 alle 90 lire, trovano modo, quasi sempre, di partecipare all'allevamento dei bachi e alla lavorazione del lino.

«Miserabile, mangiando spesso grano mal stagionato o guasto, carico di famiglia, sempre indebitato, l'avventizio, se non lo soccorre l'annata abbondante, rimane insolubile o se paga è per ricominciare ad indebitarsi nel nuovo anno»¹⁶.

La sua miseria tocca il colmo quando vive solo colla moglie e i figli e forma ciò che si dice una *famiglia semplice* non accompagnata, cioè, con altra di *spesato*.

¹⁶ Giuseppe Mina Bolzesi - *Opera citata*.

A queste categorie della classe contadina va poi aggiunta un'altra, non meno misera delle precedenti e che si incontra specie nel Cremasco. La categoria dei braccianti cui il proprietario appiomba una casa e affitta un campicello dalle 10 alle 20 pertiche (pert. 10 = are 80,80) coll'obbligo di lavorare sul fondo padronale ad ogni richiesta e al saggio di 40 o 50 centesimi d'inverno e 60 o 70 d'estate per giornata.

Veniamo ai rapporti sociali e di lavoro. I rapporti economici fra contadini e conduttori sono ancora sotto forma patriarcale e informati alla tradizione e alla buona fede. Non esiste un patto colonico scritto benché i tecnici e gli studiosi ne propugnino l'introduzione e l'accettazione reciproca davanti a una autorità che potrebbe essere il sindaco del paese. Gli accordi si stipulano *ad hominem* e tutto vien lasciato alla filantropia del datore di lavoro o al grado di sottomissione del lavoratore.

«Taluni padroni trattano i dipendenti a guisa di schiavi usando con loro modi aggressivi e forme di comando oltraggioso. Comunque contro di essi il contadino non ha l'animo di sollevarsi a tutela della sua dignità di uomo»¹⁷.

Permane da parte dei lavoratori l'obbligo feudale degli omaggi in natura al padrone come uova e pollame (appendici). Permangono ancora altre forme che, *mutatis mutandis*, corrispondono all'antico *ius primae noctis* e ai lavori obbligatori di *corvée*.

Avvilita nel costume e nell'animo, mal nutrita e peggio alloggiata senza alcuna prospettiva innanzi di migliore avvenire, la classe contadina cremonese deve poi compiere un lavoro, una fatica che è un vero e propria *tour de force*. La mancanza quasi completa di macchine costringe i lavoratori a fatiche inumane. L'orario di lavoro è stremante. Si va dall'avemaria al calar del sole coll'intervallo di mezz'ora per la colazione alle 11 antimeridiane. Pesanti lavori di zappa e di sterro, falciature e mietiture interminabili sotto un sole tropicale e senza alcun refrigerio nell'estate. Le donne vengono sottoposte alla tremenda fatica della coltivazione e raccolta del lino¹⁸ e della fienagione compensata da pochi conduttori con 20 o 30 centesimi o dalla generalità colla concessione del diritto di spigoleggio. Anche i ragazzi, che crescono per lo più ignari di ogni cosa stante lo scarso numero delle scuole nonostante la legge sulla istruzione obbligatoria, sopportando la loro parte di dura fatica nei lavori supplementari quali la raccolta del fieno e della foglia di gelso per i bachi da seta.

In complesso è veramente tutta una plebe diseredata e dispersa che si china dall'alba al tramonto sui solchi non suoi in una fatica superiore alle forze umane. E un gregge intero, senza nome, che si affanna e suda per ricavare dal suo lavoro unicamente quello che basta per non morire. Diceva giustamente, in questa stessa epoca, il Luzzatti «non si vive di solo pane: ma senza pane si muore». La plebe contadina cremonese ha soltanto quel tozzo di pane che gli consente di non morire; null'altro.

A completare questo quadro desolante si aggiunga un'altro tocco di carattere anche questo vivo e reale. Generalmente, specie nella buona stagione, il lavoro non manca. Non si assiste cioè agli spettacoli di fame, nel senso assoluto della parola, che si notano nel basso mantovano ed emiliano. Ma nelle cattive annate quando il profitto dei conduttori si riduce a quello che essi ritengono il limite «dell'agiatazza» diminuiscono le possibilità d'impiego della mano d'opera specie avventizia e si fa strada e infierisce la disoccupazione.

Negli anni immediatamente antecedenti all'ottanta la mano d'opera esuberante cremonese e i braccianti, desiderosi d'un meno misero salario, si avviano a lavori di sterro in Svizzera e di fortificazioni in Francia e in Germania. Qui questa mano d'opera, percependo perfino sei lire (allora!) al giorno si trovava in condizioni di vita meno disagiata così che ogni anno si accresceva, anche dalla nostra provincia, la torma degli emigranti stagionali. Venne però il momento in cui questa fonte di guadagno si inaridì improvvisamente e questi emigranti, da

¹⁷ Felice Guarneri – *Opera citata*.

¹⁸ Vedi in Marenghi la descrizione di questo lavoro.

un giorno all'altro, dovettero rientrare al paese senza un soldo e senza prospettiva di lavoro e di guadagno.

Comincia perciò in questa epoca la disonorante piaga della disoccupazione meno grave forse fra noi che altrove. L'esposizione sin qui fatta rende ovvia e naturale una considerazione.

Nel cremonese in quest'epoca matura una situazione esplosiva di fatto ancora in potenza. La fame e la miseria delle masse contadine sono grandi. La filantropia umanitaria sfiora le piaghe ma non vi apporta che panacee di parole o di progetti. La religione limita la sua missione a consolazioni al di là della portata umana. Quando questa fame e questa miseria avranno preso coscienza di sé di fronte alla vita e ai profitti delle classi agiate, quando la predicazione socialista dei pionieri e l'azione d'organizzazione sindacale avranno preso il contatto con tutto questo materiale esplosivo, sarà la scintilla e l'urto. Urto non violento per sangue ma decisivo e grandioso per gli effetti.

Le agitazioni contadine cremonesi dall'ottantadue al novantaquattro, attraverso i moti dell'85, segneranno la fine della vecchia forma patriarcale di conduzione e di struttura agraria. Nuovi rapporti e su basi nuove di maggior giustizia sorgeranno e si evolveranno.

Proletariato artigiano in città e prima associazione mutualistica operaia

Frattanto, se in città il processo di democratizzazione popolare si accelera dopo la proclamazione dell'unità d'Italia, la massa degli artigiani e degli artieri non presenta ancora, all'osservatore, l'aspetto e le caratteristiche omogenee di uguali interessi di classe e di solidali aspirazioni¹⁹.

La massa contadina, ancor greggia materia e amalgama informe, è già fusa in potenza nei suoi interessi di classe ed ha già, a sé di fronte la classe avversa col suo impegno deciso di resistenza.

Le tracce corporazionistiche permanenti fra gli artieri della città, gli interessi diversamente graduati e talvolta in contrasto fra di loro, rendono necessario in città un processo di proletarizzazione, non nel senso di una diminuzione nel tenore di vita e salariale, ma in quello di una educazione ai problemi di lotta operaia e a quelli di una intensa azione solidaristica fra gli appartenenti ai vari mestieri.

L'uno e l'altro processo: quello di democratizzazione delle masse cittadine e di proletarizzazione graduale degli strati poveri avvengono gradualmente e con una leggera precedenza di tempo del primo sul secondo.

Per forza di cose e natura di tempi le masse cittadine sono esposte a una più rapida fase di democratizzazione che non quelle della campagna.

In città sorgono rapidamente, dopo la liberazione dall'austriaco, giornali e giornaletti democratici (*Corriere Cremonese - Popolano Cremonese - Interessi Cremonesi - il Torrazzo*), si sviluppano circoli e associazioni democratiche di reduci delle battaglie garibaldine e progressiste in genere.

L'artigianato risente l'influenza dei circoli e degli ambienti radicali della piccola borghesia. Nelle officine, nei negozi, nei laboratori la discussione e i sensi patriottici e democratici arrivano dai capi officina e dai padroni artigiani ai lavoranti e agli apprendisti. Le frequenti manifestazioni democratiche per Venezia, per Roma capitale, per omaggio a Garibaldi impressionano il popolo minuto e cominciano a far breccia nella coscienza democratico-

¹⁹ La prima manifestazione operaia, in città, volta ad ottenere aumenti salariali è del 7 luglio 1862. I muratori scesero in sciopero contro i capi-mastri e si agitarono muovendo altre categorie. Fra le altre indussero le filatrici a disertare il lavoro. Avvennero disordini, non gravi, ma significativi. In piazza del Duomo venne disselciata la pavimentazione e i ciottoli furono lanciati contro la guardia nazionale. I tumulti si ripeterono nei giorni successivi. Vennero fatti arrestare e l'autorità trovò la scusa nelle sobillazioni reazionarie.

popolare dell'artigianale minuto. L'orgoglio nazionale del risorgimento, il senso di opposizione al padrone straniero, il risentimento contro il Papato avversario dell'unità italiana sono gli elementi attraverso i quali si fa strada la democratizzazione popolare. Colla spedizione Medici, del luglio 1860, che porta in Sicilia gli aiuti a Garibaldi, col colonnello Cadolini partono 150 volontari della provincia. Così alla guerra del '66 e alla spedizione di Mentana del '67 partecipano sempre più numerosi, accanto ai figli della piccola borghesia, appartenenti all'artigianato cittadino.

Logicamente la democratizzazione delle masse segue poi il suo corso inarrestabile. I veterani garibaldini, usi a giurare *in verba magistri*, divengono, in buona parte, internazionalisti quando il generale accenna a muoversi in senso progressivamente sociale. Dal '60 al '70, Giuseppe Mazzini spiega nuovamente e popolarizza il suo vecchio programma associazionistico ed operaistico. I circoli avanzati della democrazia cittadina evolvono perciò in senso più chiaramente sociale e più politicamente avanzato. Le società di lettura e le scuole serali e festive (esiste un programma scolastico della Soc. Mutua operaia del 1865) diffondendo la cultura, diffondono altresì le idee nuove ed aprono agli artieri nuovi orizzonti sociali.

Non siamo dunque ancora a una concezione d'un proletariato operaio in città e nei centri maggiori come Crema, Soresina e Casalmaggiore, siamo però sulla strada d'una profonda evoluzione democratica con forti influssi di associazionismo radicale e coi primi germi di una concezione socialmente nuova e vitale.

Torna qui acconcio parlare della prima e più importante associazione mutualistica sorta a Cremona in questo torno di tempo e che tanta influenza esercitò per decenni negli ambienti operai cittadini²⁰.

Detta associazione generale di Mutuo Soccorso oltre essere importante, agli effetti del nostro studio, per il lavoro svolto fra le masse operaie cremonesi educandole a una prima forma di organizzazione operaia, anche se inficiata da elementi e tesi umanitaristicamente non propriamente proletarie, ci interessa soprattutto perché fu la *pepinière* nella quale sorsero alla vita politica e agirono uomini che in prosieguo di tempo, diverranno dirigenti e propagandisti del vero movimento operaio.

Diremmo, se è lecito confrontare le grandi alle piccole cose provinciali, che la Società operaia cremonese fu, nell'ambiente cittadino, quello che la grande Società dei Giacobini fu in Francia ai tempi della rivoluzione: la società madre attorno alla quale si sviluppò tutta una fioritura di iniziative democratiche popolari e attorno alla quale si schierarono, specie nella prima fase, molti elementi operai e progressisti. L'influenza della borghesia progressista nella associazione e i movimenti non propriamente di classe nulla tolgono dell'importanza operaistica della associazione.

Sotto la sua guida artieri e operai cremonesi imparano il metodo organizzativo, comprendono l'importanza capitale dell'associazionismo, fruiscono dei vantaggi immediati da essa generosamente dispensati specie per quanto riguarda la diffusione della cultura fra ceti finora ad essa inaccessibili.

Era naturale che detta associazione sorgesse pochi mesi dopo la liberazione di Cremona dal giogo austriaco. Il senso patriottico nazionale della borghesia e della piccola borghesia arrivava ora anche ai più vasti strati popolari. I superstiti delle congiure, i reduci dalle battaglie dell'indipendenza auspicavano una più diretta partecipazione del popolo alla vita politica anche per impedire infausti ritorni di forze reazionarie ancora in attesa nell'ombra e potenzialmente notevoli per l'influenza economica e spirituale che potevano esercitare.

Nel 1860 il dottor Fulvio Cazzaniga vivida figura di patriota e pensatore cremonese, aveva già lanciato nel giornale da lui diretto, il «Corriere Cremonese», la proposta di costituire una società operaia.

²⁰ Notizie e documenti abbiamo ricavato dall'archivio della Società stessa apertoci per cortesia dei signori Achille Musoni presidente e Andrea Zeni cons. della società.

Sullo scorcio del 1861 parecchi cittadini di ogni condizione sociale sentirono la necessità di passare ai fatti e di «costituire in Cremona un'Associazione di mutuo soccorso fra gli operai, o per meglio dire, fra tutte le persone che ritraevano dal loro diuturno lavoro una mercede qualunque, fosse stato impiegato o padrone di bottega»²¹.

Della commissione promotrice facevano parte fra gli altri democratici e patrioti, anche Giovanni Cadolini e Pietro Vacchelli.

All'appello lanciato dai promotori più di quattrocento operai e artigiani cremonesi accorsero ad iscriversi agli uffici provvisori che erano posti nel Palazzo Persichelli, allora quartiere generale della Guardia nazionale ed ora divenuto Palazzo di Giustizia.

Scopi dell'associazione erano quello di creare un fondo per le pensioni di cronicità e vecchiaia, di soccorrere i soci ammalati, di istruzione ai soci e di creazione di nuove istituzioni a vantaggio dei consociati stessi.

L'associazione si rinsaldò in assai breve tempo e vide aumentare progressivamente il numero degli appartenenti.

Il vivo senso democratico di cui era pervasa ne accresceva la simpatia fra gli strati progressisti più colti e più dotati, mentre la sua istanza sociale e mutualistica, rivelatasi ben presto alla prova, la popolarizzava fra i lavoratori. Il sistema organizzativo di lavoro (che può quasi paragonarsi a quello attuale di lavoro capillare delle organizzazioni di massa) veniva compiuta nelle *decurie* e nelle *centurie*. Mentre soci *effettivi* erano gli operai, *contribuenti* erano tutti coloro che davano contribuzioni, senza aver diritto ad alcuna prestazione. La Società operaia, cioè, era già un organismo pei lavoratori, non ancora totalmente dei lavoratori dato il carattere filantropico insito in questa assistenza o patronato esercitato da borghesi umanitari. L'organismo svolse, nei primi tempi, un'azione fortemente nazionale e democratica. Giuseppe Garibaldi aveva accettato l'alto patronato della Società e ne era stato eletto presidente onorario. Egli ebbe verso la società e gli operai cremonesi una viva simpatia e la manifestò con lettere, doni²² e con visite agli uffici quando venne a Cremona.

In occasione della venuta del generale (e per amor del colore ci piace ricostruire la scena) la Società operaia tenne una grande festa da ballo al Teatro Concordia ora Ponchielli. Garibaldi assisteva, dal palco reale, in berrettino rosso-oro e col poncio americano a righe nere e rosse gettato sulle spalle. In platea le bellezze cremonesi con sciarpe o coccarde tricolori danzavano balli ottocenteschi coi giovani reduci di Calatafimi e del Volturmo. L'orchestra, a quando a quando, intonava «Fratelli d'Italia» e l'inno di Garibaldi musica del cremonese maestro Olivieri.

Le giacchette democratiche dei membri della Società operaia si mescolavano, con disinvoltura, fra le divise ricamate degli ufficiali dell'esercito sabaudo, quelle più sobrie della guardia nazionale e le giubbe a coda di rondine degli alti burocrati passati dalla livrea austriaca a quella del nuovo regno.

Ma non soltanto nelle feste si esplicava l'attività multiforme della società. Essa pensava seriamente all'educazione delle masse e alla solidarietà fraterna fra i lavoratori.

Per sua cura si aprivano corsi di disegno per operai, scuole serali di varie materie cui prestavano il loro appoggio e assistenza gli intellettuali più quotati della città.

«Fin dal 1866, la nostra società, venne riconosciuta dalla commissione centrale di beneficenza di Milano, una fra le prime d'Italia. Basti accennare che, in soli 5 anni di esercizio, il suo patrimonio salì a lire 46 mila 855,11 pur tenendo conto che vennero erogate lire 3.689 in

²¹ Feste Cinquantenarie 1862-1912 - Opuscolo celebrativo edito dalla Soc. M. S. fra gli operai di Cremona - Cremona, Tip. Coop. Operaia.

²² A richiesta dei dirigenti donò alla Società il suo caratteristico berrettino di velluto rosso oro che ora si può ammirare nel Civico Museo cui è stato affidato (1945) dalla Società.

sussidi di malattia a 171 soci; lire 386,50 per spese di istruzione; lire 932 per spese di amministrazione e lire 1.267 per stipendi agli impiegati.

E per dimostrare la veridicità del nostro asserto diremo che la Commissione Italiana all'Esposizione di Parigi, comunicando alla Presidenza di allora la onorificenza data, scriveva che la Società fra gli operai di Cremona era stata giudicata da quel Giurì la prima d'Italia. Ed eravamo solo al 1867 e cioè dopo appena sei anni di esercizio²³.

La Società Operaia, pensosa anche del benessere di altre categorie, si propose in quel torno di tempo di estendere le maglie della solidarietà operante. Nello stesso palazzo Persichelli, sullo scorcio del 1863, si tennero adunanze per la costituzione, sotto gli auspici della mutua operaia, d'una associazione fra i contadini dei Corpi Santi della città. L'iniziativa era ancora immatura e non diede immediatamente dei buoni risultati; fu però un seme gettato per l'avvenire. Frutti maggiori diede invece lo sforzo della Società operaia perché si costituisse una «Associazione operaia femminile di mutuo soccorso». Evidentemente i tempi non permettevano ancora che un unico organismo accogliesse operai e operaie tanto più che esisteva una diversità profonda fra i criteri validi fra i due sessi relativi alle corrispondenti necessità, alle contingenze della vita alle probabilità di morte e di malattia.

In altre città esisteva un unico sodalizio; a Cremona si pensò fosse meglio operare in due organismi distinti. Ciò nonostante la Società femminile ebbe anch'essa vita lunga e operosa. Sussiste ancor oggi (come l'Associazione maschile) sia pure con ritmo rallentatissimo per le mutate esigenze e situazioni. La società operaia femminile raggruppò subito oltre duecento operaie e sviluppò un'azione tesa a procurare alle iscritte un sussidio nei casi di malattia e parto, di inabilità al lavoro e di vecchiaia nonché a favorire in tutte le associate il fiorire dell'istruzione e a far apprezzare il sentimento della previdenza e del risparmio²⁴.

Tra le altre lodevoli iniziative prese da essa nel corso degli anni merita particolare rilievo l'aver contribuito a far sorgere nel 1873 nella nostra città l'*Istituto dei bambini lattanti e slattati* di cui ebbe la prima idea l'operaio Giuseppe Gueragni. Col 13 aprile 1874 si apriva il primo *Presepio* e le socie andarono a gara per prestare allo stesso le più affettuose cure, assistendo tante povere culle con amorosa solerzia e vigilanza.

Col passare degli anni la Società fra gli operai di Cremona acquistava sempre maggior prestigio e svolgeva un'azione sempre più proficua fra gli strati operai. Essa giunse perfino ad avere un proprio settimanale intitolato «La bandiera dell'operaio» che ebbe per direttori il prof. Giacinto Giozza e Carlo Salvadori. Collaboratori erano Giovanni Busini e Giuseppe Priori. L'importanza acquisita dalla Società si può misurare dal fatto che nel 1868 il governo, per la mancanza della valuta metallica occasionata dalla guerra del 1886 permise ad essa, come ad altri enti, la emissione di buoni cassa. Ecco perciò la Società operaia battere addirittura moneta sotto l'aspetto di buoni di taglio vario che recavano in alto, sul recto, l'effigie di Stradivari. L'utile totale di questo esercizio alla fine del 1870 fu di lire 2752,28.

Tra altre iniziative, portate a buon fine, fra cui quella del trattamento di reciprocità colle consorelle d'Italia per modo che chiunque si recasse a lavorare fuori di Cremona e cadesse ammalato poteva usufruire dei medesimi diritti dei soci qui residenti, merita particolare menzione l'istituto dei *Prestiti d'onore*.

Su proposta della direzione Sociale dell'Associazione, la Banca popolare di Cremona metteva a disposizione dei bisognosi la somma, allora molto cospicua, di 10 mila lire colla quale si accordavano prestiti sull'onore a tutti i soci che fossero in regola col pagamento dei contributi. Il prestito, salvo casi eccezionali, si limitava alla cifra di lire 100 bastevoli a un operaio, che avesse voluto lavorare per proprio conto, di fare acquisto della materia prima indispensabile per dare inizio alla sua attività.

²³ Opuscolo celebrativo della Soc. Operaia già sopra citato.

²⁴ Notizie attorno alla Società Operaia Femminile si possono rintracciare nell'*Opuscolo celebrativo 1863-1913* della stessa Società.

Per debito di obiettività dobbiamo però aggiungere in merito a questa iniziativa che essa, dopo un buon periodo di funzionamento²⁵, tralignò dalle intenzioni degli istitutori.

Su un numero del *Martello* (organo della Sezione Cremonese del Partito operaio) del luglio 1886 abbiamo rintracciato una lunga e documentata filippica operaistica contro l'istituto. Vi si lamenta che è a conoscenza di pochi, che serve agli amici e ai conoscenti dei dirigenti, che è irrisorio per la cifra e inutile per gli operai in quanto vien concesso, non a 18 anni quando l'operaio inizia una carriera, ma a 30 quando il lavoratore ha già segnato la sua strada.

Alle critiche esatte del *Martello* e al ricordo di vecchi operai secondo il quale alcuni, con tali prestiti ripetuti e ampliati nella cifra, si sarebbero costruiti una casetta, nulla toglie però che l'iniziativa, all'inizio fosse buona e meritasse d'essere attentamente seguita e vigilata da tutto l'organismo sociale.

Passando al campo propriamente speculativo o di studio dei problemi l'importanza della Società operaia si accresce di molto.

Al congresso internazionale della Previdenza tenutosi a Parigi nel 1882 si fecero conoscere gli ordinamenti della Società e Luigi Luzzatti (poi Ministro) fece echeggiare il nome dell'Associa-



La Società Operaia batte moneta. Buono cassa del 1867

zione generale fra gli operai cremonesi nella Sala del Trocadero come quello d'uno dei primi sodalizi d'Italia.

Importanza notevolissima, come vedremo a suo tempo, ebbe poi il congresso fra le società di Mutuo Soccorso e Cooperative della Lombardia, Emilia, Veneto, Piemonte, Liguria qui tenuto nel settembre 1892 per volontà di Giuseppe Garibotti allora presidente.

Gli atti di questo congresso meriteranno un cenno più esteso per gli argomenti sindacali e di classe ivi trattati.

Giova ricordare, agli effetti dello sviluppo della organizzazione operaia in provincia, che fu, verso il 1883, merito della Società stessa l'aver riunito in una unica direzione tutte le società mutualistiche della zona.

Dietro l'esempio cittadino, difatti, in molte località della Provincia: Pieve d'Olmi, S. Daniele, Casalmaggiore, Cà de' Bonavogli, Sospiro, Stagno, Robecco, Sesto, Grumello ecc., erano sorte associazioni mutualistiche miste di operai e di contadini.

L'adesione di queste a un organismo centrale significava la creazione d'un centro motore ed irradiatore di attività e di notizie. Il verbo sociale, il senso della solidarietà di classe, l'insegnamento dei primi marxisti internazionalisti cremonesi potevano così spargersi «per li rami» e toccare centri e situazioni finora intangibili alla propaganda democratica e popolare. Siamo ancora, si badi bene, su terreno mutualistico. Ma da questo all'organizzazione di classe il passo è tanto breve quanto la situazione economica e sociale predispone il materiale per la esplosione.

²⁵ Nell'archivio della Società Operaia abbiamo rintracciato lunghi elenchi di questi Prestiti d'onore con cifre varianti dalle 100 alle 15 lire. Chi aveva ottenuto un prestito, ad es., di 15 lire, alla fine d'anno doveva pagare lire 15 e 16 centesimi.

La massa contadina si muove

Gli scioperi agricoli dal 1882 al 1885

Il primo segno della battaglia che il proletariato cremonese darà al padronato parte dalla massa contadina nel 1882.

Iugulati dalla pressione dei conduttori, ridotti in miseria dalle circostanze ambientali di tempo e di governo i contadini cremonesi partono all'offensiva con uno slancio inconcepibile agli occhi dei reazionari di allora, con una freschezza di entusiasmi e una decisione così ferma da far restare meravigliati anche noi che pure abbiamo visto altre lotte per il pane e il lavoro. Nel 1882 insorge il proletariato contadino del circondario cremonese e della zona attorno alla città stessa; nel 1884 e 85, si muovono i battaglioni della terra casalasca; nel '94 i lavoratori della terra dell'alto cremonese. Negli intervalli lotte a intermittenza in tutte le zone come fuochi di fila di una fucileria che si perde lontano nell'orizzonte della grande battaglia.

Si è già visto qual era lo stato economico e sociale dei contadini.

Giova riportare un'ultima testimonianza, presa si può dire nel vivo della lotta da un elemento non sospetto: l'avv. Giulio Levi di Torino, venuto nel cremonese nel maggio 1882, per l'impianto della tranvia Cremona-Casalmaggiore. Scrive l'avvocato²⁶:

«L'inesorabile miseria delle popolazioni contadine è cosa indiscutibile. Io ho udito persone, le più moderate, le più avverse ai moti scomposti rimpiangere le condizioni dei coloni e compatire al loro sollevarsi, giudicando con severa parola la condotta dei fittavoli di cui si numeravano le sevizie, le tirannie, le ingiustizie, le spilorcerie e perfino la crudeltà e li si rendevano responsabili di quello che accade e di quello che starà per accadere.

Invero in mezzo a tanto sfoggio di natura, a tanta ricchezza di suolo, a tanta magnificenza di produzione, il vedere intiere popolazioni esposte a terribile malanno dalla insufficienza d'alimentazione o da cattiva nutrizione è cosa che stringe il cuore e strappa una lacrima da ogni animo ben fatto»²⁷.

La scintilla dei moti contadini dell'82 in provincia partì da Pieve d'Olmi.

In questa località funzionava ottimamente da ben dodici anni (era stata fondata nel 1870) una società operaia democratica mista, composta cioè di operai e di contadini.

Un buon lievito progressista si era sparso nella zona mercé l'opera dell'on. Giuseppe Mori deputato, per la XV legislatura, del collegio di Pescarolo.

Il 15 maggio 1882 la società convocò i soci per una festa popolare, *ante litteram*, onde celebrare il suo dodicesimo di attività.

Pranzo sociale coll'intervento di tutti questi i soci effettivi ed onorari (fra questi il sindaco di Pieve d'Olmi dott. Fiorini sopra ricordato come autore di monografie di carattere agrario); brindisi numerosi e discorsi. Oltre poche parole di circostanza dette dal sindaco, dall'on. Mori, dall'avvocato Cavagnari direttore dell'anticlericale «*Papà Buon senso*» di Cremona, il discorso d'occasione venne tenuto dal dott. Luigi Musini medico condotto di Zibello Parmense.

Il Musini, già valoroso garibaldino, si era arruolato da anni con fede e dottrina nelle file dell'Internazionale e seguendo l'esempio d'un illustre pioniere, anch'egli medico, del Polesine il Badaloni, si era dato alla propaganda e all'organizzazione fra i contadini.

In questa circostanza il suo discorso (disse fra l'altro: *si stava meglio 23 anni fa* e detta frase fu dai giornalisti reazionari stravolta nel senso d'un rimpianto del governo austriaco!) fu il punto di partenza per il movimento.

²⁶ «Corriere di Cremona» n. 168 - Sabato 17 giugno 1882.

²⁷ Sulla condizione di miseria dei contadini nel 1882, tratta ripetutamente sullo stesso «Corriere di Cremona» il sac. Finardi di Gazzo Pieve S. Giacomo.

Noi opiniamo che in detta festa popolare trovandosi riuniti i contadini di Pieve d'Olmi e i rappresentanti dei paesi vicini si siano presi gli accordi per l'azione combinata da svolgere in prosieguo di tempo.

Ma le autorità costituite e i giornalisti forcaioli furono ben lieti di addossare le responsabilità del moto agli organizzatori della festa. Ce ne andò di mezzo (poveraccio!) persino il sindaco Fiorini, accusato quasi di tradimento monarchico, dal direttore del quotidiano di allora che, allora come ora e sempre, difendeva virulentemente la causa degli agricoltori anche se screditata agli occhi di tutti gli uomini di cuore.

Comunque sia il lunedì successivo alla festa lo sciopero dei contadini, inatteso e compatto, scoppiò a Pieve d'Olmi e nelle circostanti cascine.

La *Relazione sulle condizioni e andamento agricolo del Circondario di Cremona nell'anno 1882*²⁸, edita dal Comizio Agrario di Cremona, così descrive vividamente la scena:

«In una bella mattina della seconda metà di maggio le campagne circostanti, di solito tanto silenziose, risuonarono di voci strane e sinistre²⁹. Erano i contadini che da un campo all'altro, da un podere all'altro si invitavano e si eccitavano a vicenda a cessare il lavoro. Ben presto si formava una grossa comitiva di essi, la quale percorrendo, l'un dopo l'altro, tutti i poderi compresi nel comune e continuamente ingrossata dai loro compagni i quali non attendevano che un pretesto di forza maggiore per seguirli, si recava nel capoluogo del Comune e presentava le proprie pretese all'autorità comunale... L'attitudine degli scioperanti non poteva dirsi addirittura provocante, ma era certamente risoluta e fiera. Armati di bastoni non si dimostravano disposti a sentire osservazioni da qualche loro compagno che non fosse pronto a seguirli e qualche padrone che mostrò velleità di opposizione, dovette ben presto convincersi della necessità di cedere. *Il tema dei loro discorsi era il confronto fra le loro condizioni e quelle dei padroni; essi laceri, scalzi, senza melicotto, senza vino e oltre a ciò pieni di debiti; i loro padroni pieni di ogni grazia di Dio, che prendono sempre nuove affittanze, che hanno ingenti somme in banca*».

Rapidamente da Pieve d'Olmi lo sciopero dilagò nella zona limitrofa soggetta alla stessa situazione di miseria e sfruttamento.

Dal 15 maggio fino a tutta la fine del mese di giugno mentre maggiormente doveva fervere l'opera della fienagione e della mietitura i contadini cremonesi incrociarono le braccia. Fu, come si direbbe oggi, uno sciopero a scacchiera. Interrotto in un paese, scoppiava in altri per poi tornare a riardere nelle stesse località. Stagno Lombardo, Malagnino, Bonemerse furono i paesi che primi seguirono l'esempio di Pieve d'Olmi. Nelle cascine del Comune suburbano del Due Miglia i contadini si mossero e un primo tentativo di composizione, promosso dal sindaco avv. Giuliano Sacchi, divenuto più tardi sindaco di Cremona, andò fallito.

Nei giorni successivi gli scioperi e le agitazioni si comunicarono a Gerre Borghi, Scandolara Ravara, Grumello, Pieve Delmona (20-25 maggio 1882). Nel Comune di Due Miglia un centinaio di fittabili si riuniva «riconoscendo la convenienza di migliorare le condizioni dei coloni» e demandava a una commissione di 16 membri l'incarico di proporre le modificazioni ai sistemi vigenti per i salari e gli altri accessori.

Ai primi di giugno scioperi scoppiarono a Torre Picenardi, Sospiro, Pescarolo, Cella Dati, Vescovato, Casalbuttano e Acquanegra. Verso la metà del mese Casalmorano veniva «quasi occupato» da masse contadine provenienti da Mirabello Ciria che attiravano dietro sé gran parte dei lavoratori del paese. Una commissione di sei membri si recava in municipio a presentare i postulati dei lavoratori.

Le agitazioni dilagano ora nei mandamenti di Pizzighettone, Casalbuttano e Soresina. «I comuni di Paderno, Polengo, Annicco furono, in questi giorni, teatro di dimostrazioni paci-

²⁸ «Bollettino» del 15-31 dicembre 1882.

²⁹ Non bisogna dimenticare che la pubblicazione da cui è stralciato il brano è edita dagli agricoltori.

fiche per parte dei coloni e dei braccianti di campagna i quali abbandonarono i lavori agricoli, recandosi in massa a protestare ai singoli municipi.

«Casalbuttano è attualmente sede di un battaglione del 3° Fanteria e di uno squadrone di Cavalleria a disposizione dell'autorità di P. S. di Cremona.

«Nei decorsi giorni 14, 15, 16 corrente i contadini di Casalmorano, Mirabello, S. Bassano, Formigara, Grontorto in quel di Barzaniga lasciarono i lavori. Molti comuni sono occupati dai distaccamenti di fanteria e cavalleria. Fra gli altri il capoluogo di Soresina, il Comune di Castelleone e quello di Trigolo»³⁰.

L'agitazione ora tende a spostarsi verso le limitrofe province. Verso la fine di giugno essa attinge i comuni di Seniga, Alfianello, S. Gervasio, Pralboino sul Bresciano.

Vediamo ora il contegno dell'autorità, dell'opinione pubblica e della categoria più direttamente interessata allo sciopero: i conduttori di fondi.

Come sempre, volutamente o no, l'autorità pubblica, la stampa reazionaria, i circoli politici del moderatume monarchico diedero all'agitazione dei contadini, semplice e spontanea come ogni forza primigenia che si scatena dietro l'urgere di improrogabili problemi, un contenuto e un significato politico. Ciò serviva anzitutto per giustificare una repressione energica dei moti chiamando «attorno alle minacciate istituzioni» tutti i benpensanti anche se molti di costoro compiangevano le tristi condizioni economiche e il depresso tenore di vita dei contadini. Ma il pericolo che le savie istituzioni di re Umberto cadessero sotto il tallone eversore «degli anarchici socialisti» doveva servire a rallineare col grosso della borghesia queste anime candide, in pena fra il sentimento e il raziocinio di classe.

Secondariamente la semplicistica spiegazione della causa dei moti doveva servire di giustificazione a tutto il sistema di governo. Al comizio di Pieve d'Olmi il dott. Musini aveva affermato «si stava meglio 23 anni fa». Ora non era da ritenere che l'oratore, garibaldino dei Mille, auspicasse un ritorno dell'austriaco. Egli alludeva (spiega egli stesso in una lettera al «Corriere di Cremona») alle condizioni economiche dei contadini migliori nel '59 che nell'82.

L'autorità politica, da ciò, deduceva che si poneva in dubbio la validità di tutto il sistema monarchico istituito dopo il '60. Dando contenuto politico all'agitazione riversava la responsabilità dei fatti su pochi «mestatori o sobillatori» non sulle grandi masse di cui, ipocritamente, compiangeva la triste sorte e cui auspicava chi sa mai quali nebulose riforme³¹. Si è già visto come la stampa reazionaria stravolgesse la realtà a danno dei contadini.

Giova aggiungere che essa, percorrendo i tempi nefasti del '98, faceva la provocatrice e la spia ai danni dei progressisti. Insinuazioni contro i dirigenti delle associazioni democratiche, false notizie dell'arresto del dott. Musini, inviti all'autorità a leggere i giornali avversari (il «Torrizzo», «Gli Interessi») per cacciare in galera gli estensori degli articoli favorevoli ai contadini.

Chi fu peggio conciato fu il dott. Fiorini sindaco di Pieve d'Olmi. Non soddisfatto il direttore del «Corriere di Cremona» di averlo accusato di tradimento, gli organizzò contro una campagna di stampa tale da indurre i consiglieri del comune (tutti conduttori di fondi) a provocare una crisi amministrativa col risultato di farlo dimettere dalla carica di Sindaco.

L'autorità governativa (anche se l'azione sua veniva considerata debole e frammentaria dai fautori della mano forte attraverso il loro portavoce del «Corriere») agì, in realtà, con decisione. Non c'erano, d'altra parte, gravi motivi per intervenire. Le voci che a Pieve d'Olmi fosse stato gettato il grido: Viva la repubblica e morte a re Umberto, si rivelarono infondate. Gran parte della provincia venne però militarmente occupata. Il 70° fanteria, il 30° fanteria,

³⁰ Corrispondenza da Soresina in data 18 giugno al giornale «Gazzetta del Popolo» di Torino.

³¹ Vedi il proclama del cons. Laurin f.f. Prefetto ai contadini. Riportato dal solito «Corriere di Cremona».

squadroni di cavalleria vennero scaglionati nelle località a presidio; grossi distaccamenti di truppa furono impiegati in ronde e controronde per le vie di campagna. A Pieve d'Olmi reparti dell'esercito vennero però accolti dai battimani e dai saluti delle donne dei contadini e dagli scioperanti stessi. Come erano evoluti, si direbbe!, nella tattica rivoluzionaria di affratellarsi alle forze armate quegli ingenui scioperanti dell'ottantadue!

L'autorità pubblica, nella sua repressione, doveva però tener conto d'un fattore imponderabile, ma di grande importanza: l'opinione pubblica. Questa, fatta eccezione d'un leggero strato forcaiolo, era idealmente e in modo compatto schierata a favore dei contadini.

Le condizioni di vita di questi erano note all'università dei cittadini; le aspirazioni democratiche di progresso inducevano gli animi a una chiara comprensione benevola del fenomeno di massa sviluppatosi improvvisamente nel settore della terra. I reduci garibaldini erano orientati a sinistra sulle parole del loro generale. Essi contavano parecchio in provincia (il loro numero di aggirava sui tremila computando i veterani di tutte le campagne) nei comuni e nei sodalizi popolari. Nel comune di Cremona 7 consiglieri erano reduci; della Giunta faceva parte Leonida Bissolati giovane avvocato cui l'avvenire riservava un grande compito nella organizzazione della classe lavoratrice cremonese.

I giornali democratici («Torrazzo» - «Interessi Cremonesi» - «Papa Buonsenso») guardavano e commentavano con simpatia il movimento. Un periodico progressista, dal fatidico titolo di «Somaro», che anticipava su scala provinciale gli *exploits* anticlericali e classisti dell'*Asino*, fu sequestrato per un articolo: Viva i contadini.

Negli strati ancor più popolari, più viva ancora era la simpatia per gli scioperanti. Le filatrici di Cremona, non sappiamo se per solidarietà, ma certamente incitate dall'esempio, scioperarono nel mese di giugno in molte filande cittadine. Così fecero i lavoratori sarti. Arresti furono compiuti dalla P. S. anche in città oltre che in campagna.

Agli arresti seguirono rapidamente i processi. Cinque contadini della cascina Torretta di Cella Dati furono condannati a quattro mesi perché «armati dei oro arnesi di lavoro» si aggiravano per le campagne a reclutare scioperanti. Qui si ferma la loro imputazione.

Nella classe padronale dei datori di lavoro, fossero essi proprietari conduttori o affittuari, l'effetto delle agitazioni fu grave e indimenticabile. Salvo pochi casi di resistenza ostinata alle modeste pretese dei contadini, la grande massa dei conduttori fu presa da un forte panico e si decise rapidamente a trattare.

D'altra parte la forza delle cose e la gravità della situazione contadina eran tali da imporsi, con urgenza, anche alla mentalità del padronato.

I contratti di lavoro, o patti colonici, erano stipulati, su basi tradizionali e nella libertà del mercato di mano d'opera, da uomo a uomo. Se non scritta esisteva, nella libera concorrenza, una regola quasi uniforme cui però potevano far eccezione l'arbitrio padronale e la miseria di chi chiedeva lavoro.

Le rivendicazioni contadine vertevano, non ancora su un contratto collettivo, ma su miglioramenti salariali e accessori.

Vedemmo come i fittabili del Due Miglia si riunissero per dare l'incarico a una commissione di apportare modifiche al contratto vigente. A Stagno Lombardo, convocati dal sindaco, si adunano pure gli agricoltori della zona. Qui i conduttori su proposta dell'ing. Francesco Germani, votavano un ordine del giorno perché si riunisse, non oltre il settembre, a Cremona una commissione per *l'esame d'un patto colonico provinciale avuto riguardo alle caratteristiche sostanziali dell'agricoltura cremonese: irrigua, semi-asciutta e asciutta*.

In generale i fittabili nascondevano la loro renitenza dietro la richiesta di una diminuzione dei canoni d'affitto e una riduzione delle imposte. Nascondendo che il loro margine di profitto era tale da consentire gli aumenti minimi richiesti dai contadini.

I conduttori proprietari si trinceravano dietro le gravose (a dir loro) imposte fondiari, e le spese di miglioramento.

Si riunì finalmente il 14 giugno nel teatro Ricci, dietro iniziativa di alcuni, un gran numero di agricoltori (alcune centinaia) per discutere in merito al problema.

Burrascosa la discussione con molti incidenti. Un certo Franzini di S. Martino che aveva voluto parlare a favore dei contadini venne espulso dal teatro.

Alla fine della riunione venivano concordate le paghe per i coloni del circondario nella seguente misura:

Capo stalla: Salario L. 90 - Melicotto staia 12 - Frumento staia 12 - Uva quintali 6 (L. 60) - Fascine 250 miste - Solco uno - Lino e linosa un terzo.

Spesati: Salario lire 70 - Frumento staia 10 - Melicotto staia 10 - Uva quint. 5 (L. 50) - Fascine 250 miste.

Trecentati: Salario lire 120 - Frumento staia 5 - Melicotto staia 4 - Uva quintali 4 (L. 40) - Fascine 200.

Braccianti: Giornata d'inverno centesimi 60 - d'estate centesimi 80.

Pei poderi inferiori alle mille pertiche viene fissata ai capi-stalla la seguente lista:

Salario L. 75 - Melicotto staia 11 - Frumento staia 11 - Uva quint. 5 1/2 (L. 55) Fascine 250 miste.

Col 1° agosto del corrente anno si devono stabilire i contratti nuovi fra coloni e conduttori di fondi, restando aboliti i contratti antecedenti.

In base alla presente lista si darà un compenso ai contadini pel tempo che corre dall'11 maggio all'11 novembre (S. Martino).

Il bracciante non paga fitto di casa.

Restano fermi tutti gli obblighi pei coloni esistenti nel contratto antecedente.

Lista pei coloni dell'alto circondario:

Famigli: Salario lire 100 - Melicotto staia 14; metà grosso, metà quarantino - Frumento staia 10 - Fascine 250 e cioè 175 da scalvo dolci e 75 di gelso.

Ai capistalla: Oltre l'accordo dei famigli avranno un sussidio a seconda dell'importanza della stalla.

Braccianti: Casa gratis - Giornate, dalla metà di settembre alla metà di marzo L. 0,50 - dalla metà di marzo alla metà di settembre lire 0,70, compreso il taglio del fieno.

A Scandolara Ravara, pei contadini della zona, il 26 giugno venivano concordati patti più equi.

In generale dopo discussioni alquanto vivaci e in alcuni luoghi tempestose, si riuscì quasi dappertutto a concordare un aumento di 50 lire annue (fra salario e prestazioni accessorie) per ogni contadino.

Ma generalmente «da pochi dei padroni convenuti, l'aumento venne accettato come rispondente ai loro sentimenti, da taluno coll'intenzione di deluderlo, dal maggior numero respinto»³².

I contadini tornarono al lavoro senza che, precedentemente, avvenisse un'intesa coi loro padroni circa le modifiche da apportare al patto colonico; cosicché la maggior parte dei conduttori di fondi si ritenne libera da ogni impegno ed i contadini che vennero invitati a firmare le liste combinate nei loro comuni vi si rifiutarono. A tale atteggiamento, oltre un senso di malcontento per gli scarsi aumenti ottenuti, non andava estraneo anche il panico per il prossimo S. Martino temendo i contadini d'essere soggetti alle disdette che veramente in quell'anno infierirono iniziando, in tal modo un capovolgimento nei tradizionali rapporti fra salariati e padroni.

³² Relazione del Comizio Agrario già citata.

«Fra i contadini chi non ha ottenuto nessun aumento cela a stento il suo sdegno, chi ne ha conseguito uno tenue non ha perduto la speranza di ottenerne uno maggiore; dei padroni non pochi, gravati da eccessivo canone di affitto, si dichiarano impotenti ad aumentare le loro spese, altri giudicano tali scioperi l'effetto d'una passeggera effervescenza degli animi o come un accidente di nessuna gravità nella vita economica dei campi o persistono a rifiutarsi a qualsiasi aumento e non hanno perduto la speranza di ritirare col tempo le poche concessioni fatte». Così il già citato Bollettino del Comizio Agrario. In realtà gli effetti momentanei degli scioperi agricoli furono irrilevanti per la massa contadina i cui immediati desiderata andarono in gran parte delusi.

Ciò non toglie che l'esperienza degli scioperi servisse agli uni e agli altri.

Ai contadini servì per dar loro una nuova mentalità di lotta senza la quale, essi compresero, non avrebbero mai potuto ottenere migliori condizioni di vita. In pari tempo essi consegnarono all'opinione pubblica, che ne aveva avuto sentore molto approssimativo, le loro rivendicazioni immediate di carattere elementare.

Gli scioperi dell'82 segnarono il punto di partenza per successive azioni di massa sempre meglio coordinate e guidate dagli organismi di resistenza, dal partito di classe, dall'attività sempre più aperta dei pionieri dell'azione sociale.

Poco contano perciò i risultati immediati. Essi, coordinati con altri fattori generali d'indole economica e di progresso civile, muteranno però, in breve termine, l'assetto tradizionale dei rapporti sociali.

Negli anni successivi, sporadicamente, scioperi agricoli, sui motivi ormai sentiti a masse sempre crescenti, scoppieranno in provincia.

Non si possono passare sotto silenzio, anche se di essi si è già parlato diffusamente in un altro studio³³, gli scioperi contadini avvenuti al margine della provincia, nella zona limitrofa al mantovano, nell'84-85.

Vigevano anche qui le stesse condizioni di fame e miseria del Cremonese cresciute dalla presenza di un altro fu-esto fattore: la disoccupazione.

In questa zona il tipo dell'*avventizio* abbandonato all'arbitrio padronale e alla fame endemica, spesseggiava più che altrove dato il caratteristico aspetto dell'agricoltura basata sulla piccola proprietà.

Affamati eran pure i piccoli proprietari, stremati dalle tasse e dal diuturno lavoro, ma i braccianti stavano ancor peggio per la presenza, sul mercato della mano d'opera, d'un alto quoziente di offerta di lavoro commisurata alla richiesta.

In confronto agli scioperi del 1882 quelli dell'84-85 nel Casalasco sono caratterizzati dalla presenza effettiva, sul posto di lotta, d'una organizzazione di resistenza sia pure sporadica ed embrionale. Gli è che la propaganda democratica operaistica comincia a rompere la dura crosta di indifferenza e renitenza che esiste fra i lavoratori dei campi. Gli è che uomini del movimento o del partito operaio si muovono con maggiore disinvoltura e tenacia.

Mentre nel 1882 non campeggia alcuna personalità degna di nota fra i lavoratori dei campi, nel 1885 si erge la figura di Giuseppe Gabbiani da Spineda, anima di apostolo e mente aperta di organizzatore.

Negli scioperi del 1885 l'autorità politica ravvisa gli estremi del complotto sovvertitore che si sarebbe dovuto completare coll'occupazione, da parte di grandi masse contadine, di Cremona e di Mantova. In ogni centro rurale esiste, embrionalmente, una lega o cooperativa di resistenza.

Le file vengono tessute da paese a paese; la stampa viene propagandata e distribuita. Le parole d'ordine corrono sull'invisibile filo telegrafico della fraternità contadina nella dura lotta.

³³ *Il movimento socialista di classe* - Già citato.

E questa fraternità si assicura a rafferma nel duro carcere preventivo di Venezia ove molti contadini del Casalasco, compreso fra essi l'energico Barbiani, trascorrono molti mesi³⁴.

Ormai i contadini cremonesi sono chiaramente indirizzati sulla linea della resistenza collettiva e dell'azione di massa.

Dice Felice Guarneri (*opera citata*): «Il movimento socialista assurge nel cremonese all'importanza di fenomeno sociale collettivo.

Leonida Bissolati corre da un capo all'altro della provincia chiamando le plebi rurali alla riscossa; e il suo apostolato evangelico conquista i cuori.

Chi non ricorda? nei giorni di festa, dalle ville disperse corrono a frotte i contadini a udire la parola dell'apostolo ovunque essa squilli. Il suo nome risuona fin nelle più remote ville come quello di un liberatore e di padre dei poveri».

L'idea si propaga per ogni dove e raccoglie i militi. Nessun mezzo - suoni preghiera o promessa, lusinga o minaccia - più vale a contenere la fiumana che dilaga.

I contadini abbandonano i campi e le stalle; scendono dai borghi alle ville dove scuotono i deboli, trascinano gli inerti.

Si muove tutta la provincia.

E tra le ardenti speranze di migliaia di cuori, tra gli odi scatenati dal conflitto, il vecchio mondo si sfascia e dalle sue rovine sorge un mondo nuovo.

Si accelera in città il moto di proletarizzazione.

Il Consolato operaio

II processo di proletarizzazione, cui si è accennato in un precedente capitolo, della masse artigiane e operaie della città di Cremona continua e si accelera nel tredicennio 1880-1893. L'educazione democratica delle masse è ormai un fatto compiuto. I sodalizi progressisti cittadini hanno contribuito in modo notevole a questa evoluzione. Sorgono ora associazioni culturali schiettamente operaie per l'ambiente e per gli scopi: il Circolo democratico emancipatore «Alberto Mario»; il Circolo Garibaldi. Nel 1890 sorge: l'Unione Operaia istruttiva che ha per scopo di studiare e divulgare i problemi schiettamente interessanti la vita operaia e i rimedi da adottare per far fronte alla situazione di disagio.

Gradatamente si vanno organizzando in città le prime leghe o associazioni di mestiere: lavoranti panettieri con sede in via Gonzaga n. 27, lavoranti falegnami, lavoranti sarti, parrucchieri, cappellai, commessi di negozio, muratori, fabbri ferrai, idraulici, tipografi, commessi di studio, terrazzieri. Le filatrici organizzano una loro lega di resistenza. Anche gli impiegati si uniscono in una cooperativa.

Tutte queste leghe di mestiere, confessatamente, hanno origine mutualistica e solidaristica, ma servono egregiamente e per lo studio di caratteristici problemi della categoria e come organi di azione in determinate circostanze di scioperi e di agitazioni.

Non è Cremona in questo tredicennio (non lo è neppur ora) una città industriale o, quanto meno, in via di divenirlo. Le uniche società di mestiere che stringono elementi dipendenti da agglomerati propriamente operai sono: la società degli agenti ferroviari, e quella delle filatrici.

Ciò nonostante queste leghe assolvono un compito che si rivelerà importante per il futuro. Oltre l'opera di affratellamento dei soci che si traduce nelle riunioni, nelle passeggiate sociali, negli organismi di svago (celebre fra gli altri la fanfara dei lavoranti prestina) è da queste

³⁴ Per il processo di Venezia e la peripezia dei contadini vedi la raccolta delle arringhe a difesa fra cui quella magistrale di Ettore Sacchi - 1886.

leghe e in seno ad esse che va maturando e si va studiando il problema della creazione di una Borsa o Camera del Lavoro.

Cremona non è città industriale. La vita quieta e sonnolenta d'un grosso centro d'una zona classicamente agricola non viene turbata da grandi avvenimenti. Ma nel movimento operaio di allora la sua importanza supera la reale entità del fenomeno operaio locale. Perché qui la tradizione di buoni studi umanistici e politici delle classi tradizionali viene ad essere integrata da iniziative popolari nel campo degli studi economici e sociali. A Cremona, difatti, nel 1891 si terrà un convegno nazionale per lo studio dei problemi inerenti alle cooperative agricole di lavoro; nel 1892, su iniziativa della Associazione degli operai, un congresso di tutte le Mutue dell'Alta Italia in cui particolarmente si studierà il problema della beneficenza³⁵ e quello *se per il miglioramento sociale ed economico dell'operaio sia meglio far precedere la Costituzione delle Cooperative di lavoro o quelle di Consumo* (relatore su questo tema il tipografo Busini). Si aggiunga la presenza a Cremona d'uno stato maggiore (passi l'espressione militaresca!) della classe operaia, ben dotato e di non comune energia e dottrina.

Elementi della classe borghese passati al proletariato come Leonida Bissolati, Ernesto Pizzamiglio, Luigi Marengi, Ludovico Quaini, Giuseppe Garibotti, Fieschi, Concornotti, fanno la spola fra gli organismi operai, le amministrazioni comunali e provinciali, gli altri enti a carattere democratico. Elementi di origine operaia, e operai ancora, intensificano la loro attività e perfezionano la loro cultura: tali lo Spotti, il Bertolazzi, Moroni, Vanti, ecc.

Inoltre a Cremona la stampa operaia ha avuto e avrà in avvenire notevoli affermazioni. Dopo la fioritura di giornaletti, a tinte caldamente democratiche e progressiste dello scorso decennio, sorgono i primi giornali propriamente operai: uno è la «Freccia» l'altro, ben più importante è il «Martello».

Quest'ultimo è l'organo della Sezione Cremonese del Partito operaio italiano. Esce dal 1885 al 1886; reca per sottotitolo le parole di Costantino Lazzari: *io sono il martello; io sono l'arma e il simbolo del lavoro*.

Esso combatte dure e buone battaglie, spesso (sia pure) con stile rude e disadorno. Deprecia con violente espressioni l'assassinio del dott. Fieschi perpetrato l'11 luglio 1886 da una guardia di questura, lancia sottoscrizioni a favore degli arrestati di Milano del Partito operaio fra cui Costantino Lazzari. Studia e illustra i problemi contadini e operai con cognizione di causa. Organizza, con successo, una grande manifestazione operaia, in contrapposizione a quella ufficiale, per l'inaugurazione del monumento a Garibaldi.

Nel 1889 esce finalmente «l'Eco del Popolo» giornale dichiaratamente socialista e strenuo difensore degli interessi della classe lavoratrice.

Quante belle battaglie e quale forza di attrazione eserciterà questo foglio sulla prima generazione dei combattenti del proletariato!

Tutti questi fattori concorrono, in misura notevole, a fare di Cremona un vivido centro di scambi intellettuali e di incontri sociali fra pionieri e precursori dell'idea classista. Il riverbero di questa attività intellettuale si riflette, in modo forse superiore alla realtà delle forze popolari, nell'azione pratica in città e provincia.

Il Comune, dopo un non breve periodo di amministrazione democratico-radicalista con la collaborazione di taluni già dichiaratisi socialisti: Bissolati, Marengi, Moroni, viene conquistato dai moderati. La loro amministrazione, notevole soprattutto per gli errori nella stipulazione di contratti³⁶ e per le lacune a talune gravi esigenze della vita pubblica (igiene - asili - scuole - ospedali) dura poco. Subentra ad essa ancora una coalizione radical-socialista.

³⁵ *Il problema della beneficenza* sarà il tema su cui nel 1893 al Congresso di Cremona delle Banche Popolari si scontreranno, ad armi cortesi, Luzzatti e Bissolati.

³⁶ Tra le altre campagne giornalistiche dell'«Eco», è nel '91 quella contro l'amministrazione per il contratto del gas. Per gli studi fatti dall'amministrazione radical-socialista questo avrebbe dovuto essere ceduto ai privati a 30 cent. il mc. I moderati lo cedono a 37 cent.

L'ambiente cittadino si democratizza ognora di più. Nel 1889, a simiglianza di Milano, Roma, Napoli, si istituisce a Cremona un Comitato per la Pace contro i pericoli di guerra alla Francia voluta da Crispi e per il mantenimento in ogni evenienza della neutralità italiana³⁷.

Il Consiglio Comunale nomina nel '91 una donna a un incarico direttivo negli asili comunali. Viene creata una Cassa mutua operaia con funzioni di assistenza e di reciproca solidarietà fra operai nell'attività economica.

Vediamo ora da vicino, come vivono gli operai della città e conseguentemente dei grandi centri della provincia.

Le esigenze di vita dei lavoratori cittadini, in un ambiente piccolo e chiuso come è, in quest'epoca, la città di Cremona sono modeste e di rassegnazione.

L'abito tradizionale di povertà, l'ambiente provinciale, l'assuefazione facevano sì che il tenore di vita fosse, incomparabilmente, diverso e meno elevato di quello odierno.

Ma anche restando nell'ambiente e nel modesto quadro della economia di allora si notano e una insufficienza nel modo di vita degli operai e e uno stridente contrasto fra questo e quello degli appartenenti a ceti meglio economicamente dotati.

Tra l'ottanta e il novanta Cremona è una piccola città di provincia. Il censimento dell'81 le dà 31 mila e 926 abitanti compresi quelli dei sobborghi di Porta Milano e Porta Po. Sono esclusi naturalmente gli abitanti di S. Bernardo, Porcellasco, Cavatigozzi, Migliaro che allora costituivano il comune del Duemiglia. Delle ottomila e 500 famiglie circa che compongono la popolazione un terzo abita in abitazioni buone o discrete, due terzi in vecchie case malsane. Diciotto famiglie vivono abitualmente sui fienili. Fatta eccezione d'un sottile strato sociale che vive di rendita o di grandi commerci e industrie la gran massa della popolazione (borghesia minuta e proletariato) vive delle entrate giornaliere del proprio lavoro. Esiste un numeroso sotto-proletariato (facchini delle porte - pescatori - manzolari - ambulanti minutissimi) che vive con proventi saltuari e non accertabili. Segue una torma famelica (qualche migliaio di persone) di gente che vive della beneficenza, carità pubblica o attività inconfessabili.

Il pane, questo elemento essenziale all'alimentazione della nostra popolazione³⁸, ha i prezzi seguenti:

Pane francese (di lusso): 56 cent. al Kilogrammo.

Pane di prima: 38 cent. al Kilogrammo.

Pane di seconda: 34 cent. al Kilogrammo.

Pane di mistura (miglio e granoturco): 30 cent. al Kilogrammo. Vino dai 20 ai 30 cent.; carne da lire 1,40 a lire 1,60 quella di qualità non proprio di I taglio; lardo 1,60; formaggio lire 2,40 al Kilogrammo; burro 2,50; farina di grano-turco 26 cent. al Kilo; sale 40 cent.; riso 32 cent. Altri generi in proporzione.

Passando all'abbigliamento i prezzi, in proporzione, sono più elevati se si pensa non esservi allora una produzione standardizzata ma di origine, in gran parte, artigiana.

Scarpe comuni da uomo e da donna da lire 6.50 a 9 lire e 50 al paio. Stoffe da lire 6 a 8 o 9 al metro quelle di usuale consumo. I contadini per la biancheria di casa usavano il lino, anche se prodotto a caro prezzo in compartecipazione col padrone³⁹, gli operai della città dovevano acquistare anche queste drapperie di prima necessità.

³⁷ Quanto mai opportuna riuscirebbe oggi, di fronte ai pericoli di guerra, la riesumazione dei discorsi e dei messaggi tenuti o letti al grande Comizio da parte degli intervenuti o rappresentati: Turati, Bissolati, Costa, Anna Mozzoni, Sacchi, Dario Papa!

³⁸ Notevoli le preoccupazioni degli ambienti progressisti cremonesi per il pane. Oltre il libretto di G. Garibotti, *Pane*, abbiamo sotto gli occhi, *Lo statuto d'un panificio comunale*, pubblicato a Cremona nel 1893.

³⁹ Un economista dell'epoca calcola che la donna d'un contadino lavorando il lino, 16 ore al giorno, in **compartecipazione col padrone** avesse un guadagno di 30 centesimi!

Veniamo ora alle mercedi per l'opportuno raffronto fra i guadagni e le merci di consumo. I contadini stan male, alcune loro sotto categorie sono ridotte alla fame. Ma anche gli operai non nuotano nell'oro. Prendiamo qua e là alcuni casi: le filatrici guadagnano dai settanta agli 80 centesimi al giorno; i muratori lire 1,40 nei mesi invernali e lire 1,60 nei mesi estivi. Braccianti e terrazzieri addetti alla costruzione (1892) del ponte in ferro sul Po lire 1,25 o lire 1,30 al giorno. Si batteranno essi, negli ultimi mesi del 1889 per un aumento di 5 centesimi. Falegnami e fabbri non arrivano alle 2 lire giornaliere oscillando le loro paghe fra lire 1,80 e 1,90.

Gli addetti alle tranvie provinciali (togliamo tutti questi dati da articoli di rivendicazione comparsi in quegli anni nell'«Eco del Popolo») percepiscono salari e due lire e 2,50 al giorno secondo siano fuochisti, macchinisti o conduttori e capi treno. E si noti che il loro servizio è di 17 (dico diciassette) ore al giorno. I cantonieri della stessa tranvia hanno paga di lire 1,25.

Bisogna ricordare, a questo proposito, che le condizioni generali di lavoro sono ben gravose e opprimenti alla pari di quelle dei contadini.

Prescindiamo dalle Mutue obbligatorie e dalle varie forme di previdenza di cui non esiste nemmeno l'inizio.

Nel 1890 l'«Eco del Popolo» lamenta, con roventi parole, il caso d'un operaio d'una ditta «di bibite igieniche» che, dopo aver perso sul lavoro (per imposizione del padrone che voleva spingere al massimo la produzione d'una macchina da 500 a 1000 tappi di gasose) due dita della mano, dopo la guarigione, si vede licenziato senza un soldo di indennità.

Ma non esiste praticamente alcun obbligo di orario. Le otto ore sono un sol dell'avvenire. Normalmente se ne facevano dalle 11 alle 12. In casi eccezionali (come si è visto sopra) si arriva alle 17 ore. Talune professioni, come il parrucchiere, non ammettono nemmeno un giorno festivo. Solo alla domenica i negozi si chiudono alle 19, gli altri giorni, solitamente alle 22.

Così i commessi di negozi pei quali non c'è nemmeno l'interruzione per lo scarso pranzo del mezzogiorno. A Cremona furono i primi i muratori ad ottenere, dopo lunga controversia coi capimastri, nei primi mesi del '92, la fissazione d'un orario di lavoro così stabilito: otto ore nei mesi di gennaio, febbraio, novembre e dicembre: dalle 8 alle 12 e dall'una alle 17. Nove ore nei mesi di marzo, aprile, settembre e ottobre: dalle 7 alle 12 e dall'una alle 17. Dieci ore nei mesi di maggio, giugno, luglio e agosto: dalle 6 alle 12 e dalle 15 alle 19.

Riportiamo ora dall'«Eco del Popolo» (9 aprile 1892) l'esposizione, fatta da un operaio, della sua vita. Con dati e con parole espresse in modo semplice questo operaio ci da un quadro veritiero della situazione quasi generale della classe lavoratrice. Sentiamo l'operaio:

«La mia posizione di operaio manovale mi costringe ad abitare in una stamberga (ed è tanta manna il poter trovar casa quando si ha più di un ragazzo). Mi alzo la mattina alle 6 per poter esser pronto l'ora successiva al lavoro, che non è mai meno di 10 ore ed è così mal retribuito che se la moglie non mi guadagna qualche cosa non potrei vivere. La mia famiglia è composta di me, della moglie e di due bambini. La paga che percepisco è di lire 11 settimanali; quella di mia moglie è, in media, di lire 1,20 al giorno per la durata di circa dieci mesi e cioè complessivamente di lire 302 annue che unite alle 572 che guadagno io in un anno, se c'è sempre da lavorare, verrebbero a formare lire 874,40. Da questo bisogna levare lire 70 per la pigione, 60 per il lume e il combustibile, lire 40 per la pulitura della biancheria, lire 12 pel mensile per le Società di Previdenza, lire 60 per il vestiario, lire 10,50 per il barbiere. Volendo poi calcolare che la moglie abbia da lavorare allora bisogna che dia in custodia i bambini a qualcuno; il che non costa meno di cent. 50 al giorno per tutti e due.

Fatti bene i calcoli dell'entrata e dell'uscita che vi sono nella mia famiglia mi restano lire 1,25 per il vitto di quattro persone.»

Non è nemmeno necessario il commentare un simile documento. Aggiungiamo che il succitato operaio non è nemmeno nelle peggiori condizioni. Anzitutto non lavora egli solo e la sua

paga non è fra le più basse. Ci sono casi (e potremmo citare) anche più probanti di questo. Con tutto ciò il proletariato cittadino (artieri e primi nuclei operai) da sufficiente prova di moderazione o, se reagisce, lo fa con compostezza e dignità.

Esso trasfonde soprattutto la sua energia innovatrice negli organismi sociali e democratici. Una manifestazione cittadina (compiuta da donne lavoratrici) è del 1879 ma non determinata da ragioni sindacali bensì da un aumento improvviso nel prezzo del pane.

Nell'ottantadue si hanno in città i primi scioperi delle filatrici e dei lavoranti sarti. Seguono nell'84-85 scioperi sporadici di fabbri e muratori. Nell'84-85 (inizia a Roma la crisi edilizia con ripercussioni in tutta Italia) scioperano nuovamente i muratori e ad essi si aggiungono scioperi di braccianti-terrazzeri nei lavori del Po e dell'Oglio.

Nel '91 e nel '92 a Cremona si hanno scioperi dei lavoranti cappellai, dei meccanici dell'impresa Tesini-Podestà. Filatrici di Casalbuttano, muratori di Annico, terrazzieri di Spinadesco si mettono anche essi in agitazione per la conquista di elementari diritti (lavoro meno opprimente per le filatrici, orario più umano per i muratori, aumento di pochi soldi per i terrazzieri).

Il senso di una necessaria unità nell'azione e di un coordinamento direttivo delle varie società cittadine di resistenza ha già determinato nel 1886, a simiglianza di poche altre città italiane, la costituzione anche a Cremona d'un *Consolato operaio*.

Il Consolato operaio non è che l'unione delle leghe di mestiere cittadine e di alcune cooperative o società mutue della provincia strette in una solidarietà che, più d'interessi di classe, è permeata da sensi umanitari e fraterni se pure operaisticamente intransigenti.

Il Consolato operaio di Cremona, come la sezione cremonese del partito operaio, fa parte integrale del Partito Operaio Italiano basato sui criteri corporativistici non dell'adesione personale ma di quella collettiva delle varie società.

A Cremona il Consolato è retto da *consoli* nominati dalle società aderenti. Il suo carattere operaistico si spinge persino al punto che nelle riunioni (importante e riportata per esteso sul «Martello» quella ove si discusse la partecipazione operaia all'inaugurazione del monumento a Garibaldi) gli oratori debbono parlare in dialetto cremonese per non cedere, evidentemente, alla Circe, seduttrice borghese, della lingua italiana.

Meno ingenua di questa trovata è la decisione della Società mutua operaia e contadina di Vho (Piadena) di togliere il voto, nella società, ai soci ricchi che finora ne avevano fatto monopolio.

Comunque il *Consolato Operaio*, inficiato di queste pregiudiziali operaistiche, strettamente legato nell'azione al partito operaio, di cui costituisce una sezione, informato a una teoria mazzinianamente solidaristica, non poteva svolgere un'attività sostanzialmente giovevole alla classe lavoratrice. Altri organismi permeati da ben diverso spirito unitario di interessi e di ceti, con una visione ben più larga dei problemi di classe e dei fenomeni produttivistici, dovevano prenderne il posto e agire.

Vedremo sorgere questi organismi ed esplicitare presto la loro azione. Il frutto del lavoro concorde delle masse operaie e della elaborazione del loro progresso sociale si traduce all'inizio del 1891 nella presenza in città dei seguenti organismi di lavoratori:

Soc. tà Anonima Cooperativa di consumo, fra impiegati civili e militari	Soci	577
Società tipografica	»	33
Società lavoranti muratori	»	200
Società lavoranti cappellai	»	97
Cooperativa fra tipografi	»	22
Società Credito e prestito fra personale ferroviario	»	230

Cooperativa Braccianti e giornalieri	» 450
Società M. S. Operaie	» 558
Società lavoratori parrucchieri	» 72
Società lavoratori prestinai	» 68
Società Operaia Duemiglia	» 100

In provincia abbiamo i seguenti organismi operai:

Società operaia di Crema	Soci 106
Società generale M. S. di Crema	» 237
Cooperativa Prestiti e risparmi di Crema	» 117
Associazione M. S. operai e operaie di Casalmaggiore	» 562
Società popolare di M. S. di Casalmaggiore	» 450
Società M. S. operai di Soresina	» 389
Società Operaia di Piadena	» 282
Società M. S. di Soncino	» 247
Società M. S. di Pizzighettone	» 70
Società M. S. operai contadini di Vescovato	» 224
Banca Cooperativa Federata di Grumello	» 344
Società Operaia e contadina di Sesto	» 180
Società M. S. Operai, operaie, contadini e contadini di Casalbuttano	» 180
Società M. S. di Isola Dovarese	» 205
Associaz. Previdenza di Isola Dovarese	» 122
Associazione Consorziale di M. S. Operai e contadini di Pieve d'Olmi	» 384
Cooperativa di Consumo di Pieve d'Olmi	» 106
Società M. S. Operai e contadini di Cingia	» 234
Società M. S. di Vaiiate	» 191
Società M. S. agricolo operaia di Rivolta	» 86
Società M. S. operai e contadini di Castelveverde	» 70
Operai M. S. operai e contadini di Gussola	» 127

Complessivamente in provincia sono oltre seimila gli aderenti alle varie società popolari.

Lotte sindacali e creazione della Lega provinciale di resistenza

II biennio 1892-93 è importantissimo nella storia del movimento sindacale cremonese, per la creazione e la messa in attività di due organismi sindacali centrali di primo ordine: la lega provinciale di Resistenza dei contadini (Federterra) e la Camera del Lavoro.

Ormai il seme della propaganda è stato gettato, ormai il lievito dell'azione di massa gonfia la terra cremonese e una robusta vegetazione spunta e si rassoda sul terreno dell'attività classista.

Evidentemente non è andata perduta l'esperienza di lotta degli scioperi agrari dell'82 e

dell'85. Anche se i frutti di essi si son ridotti a poca cosa⁴⁰ l'impulso e lo stimolo ai miglioramenti sono vivissimi fra i contadini e specie fra le donne oppresse da bestiali fatiche. Ed è appunto nel nome dei diritti della donna a condizioni meno disumane di lavoro che si accendono, fra il '91 e il '92, scioperi agrari e agitazioni in molte zone della provincia.

E soprattutto il lavoro della fienatura compiuto gratuitamente dalle donne (Bissolati in una conferenza a Stagno Lombardo accenna, ironicamente, al fatto che il lavoro femminile del fieno veniva compensato d'inverno... col caldo delle stalle padronali) quello che induce i contadini allo sciopero.

Nel marzo e nel maggio 1892 ad Annico, Grontardo, Scandolara Ripa d'Oglio avvengono scontri e scioperi per questa rivendicazione. A Scandolara interviene la forza pubblica. Sostanzialmente, in questo problema, le esigenze non erano davvero eccessive. Le contadine, oltre il diritto di spigoleggio⁴¹ chiedevano 16 lire annue.

Ma gli agricoltori resistevano a questa pretesa, oltre che per l'aggravio loro arrecato, perché in tal modo, veniva ad essere intaccato il principio *pel quale la famiglia dell'obbligato era tenuta, solidalmente*, a lavorare nell'azienda senza compensi in denaro e solo con qualche agevolazione in natura⁴² (2).

Sporadicamente e spontaneamente erano sorte frattanto le prime leghe contadine (cooperative o società di resistere alla pressione padronale e di lottare per i miglioramenti).

Queste cooperative, o sezioni, o società di resistenza, sorgevano dietro le istruzioni e per opera della propaganda dei marxisti di Cremona riuniti nella «lega socialista» e nella redazione dell'«Eco del Popolo».

Anche in provincia uomini come Giuseppe Barbiani (imprigionato una seconda volta dopo l'esilio svizzero) lavoravano alla costituzione. Il lavoro principale gravava però sulle spalle di Bissolati, Pizzamiglio, Ludovico Quaini e qualche altro. Giuseppe Garibotti si interessava, più che del lavoro fra i contadini, della cooperazione, dell'organizzazione operaia in città stante la sua qualità di presidente della Società Operaia.

Quest'ultima associazione, assieme alla Lega di Resistenza dei contadini di Cremona, alla Società di Pieve d'Olmi, alla Carrettieri, alla Braccianti ecc., aveva aderito nell'agosto '92 al Congresso di Genova del partito italiano dei lavoratori che a Parma, nel Congresso del 1893, diverrà il partito Socialista⁴³.

Da Pieve d'Olmi che, colla fiorente cooperativa di Consumo, colla società operaia, colla lega di resistenza, coi primi consiglieri operai in comune, era la prima roccaforte proletaria in provincia, e dalle zone vicini di Stagno Lombardo, Pieve Lombardo, Pieve S. Giacomo, Malagnino, Gazzo il movimento per la costituzione di sezioni contadine di resistenza si era andato dilatando verso altre località. S. Daniele e Motta Baluffi, Gussola, Scandolara R. verso il Casalasco costituirono le sezioni.

Attorno a Grontardo, Pescarolo e Vescovato la macchia d'olio del movimento contadino si estende ognor più.

Dalla zona di Cremona colle sezioni di resistenza del Due Miglia, Gerre Borghi, Spinadesco l'attività si spinge verso la zona dell'Adda.

⁴⁰ Si è visto come i patti colonici comunali non venissero accolti da tutti gli agricoltori e come molti di questi, in prosieguo di tempo, rifiutarono di accettare.

⁴¹ Si ricava dall'«Eco del Popolo» che l'esercizio di questo diritto, in rapporto al lavoro svolto per la fienatura, veniva a rendere 3 cent. ogni ora dedicata al lavoro del fieno.

⁴² Si pensi ad es. che nel patto colonico di Grotta d'Adda era convenuto che il contadino non poteva sposare la figlia entro l'anno per non privare l'azienda del suo lavoro. («Eco del Popolo» 14 agosto 1892).

⁴³ Nell'archivio della Soc. M. Operaia di Cremona esiste agli atti la lettera di adesione della stessa al Congresso di Genova coll'indicazione del delegato: Giuseppe Garibotti.

Crotta d'Adda ha una forte lega, così Sesto, Grumello, Acquaneira, Pizzighettone. Ci si avvicina e si penetra, coll'attività, anche nel Soresinese.

L'instancabile azione dei propagandisti :trova fertile terreno nel senso di attesa delle masse contadine le quali, risvegliatesi dal lungo torpore, attendono ora lo adempimento del destino. Fedeli alle parole d'ordine diramate da Cremona ai capi-sezione i contadini si muovono compatti, senza dubbi e senza esitazioni.

Per la propaganda di massa grandi riunioni nelle radure dei boschi ove, come *feste popolari* odierne, ai comizi, ascoltati quasi con devozione dalle masse, seguono trattenimenti o modeste refezioni. Un primo di questi grandi raduni svolge nel Bosco Oppci nel Comune di Stagno nell'agosto 1893. Vi partecipano contadini e organizzazioni del cremonese e Leghe del Parmense; altra riunione avviene nel Bosco Pallavicino nel Comune di Zibello Parmense. Assistono ad essa tre mila contadini⁴⁴. Una terza riunione, grandiosa, viene tenuta nel Bosco Bevilacqua di Crotta d'Adda coll'intervento di numerosissimi contadini della zona milanese dell'Adda.

Il senso di qualcosa di ineluttabile pervade la mentalità di lotta di queste masse; credono sinceramente che, dalla loro unione, sorgerà una totale palingenesi sociale; e che essa porterà all'affratellamento di tutti i contadini del mondo che un bel giorno chiederanno tutti assieme⁴⁵ la *crescimonia*.

Il giorno di S. Pietro 1892 (in coincidenza alla festività che richiama, a Cremona le masse contadine colla sua fiera-mercato) si riunirono, finalmente, nella sede della Società Operaia istruttiva di Cremona in via Gonzaga 27 tutti i capi-sezione delle leghe di resistenza della provincia.

In questa riunione fondamentale fu deciso di costituire la Sezione provinciale di Resistenza dei contadini (Federterra)⁴⁶ formata da tutte le leghe comunali che avessero raggiunto il numero di 100 soci.

Ogni iscritto pagava un contributo mensile di 10 centesimi. Ma i dirigenti della Sezione, facendo calcolo sull'entità della popolazione agricola cremonese, ritenevano di poter iscrivere almeno 30 mila soci. Si calcolava di raccogliere in tal modo (a lire 1,20 per socio all'anno) la somma di 36 mila lire. Deducendo da queste, sei mila lire per le spese di funzionamento restavano in cassa 30 mila lire. I dirigenti inoltre, calcolavano («Eco del Popolo», 7 agosto 1892) di poter indurre i trentamila soci a dedurre dalle questue annuali per la chiesa (il cui computo era di sette lire) una sola lira⁴⁷. In totale annualmente 60 mila lire sarebbero andate al fondo Comune «che dovrebbe servire direttamente le conduzioni dei latifondi e per incamminare la colonizzazione dei terreni incolti».

«Ammettendo che la lega mantenga costantemente il limitato quantitativo di 30 mila soci in tutta la provincia cremonese, alla fine di 10 anni, essa potrebbe disporre di circa un milione di lire col quale riesce facile farsi rispettare e temere».

Da quanto si è esposto si vede chiaramente che l'organizzazione contadina, oltre che pensare alla lotta da ingaggiare per miglioramenti contingenti, pensava anche all'avvenire. Questa della conduzione diretta di terre da parte di organizzazioni cooperativistiche di lavoratori (che si tradurrà in avvenire in bellissimi esempi) era una vecchia aspirazione dell'anima contadina cremonese.

⁴⁴ A proposito di questa riunione scrive il giornale «La Lima» di Oneglia; «Avvicinandoci al luogo del convegno scorgevamo d'ogni parte contadini accorrenti a frotte, di famiglie intere per vedere la festa e farne parte... Essi andavano per vedersi, per contrarsi, per incurarsi a vicenda nella grandiosa lotta del lavoro contro lo sfruttamento del capitale».

⁴⁵ *Gli scioperi dell'alto Cremonese* - Opuscolo - Crema, Tip. Anselmi 1895.

⁴⁶ In un altro studio già citato, al quale rimandiamo, abbiamo pubblicato per esteso lo statuto della Sezione Prov. di Resistenza.

⁴⁷ I contadini di Pieve d'Olmi («Eco» del 4 settembre) offrono, difatti, alla Sezione di Resistenza quanto in altri tempi veniva data alla parrocchia.

Già nel 1884, per opera del deputato repubblicano Mori, nel fondo Cittadella di Stagno Lombardo, per due anni consecutivi, aveva avuto luogo un esperimento di affittanza collettiva della terra da parte dei contadini. L'esperimento era guidato dal Mori stesso, da Antonio Maffi e dal dottor Giovanni Rossi⁴⁸. Con alto sentire proletario in quegli anni era stato invitato a soggiornare a Stagno, Carlo Cafiero, il grande primo internazionalista italiano, perché si rimettesse in salute. Ma la sua morte in casa di cura impedì che si adempisse il voto dei lavoratori.

Dalle rivendicazioni per un orario di lavoro meno opprimente (è iniziata dal 1889 l'agitazione per le otto ore) e per la soppressione della gratuità della fatica delle donne, era breve il passo per giungere alla formulazione di un nuovo patto colonico sulla base migliorata delle modifiche apportate nel 1882 ai vecchi patti tradizionali.

Sentiamo la voce dei contadini. Un obbligato scrive al giornale di classe (7 agosto 1892):

«Quello che ci occorre subito e che per mezzo delle leghe di resistenza, diffuse in ogni paese, noi possiamo subito ottenere perché tutti lo vogliamo, è *una equa riforma del contratto colonico, in forza del quale noi vendiamo al fittabile od al padrone agricoltore tutta la nostra forza di lavoro.*

E la riforma deve essere generale, radicale, non deve limitarsi all'aumento della nostra quota in un prodotto, *deve invece partire dall'idea che anche noi contadini dobbiamo avere un salario sicuro qualsivoglia l'esito del raccolto.*

Perché mai se i bozzoli vanno male, se la siccità o la tempesta rovinano i raccolti, noi dobbiamo soffrirne, noi dobbiamo vedere la nostra parte diventare quasi nulla, dopo aver lavorato sempre tutta la stagione? Se il padrone, se il fittabile ne hanno anch'essi un danno questo è sempre relativo e infatti non per questo mancano del necessario, non per questo soffrono la fame, non per questo, si ammalano di pellagra.

E sì, che tutto il loro gran lavoro si riduce a girare per i campi col bastone e a trottare al mercato per vendere il frutto del nostro sudore e venderlo in altri buoni prodotti per la loro famiglia... *Intanto*, che così non è, *dobbiamo avere un salario assicurato ogni anno, per noi e per le nostre donne*, esclusi i ragazzi che, fino ai 12 anni, non debbono lavorare; un salario che ci permetta di vivere come, per Dio santo, ogni uomo che lavora per il bene di tutti, ha sacro diritto.

Noi dobbiamo avere anche delle abitazioni sane e riparate e non delle caverne peggiori delle stalle più brutte.

Il lavoro, poi, deve essere tale che ci permetta di riposare quanto è necessario a ristorare il nostro corpo e di più qualche ora ci deve pure avanzare per dedicarla alla nostra famiglia. Siamo uomini anche noi e non bestie e tanto meno peggio delle bestie».

Dopo una lunga elaborazione, con discussione nelle varie sezioni di resistenza della provincia, e varie riunioni del Consiglio Generale dei capi sezioni, nella Sezione provinciale di Cremona finalmente il 9 aprile 1893 veniva formato il patto colonico.

Questo è importante perché è il primo elaborato da una organizzazione di classe, dopo matura discussione dei soci, e perché colla lotta, avrebbe dovuto essere applicato in luogo dei vecchi tradizionali contratti.

A prescindere dai miglioramenti salariali e umanitari in esso contenuti, conta soprattutto per il suo valore simbolico di atto cosciente e volontario di una massa che ora, finalmente si impone come un fattore di lavoro equamente contrapposto al capitale nell'atto produttivo.

Lo riportiamo integralmente:

⁴⁸ Lo stesso che nel '92 in Argentina (Palmeira) guidava la colonia collettivista *Cecilia* per il dissodamento d'una zona selvaggia.

Patto colonico deliberato dalla Lega di resistenza fra i contadini il 9 aprile 1893 in Cremona

Capi stalla: Salario lire 90 - Frumento staia 12, pari a ett. 4,410 - Melicotto staia 12, pari a ett. 4,410 - Uva quintali 6 - Fascine assortite n. 250.

Obbligati e spesati: Salario lire 75 - Frumento staia 10, pari a ett. 3,675 - Melicotto staia 10, pari a ett. 3,675 - Uva quintali 6 - Fascine assortite n. 200.

Trecentati: Salario lire 130 - Frumento staia 6, pari a ett. 2,205 - Melicotto staia 6, pari a ett. 2,205 - Uva quintali 6 - Fascine assortite n. 200.

Braccianti obbligati: Per mesi 6 al giorno lire 1 - Per mesi 6 al giorno lire 1,50 - Uva quintali 4.

Disobbligati: Per mesi 6 al giorno lire 1,25 - Per mesi 6 al giorno lire 1,75 - Mezzo capo di melicotto.

CONDIZIONI GENERALI

1. - Ciascun colono obbligato è esente dall'affitto di casa con diritto di partecipazione al terzo del prodotto ricavabile da pertiche 10 di terreno coltivate a melicotto.
2. - È abolita ogni e qualunque appendice
3. - Ogni donna, che abbia superato i 14 anni e non compiuti i 55, è obbligata al lavoro del fieno limitatamente però al lavoro di semplice raccolta esclusa l'opera di spandimento e di rivoltatura. Per tale prestazione viene fissata la mercede per ciascuna donna in lire 16 oltre il diritto di spigolatura; un solco per ogni contadina. Nei terreni asciutti ove le donne, oltre che ai lavori del fieno, sono impiegate nei lavori di potatura delle viti e della vendemmia, sempre nei limiti dell'età surriferita, verrà corrisposto a ciascuna contadina un compenso di lire 30.
4. - Per la mietitura il padrone non può escludere gli adibiti alla rispettiva azienda e, oltre alle cibarie, ad essi verrà corrisposta la mercede stabilita sul mercato o da Camere del Lavoro appositamente costituite. In ogni caso, per altro, detta mercede non sarà mai inferiore a lire 2,50 al giorno.
5. - Il prodotto del lino viene ripartito per metà e a terzo quello della linosa.
6. - Nelle aziende dove è coltivata la vite è fatto obbligo al padrone di fornire l'uva in natura, nelle altre invece tale somministrazione è facoltativa, e sarà sempre corrisposto il prezzo di lire 10 per ogni quintale di uva.
7. - È tolto l'obbligo alle donne di raccogliere, legare, portar fuori dal campo le cime del melicotto sia grosso che quarantino, anche nei terreni vangati dagli avventizi.
8. - In ogni azienda sarà nominata una o più persone che, insieme e d'accordo col padrone, dovranno stipulare le vendite dei bozzoli. Il pagamento del seme sarà fatto dal contadino in denaro, escluso il sistema del pagamento a prodotto. Le spese di incubazione saranno sostenute dal padrone, in contraccambio di quelle cui il contadino provvede coi graticci e la carta occorrente all'allevamento.
9. - In via assoluta i riaccordi vengono stipulati prima dell'11 maggio di ogni anno.
10. - Cadendo casualmente ammalato un contadino, il padrone non può pretendere d'essere rimborsato della spesa di sostituzione ed è invece fatto obbligo ai compagni di compiere il lavoro dell'ammalato. Per contro in caso d'infortunio sul lavoro è fatto obbligo al padrone di rifondere al colono il danno causato dalla malattia, quando questa produca incapacità al lavoro.
11. - È abolito il lavoro festivo.

12. – Il padrone non può obbligare il colono ad affidare a data persona la macinazione del grano. »

Il documento in parola suscitò un vivo fervore nelle masse contadine del cremonese ovunque tese ai miglioramenti, ma anche preoccupate (negli strati già raggiunti da una preparazione marxista) di elaborare un nuovo riassetto della concezione sociale dei rapporti economici⁴⁹.

Durante tutto il '93 l'agitazione per il nuovo patto colonico, proposto dalla Sezione Provinciale, si allarga da cascina a cascina. Un po' dovunque si fa luogo da parte di agricoltori, più correvi, o presi dalla forza di lotta delle masse, all'accettazione delle modifiche elaborate.

Nel maggio 1894 scoppia improvvisa la grande azione di massa dei contadini dell'Alto Cremonese. È la terza grande offensiva e si differenzia dalle precedenti perché guidata, almeno nella seconda fase, direttamente dal partito di classe e dall'organizzazione sindacale.

Il '94 è un anno critico nella storia sociale del nostro paese. A Roma un governo con velleità dittatoriali e belliciste. Crispi triplice-intesista mira alla guerra a contro la Francia anche per soffocare l'anelito sociale prorompente verso migliori condizioni di vita. La guerra d'Africa ingoia milioni e uomini. Inizia, in tutti i campi dell'economia italiana, una crisi tremenda. Sale il prezzo del grano, diminuisce il valore dell'uva deprezzando la fatica dei lavoratori di Puglia.

I lavoratori contadini di Sicilia e di Puglia, i cavatori della Lunigiana sono in agitazione. La repressione governativa è dura e insensata.

A Cremona la sera dell'11 gennaio si svolge in piazza Cavour una grande manifestazione, organizzata dalle associazioni operaie, contro il governo Crispi, chiusa ed ottusa espressione dei ceti reazionari di Italia.

Appena la stagione si chiude alla verdeggiante rifioritura si muovono i contadini dell'alto Cremonese. Oppressi da lunghi secoli di ignoranza e di tirannia padronale la loro forza esplode in una ammirabile freschezza di unità e di intenti. Le donne, direttamente interessate, sono alla testa dell'agitazione. Spingono gli incerti e i deboli. I contadini sono più che mai uniti. Hanno contro tutte le forze coalizzate: governo, tribunale, clero, amministrazioni comunali, ceti ricchi.

L'intervento nello sciopero dell'organismo sindacale contadino è importante. Esso guida e dirige le masse. Ecco il testo d'una circolare segreta, inviata ai capi-sezione dal centro di Cremona, e pubblicata in appresso sui giornali:

LEGA DI RESISTENZA TRA I CONTADINI CREMONESI

Caro compagno,

l'assemblea dei capi-sezione che ebbe luogo domenica scorsa, (9 maggio), di fronte al rifiuto dato dalle autorità di esaminare il nuovo patto colonico votò di incaricare la Camera del Lavoro onde faccia opera presso i sindaci e le altre autorità perché sia preso in esame il nuovo patto,

DELIBERÒ

che, intanto che si fanno le pratiche, le donne non dovranno più andare ai lavori del fieno e che non si abbiano a pagare le appendici.

Quindi rimane cosa fissata *che a cominciare da mercoledì prossimo 16 maggio nessuna andrà ai lavori del fieno ed a nettare la terra dalle gramigne eccetto che nel lino, se non sarà pagata con centesimi venti per ogni ora.*

⁴⁹ Si vedano sull'«Eco del Popolo», dell'epoca, non solo gli scritti dei dirigenti, ma le voci dei contadi stessi auspicanti una proprietà collettiva della terra e non una «spartizione».

La lega ha preso, per ora, questa deliberazione perché vi sono molti disobbligati che non sono nella lega e che sarebbero contenti a lavorare invece degli obbligati. Quindi noi dobbiamo fare la guerra dove siamo forti...

Una raccomandazione: per ora gli uomini continuino a lavorare come prima e ognuno procuri di evitare disordini; le donne stiano a casa loro. Se qualche donna volesse andare al fieno procurate di persuaderla colle buone a non lavorare, ma state lontani dalla violenza.

Se i padroni vi avessero a promettere che vi pagheranno rispondete loro che voi non riprendete il lavoro fino a che i capi-sezione non avranno ricevuto avviso dalla Camera del Lavoro».

In appresso l'attività della Sezione Provinciale accrebbe ancora di intensità e mordente⁵⁰. Nelle trattative colle autorità prefettizie e col Comizio Agrario⁵¹, nei ricorsi alle amministrazioni comunali la Sezione Provinciale è presente quale rappresentante legittima degli interessi contadini.

Ma soprattutto la sua azione è indirizzata al coordinamento dello sciopero esteso a tutti i lavoratori senza eccezioni. Sua è la presa di posizione dell'agosto: *nessuno vada a cercar casa dal padrone tutti stiano ad aspettare che il padrone ci domandi*. Suoi i suggerimenti agli scioperanti per rendere più operante lo sciopero attraverso l'abbandono del bestiame o il *rallentamento saltuario* (circolari segrete del maggio-agosto '94).

Questa azione classista dell'organismo sindacale non andò perduta pei contadini che si strinsero maggiormente alla Sezione⁵² ma apparve chiara anche ai rappresentanti dell'autorità governativa. Nel clima crispino e di reazione sabauda-terriera l'espedito (o almeno creduto tale) più adatto era lo scioglimento dell'organizzazione provinciale contadina.

E si giunse a questa soluzione. Il lunedì 17 settembre 1894 nugoli di poliziotti e di soldati circondarono l'edificio ove aveva sede la sezione; questurini penetrarono negli uffici, sequestrarono il materiale giacente (libretti paga - patti colonici ecc.) rovistarono e sequestrarono la corrispondenza.

Con decreto prefettizio, basato sull'art. 5 della legge 19 luglio 1894, la Sezione Provinciale venne sciolta.

Fra le motivazioni era detto: constatato come l'azione che la lega Provinciale di resistenza di Cremona esercita sui contadini, nelle contestazioni coi rispettivi padroni, non corrisponda al concetto essenziale e proprio d'un potere regolatore, il cui intervento in mancanza di provvisori, abbia per iscopo la soluzione delle controversie; che la lega, guidata e retta dai capi del gruppo socialista di Cremona esplica il suo potere, eccitando i contadini contro i padroni col mezzo della parola o degli scritti ed esortandoli agli scioperi; come pure suggerendo loro degli espedienti diretti a menomare l'esercizio del diritto di proprietà. Attesoché una prova irrefutabile di questa azione turbolenta e sovvertitrice la si riscontra in circolari, stampate clandestinamente».

Nell'opinione dell'autorità, fortemente contraddetta dalla successiva dichiarazione della Sezione Provinciale, tutto ciò costituiva un fatto atto «a fomentare l'odio di classe e in definitiva a sovvertire gli ordinamenti sociali».

Così per un provvedimento del prefetto Piras-Lecca terminava il primo ciclo di attività pubblica dell'organismo provinciale contadino. All'epoca dello scioglimento esso contava già

⁵⁰ Il partito di classe con una semplice dichiarazione, comparsa nel numero 17 maggio 1894 dell'«Eco», si metteva «a completa disposizione dei contadini».

⁵¹ A torto Felice Guarneri afferma nella sua opera citata che il Comizio agrario non aveva funzioni di classe ma solo di studio. Solamente in questo sciopero si vede chiaramente la sua azione in difesa degli interessi degli agricoltori.

⁵² L'atto d'accusa prefettizio per lo scioglimento della Sez. afferma che «i contadini dichiaravano di dover obbedire ai loro *superiori*».

4000 iscritti, ma la sua azione si esplicava sulla quasi totalità dei salariati e dei braccianti delle zone in agitazione.

Abbiamo detto: *attività pubblica* e non azione concreta. Ci voleva difatti qualcosa di più sostanziale d'un decreto prefettizio per mettere il bavaglio e i ceppi all'ineluttabilità della lotta e della sovversione dei rapporti sociali fino allora esistenti fra masse contadine e padronato. Nonostante l'ordine di scioglimento e il sequestro dei documenti in tutte le leghe, queste continuarono in avvenire la loro attività. L'idea e la forza delle cose e delle situazioni è sempre ben più forte di tutti gli espedienti curialeschi cui si abbandonano i fautori del passato anche se sostenuti dalla forza.

La Sezione provinciale riprenderà ben presto la sua azione palese per la democrazia nelle campagne.

La costituzione della Camera del Lavoro provinciale

Si è visto come a Cremona città e in provincia si andassero sostituendo alle vecchie associazioni operaie mutualistiche nuovi organismi di lotta, studio e resistenza: leghe di mestiere non più impregnate di spirito corporativistico ma della necessità classista di lotta.

Queste associazioni hanno tra i loro scopi quello dell'educazione e dell'avviamento al lavoro dei disoccupati della categoria (uffici di collocamento) ma hanno soprattutto per meta un'azione concreta contro il padronato.

D'altra parte in questi organismi isolati e deboli (perché isolati) si andava sempre più rafforzando la convinzione che solo una unità sostanziale delle forze e degli interessi proletari avrebbe servito a far avanzare e trionfare la causa dei lavoratori. Fenomeno non soltanto nostro cremonese questo, ma allargato a tutto il movimento operaio italiano. Noi, però, lo possiamo veder meglio, studiandolo nel limitato ambiente provinciale.

Si può dire che l'Unione Operaia Istruttiva, sorta nel 1890 in Cremona, cui il Comune dava un locale in via Gonzaga 27 (locale che del resto serviva a tutte le riunioni delle società operaie) sia stata creata quasi naturalmente per lo studio del problema della costituzione di una Camera del Lavoro. È nel seno di questa società, è per suo impulso, è nel corso delle riunioni culturali o appositamente convocate per lo studio del problema, che si profila e delinea e si fa strada la convinzione della necessità della costituzione di siffatto istituto.

La Camera del Lavoro, contrariamente a quanto opina Rinaldo Rigola⁵³, non è di diretta importazione dalla Francia. Le prime Camere istituite a Milano e a Piacenza sono, sì, tolte dal figurino francese di quella di Parigi, Lione e Marsiglia. Ma l'idea alla Francia, attesta Gnocchi Viani nel suo discorso tenuto a Cremona, per l'inaugurazione della locale Camera, venne dalla Fratellanza Operaia fiorentina che, oltre 15 anni prima, aveva svolto un'azione precorritrice di quella camerale.

Nel 1890, in Consiglio Comunale, l'operaio G. Moroni aveva già propugnato la creazione di una Camera del Lavoro come organismo rappresentante le forze del lavoro così come la Camera di Commercio e il Comizio Agrario rappresentavano gli interessi delle rispettive categorie.

Nella concezione successiva delle associazioni operaie cremonesi c'è però qualcosa di sommamente diverso ed importante. Mentre gli umanitari filantropici (anche del consiglio comunale - seduta 16 aprile '93) vedono essenzialmente la Camera come un ufficio di collocamento limitato alla città, organizzazioni operaie e *marxisti cremonesi*⁵⁴ considerano la necessità d'un organismo provinciale il quale, oltre gli scopi di assistenza generica ai

⁵³ *Storia del movimento operaio italiano.*

⁵⁴ Vedi l'intervento del Consigliere Leonida Bissolati nella citata seduta.

lavoratori, sia l'unione di tutte le sezioni operaie della provincia tese a sottrarre «fin dove sia possibile» il lavoro umano alla legge della domanda e dell'offerta «che riduce al minimo la mercede e con essa l'esistenza del lavoratore».

Questi concetti appaiono chiaramente dal manifesto che la Camera del Lavoro di Cremona emanava il primo agosto '93 (anticipiamo i tempi) per annunciare ai lavoratori l'inizio della sua attività continuativa.

In questo manifesto si legge:

A che deve servire la Camera del Lavoro?

A procurare gratuitamente il collocamento degli operai associati o no, qualunque sia il loro mestiere, escludendo l'intermediario mediatore.

A notificare ai lavoratori ogni utile notizia sui luoghi ove il lavoro è più o meno ricercato e sulla entità dei salari.

A patrocinare gli accordi fra padroni e operai per ciò che riguarda le questioni del lavoro, le sue condizioni, la sua durata, il suo compenso.

A provvedere i locali di riunioni alle società operaie e a tutti i gruppi di operai che vogliono trattare di ogni interesse professionale che li riguardano.

Ad aiutare la costituzione delle Unioni di arti e mestieri educando così il lavoratore alla scuola della fratellanza, della solidarietà, della mutua assistenza.

La Camera del Lavoro sarà la più grande e legittima rappresentante presso tutte le autorità, le istituzioni di beneficenza e i privati degli effettivi interessi e dei vari bisogni della classe lavoratrice...

La Camera del Lavoro è un istituto strettamente popolare ed economico e non si cura affatto di questioni religiose o politiche.

Alla Camera del Lavoro devono accorrere gli operai occupati che tendono alla tutela del loro diritto, gli operai disoccupati in cerca di lavoro».

Abbiamo detto della lenta e attenta elaborazione dell'istituto. Per tutto il 1892 e per i primi mesi del 1893 sulle colonne del giornale di partito si tratta, con cognizione di causa, del problema. La già ricordata «Unione Operaia Istruttiva» moltiplica allo scopo le sue riunioni.

Si interpella, da parte della Società operaia, la già costituita Camera del Lavoro di Milano e questa risponde ai quesiti posti circa la costituzione con lettera del 29 aprile '93⁵⁵.

55

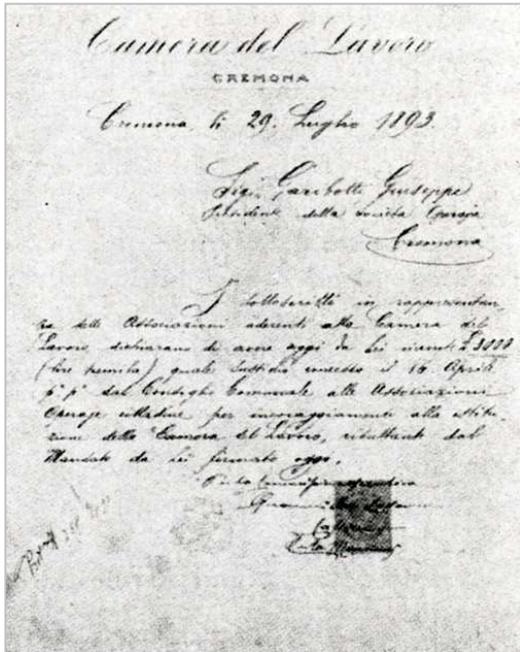
CAMERA DEL LAVORO DI MILANO
(locali del Castello fiancheggianti la ferrovia nord)
(Tel. n. 554)
COMMISSIONE ESECUTIVA

lì, 29 aprile 1893.

Spett. Società Generale Operaia - Cremona

Appena ricevuta gratissima vostra ho spedito lo statuto e qualche opuscolo. È però difficile rispondervi con precisione e fornirvi le notizie e regole per costituire una buona Camera del Lavoro perché, se il criterio generale cui si informano le Camere, il mezzo per raggiungere lo scopo può essere diverso nelle varie località a seconda del bisogno e del modo che sono organizzati i lavoratori. Come sarebbe facilissimo che io vi dica delle cose che già sapete a menadito, mentre posso scordare quelle che non avete all'occhio.

Conviene dunque scrivermi un questionario a domande alle quali risponderò come posso. Le prime pratiche devono essere rivolte verso le associazioni per arti e mestieri per averne formale adesione. E nei mestieri che non sono organizzati, bisogna farlo con statuto sotto forma di miglioramento. Bisogna che le Società portino la loro sede nella Camera, perché istituendo le sezioni di mestiere, mentre si lasciano fuori le Società, si corre il rischio di nascere mezzo morti. Le Società miste, come la vostra, possono anzi debbono, aiutare il movimento senza però entrarvi; quindi pei organizzati, deve la vostra associazione dividersi in tante sezioni quanti sono i mestieri non organizzati.



Il primo documento ufficiale (29 luglio 1893) della Camera del Lavoro di Cremona. È la ricevuta, a firma del segretario Quaini e del cassiere Mancini, delle 3 mila lire concesse dal Comune per il funzionamento della Camera del Lavoro

Finalmente la sera del 2 maggio 1893 (è questa la data di costituzione della Camera Provinciale del Lavoro) si riuniscono nella sede della Società generale operaia di M. S. in via Ala Ponzone i rappresentanti e molti fra i soci delle società operaie di Cremona.

Sono presenti i seguenti Sodalizi: Società di M. S. Operai, Società M. S. Operaie, Società Prestinai, Muratori, Tipografi, Cappellai, Parrucchieri, Società Edificatrice Case Operaie, Unione Operaia Istruttiva, Cooperativa Carrettieri, Cooperativa Braccianti di Cremona, Cooperativa Tipografi, Cappellai, Barcaoli, Braccianti di Pieve d'Olmì, Lega di Resistenza Contadini. Assistono G. Garibotti, L. Quaini, Bissolati e altri dirigenti del partito dei lavoratori.

L'assemblea, sotto la presidenza di Garibotti, delibera la costituzione della Camera del Lavoro di Cremona e che essa abbia ad estendere la sua cerchia e i suoi benefici ai lavoratori associati di tutta la provincia e che possano farne parte soltanto i lavoratori appartenenti a Società Operaie già costituite (delibera questa da considerare come un ultimo avanzo di mentalità corporativa).

Si approvò lo statuto e da ultimo venne incaricata la presidenza della Società operaia di partecipare la costituzione della Camera al Comune, alla Provincia, alla Camera di Commercio perché deliberassero di provvedere ai locali necessari nonché l'assegno annuo per le indispensabili spese.

Si approvò inoltre di tenere una grande conferenza onde ulteriormente illustrare alle masse operaie lo scopo e il funzionamento dell'organismo di classe.

La formalità costitutiva era così adempiuta e la Camera, se poteva già funzionare costituzionalmente (vedremo presto la sua partecipazione alla prima grande azione di massa cittadina: lo sciopero delle filatrici) non aveva ancora sede e mezzi idonei allo sviluppo della sua attività.

Giuseppe Garibotti (come presidente della Società operaia) fece le richieste di cui era incaricato alla Provincia, alla Camera di Commercio e al Comune.

Il Consiglio Provinciale aveva già deciso di dare un sussidio al Comizio Agrario. Il consigliere Ernesto Pizzamiglio di parte socialista fece la proposta di abbinare alla votazione di quel sussidio quello alla Camera del Lavoro perché temeva che, approvato l'uno, la maggioranza moderata non approvasse l'altro. La maggioranza rifiutò l'abbinamento con speciose ragioni. Così andò in fumo anche il sussidio al Comizio Agrario giacché mancava un voto, proprio

Questo vi dico per norma generale e senza però aver la pretesa che possa applicarsi a Cremona non conoscendo la situazione vostra.

Aspetto dunque le vostre domande.

Colgo l'occasione per fraternamente salutarvi

il segretario della Camera
(illeggibile)

quello del Pizzamiglio, al numero richiesto. La Camera di Commercio⁵⁶ votò un assegno annuo di 100 lire.

Il Comune fu l'organismo amministrativo che meglio e maggiormente aiutò il sorgere della nuova istituzione. Ciò era consentito dalla legge e dall'esempio di altri comuni italiani (Milano, Piacenza, ecc).

In consiglio, ciò non pertanto, avvenne una ampia discussione sull'argomento.

La Giunta Comunale, per solennizzare le nozze d'argento di re Umberto e Margherita, aveva deciso di favorire o creare istituzioni di beneficenza, previdenza, ecc. Volgendo attorno lo sguardo e tenuto conto del desiderio espresso da numerose società operaie, essa aveva deciso di proporre un'assegno di 3000 lire a pro dell'erigenda Camera del Lavoro.

Su questo punto sorse la discussione che un consigliere, Bolzani, rimproverò la Giunta di voler far passare, sotto le nozze dei reali, merce di contrabbando e cioè il sussidio straordinario alla Camera del Lavoro affinché anche i consiglieri di parte più moderata votassero la delibera.

Egli chiedeva che le due cose fossero separate dichiarandosi anche pronto a votare un sussidio alla C. d. L. di 5 mila.

L'assegno straordinario di lire 3 mila fu, ciò nonostante, approvato e così vennero pure approvati l'assegno di lire 1600 (emendamento Bissolati in luogo delle 1500 lire proposte) e la concessione in uso precario, come sede, del Casino della Fiera posto in via Passeggio e adibito a sala schermo⁵⁷.

Le società iniziatrici avevano chiesto che i locali da adibirsi a ufficio fossero almeno 17 con una sala ampia, utile per le manifestazioni di massa di tutte le associazioni cremonesi. Lo stesso L. Bissolati riconobbe però, in Consiglio, che l'erezione d'un simile locale avrebbe richiesto una spesa fortissima. Si dovette perciò ripiegare sull'accennato Casino della Fiera che fu così la prima sede della Camera. Nel corso degli anni essa traslocherà prima in via Cannobio nella vecchia Caserma dei Croati di proprietà del Comune, poi in via Volturno ove avrà sede fino alla devastazione e al saccheggio operato dalle squadre fasciste nel 1922.

L'adesione delle citate organizzazioni operaie di Cremona portava il numero degli operai iscritti alla Camera a 900⁵⁸.

La discussione circa il carattere provinciale e di lotta dell'istituto non era stata inutile. Fra le associazioni promotrici c'era anche la Sezione Provinciale di resistenza dei contadini. Qualche settimana dopo, in seguito a delibera dell'assemblea dei capi-sezione, essa aderì formalmente al nuovo organismo pur mantenendo un suo statuto particolare. Il numero degli iscritti alla Camera, computando i contadini delle sezioni di provincia, salì a 5 mila.

Presto altre sezioni di mestiere aderiranno e si formeranno nel suo seno.

Il 1° agosto '93 si ricostituì la Sezione Ferrovieri, dopo una riunione tenuta nella casa Carminati, sita di fronte all'edificio ove erano i locali destinati alla Camera del Lavoro, e presieduta dal ferroviere Boccaccini di Milano.

Dopo lo sciopero vittorioso anche le filatrici costituiranno una loro sezione aderente all'organismo sindacale.

Anche i maestri progressisti dalle colonne del giornale (luglio '93) lanciarono l'iniziativa di costituire una propria sezione di resistenza.

Si è già detto della caratteristica fondamentale della Camera di Cremona concepita come organismo centrale di lotta sindacale. Si è visto come essa è avviata a divenire un organismo

⁵⁶ Lettera agli atti nell'archivio della Soc. Gen. Operaia di S. M. di Cremona.

⁵⁷ I monconi di questo edificio, neo-classico, che fu per anni sede della banda musicale, sono ancora visibili dopo la distruzione aerea, presso il Centro Scolastico Passeggio e la casa dei dipendenti comunali.

⁵⁸ Manifesto ai cittadini della Camera del Lavoro emanato il 1° agosto e pubblicato sull'«Eco del Popolo» del 6 agosto 1893.

di massa esercitando la sua influenza, oltre che sui lavoratori già iscritti all'organizzazione e al partito, su ben più vaste masse simpatizzanti, ubbidienti alle sue parole d'ordine.

La commissione esecutiva provvisoria (nominata per altro democraticamente dagli iscritti alle varie associazioni)⁵⁹ venne composta nel seguente modo: Carmela Bariceli insegnante; G. Bianchini carrettiere; Giuseppe Garibotti impiegato; G. Mancini tipografo; Ludovico Quaini avvocato. Carmela Baricelli era una intellettuale ormai sulla breccia da qualche anno. Gli altri, operai onesti e attivi. Fanno spicco fra essi Garibotti, che fu l'anima di ogni movimento progressista cremonese e Quaini capace segretario della Sezione Contadini.

In complesso tutte personalità di fede e di energia pronte ad ogni sacrificio e lavoro.

Impiegato o segretario (si direbbe oggi) della Camera fu Giuseppe Barbiani l'agitatore contadino di Spineda trasferitosi a Cremona colla famiglia.

Concepita come un organismo provinciale di lotta, la Camera del Lavoro, evidentemente, non poteva limitarsi al modesto ufficio di provvedere al collocamento. Proprio in questo periodo, con legge 15 giugno 1893, si istituivano in Italia i probiviri i quali, fra altre funzioni, avevano, limitatamente, quella di giungere all'arbitrato nelle controversie di lavoro.

Un organismo operaio non poteva non interessarsi di questo problema e la Camera divenne la sede naturale per la soluzione delle controversie e pei metodi di accordi o di lotta per conseguirla⁶⁰.

Così nella dichiarazione programmatica l'istituendo organismo manifesta la sua formale astensione da ogni questione religiosa o politica. Ma d'altra parte la politica sindacale seguita dalla Camera del Lavoro, non limitata alla semplice funzione assistenziale e previdenziale, implicava una coincidenza, nell'interesse dei lavoratori, colla politica classista del partito.

Perciò fin dall'inizio gli organismi operai parteciparono attivamente, attraverso esortazioni, propaganda e lavoro, alla divulgazione dei principi del partito di classe. È in una assemblea della Sezione Provinciale Contadini che si acclama candidato politico del collegio di Pescarolo Leonida Bissolati. È nel seno delle organizzazioni operaie cittadine che vengono scelti i candidati alle elezioni comunali.

L'elaborazione della linea classista e di una politica sindacale unitaria sorge spontaneamente o nella lotta o attraverso le discussioni teoriche. Chi diede ad esempio agli operai cremonesi (maggio 1894) la direttiva di recarsi a Pieve d'Olmi e in altri luoghi toccati dallo sciopero a fraternizzare coi contadini? Indubbiamente il tema delle alleanze scaturiva spontaneamente nel vivo della lotta e dava a quei lavoratori il senso preveggenze che è una intuizione dell'avvenire.

Così è per la formazione ideologica e culturale delle masse. Prima cura delle C. d.L., appena costituita, è di allestire corsi politici e culturali per lavoratori: corsi di letteratura (Demetrio Ferrari), di igiene (dottor Verdelli), di economia politica e di diritto (vari dirigenti marxisti della città).

Veniamo ora alla grande cerimonia di inaugurazione dei locali e dell'attività sociale della Camera del Lavoro.

Detta festa è importante, non pel carattere simbolico della manifestazione, ma pei discorsi programmatici ivi tenuti.

L'inaugurazione avvenne il 27 agosto 1893.

A solennizzare l'avvenimento parteciparono ad essa, oltre gli organismi popolari della città e della provincia di Cremona, rappresentanti di organizzazioni extra provincia. Fra gli altri: 150

⁵⁹ Per la procedura democratica nelle elezioni degli organi delle associazioni proletarie si veda lo scrupolo e le formalità seguite nel '94 per la nomina dei dirigenti la stessa C. d. L. (« Eco » 9 febbraio '94).

⁶⁰ Un primo esempio di rappresaglia, contro dirigenti sindacali, si ebbe in quell'anno. Certo Corina segretario della sezione cuochi e camerieri per quattro anni non potè trovare occupazione per l'opposizione dei mediatori. La Camera del Lavoro si interessò del suo caso.

soci della Società Operaia di Piacenza; Società canestrai di Codogno; i rappresentanti delle Camere del Lavoro di Milano (Cabrini e Gnocchi Viani); di Brescia (Francesco Mai); di Parma (Schianchi, Bianchi, Bolzoni); di Pavia (Perseguiti); di Piacenza (Sperzagni); di Bologna, Firenze e Roma.

La cerimonia iniziò coi soliti festeggiamenti: ricevimento dell'autorità; discorsetto del sindaco Rizzi, il quale dichiarò aperta la Camera. Si concluse con un grande pranzo popolare.

Fra i discorsi che maggiormente ci interessano riportiamo uno squarcio di quello di G. Garibotti, il quale raccomandò «non si facciano più mercati della mano d'opera sui sagrati delle chiese, non più riviste e *defilés* sulle piazze dei nostri comuni rurali, passati dai padroni per scegliere fra la turba dei poveri schiavi bianchi, quelli meglio adatti a sopportare le fatiche della mondata del riso, della mietitura del frumento; il mercato del lavoro *deve essere in questa Camera o nelle succursali da aprirsi presso le società di mutuo soccorso della campagna*».

Il vero discorso inaugurale, che meriterebbe d'essere riprodotto in esteso data la sua importanza e profondità⁶¹, venne tenuto da Osvaldo Gnocchi-Viani, internazionalista, uno dei primi marxisti di Italia.

Egli fece anzitutto la storia dell'istituto e si diffuse, nella seconda parte, ad illustrare, con dottrina e profondo spirito dell'avvenire, le funzioni camerale soprattutto in merito al collocamento e all'«ufficio dei poveri» che doveva essere qualcosa di intermedio fra l'assistenza per malattie e l'ausilio ai lavoratori in qualsiasi circostanza della vita.

Citiamo la parte centrale del discorso, importante per la presa di posizione anticorporativistica «Badate che la vostra Camera del Lavoro non diventi una aristocrazia di una frazione di operai. Il giorno che la Camera del Lavoro dovesse diventare, come nel medio evo, una corporazione chiusa, la Camera del Lavoro, nel suo vero senso, non sarebbe più. La Camera del Lavoro deve avere, sotto un certo aspetto della preferenza per gli operai che la costituirono ma badate, compagni operai, che non venga mai dal censo il criterio onde giudicare dell'ammissione d'un operaio alla Camera del Lavoro, se volete combattere coloro che oggi vi dominano, dovete ripudiare i loro criteri.

Le vostre istituzioni operaie devono avere le porte aperte a chi soffre la miseria di quaggiù abbia o no quattrini in tasca; ei deve essere accettato tutta volta che sia un operaio bisognoso dell'aiuto della Camera del Lavoro come si fa a Milano».

Subito dopo la sua costituzione la Camera del Lavoro di Cremona diede la sua adesione alla Federazione Naz. delle Camere del Lavoro italiane che aveva sede a Milano e partecipò nel luglio 1893 al congresso nazionale tenuto a Parma⁶².

Dalla prima azione di massa della C.d.L. al suo primo scioglimento (1898)

La prima azione di massa, organicamente sviluppata dalla Camera provinciale, estesa da essa alla provincia e sorretta dal peso di tutta l'organizzazione sindacale fu lo sciopero delle filatrici, grande come numero di partecipanti ma ancor più importante per il valore simbolico che vi attribuirono i lavoratori. A distanza di trent'anni, già sotto la tirannia fascista, vecchie lavoratrici lo ricordavano con fierezza e cognizione di causa. Sciopero vittorioso: portò alla costituzione, durante la lotta, della Lega filatrici che anche in seguito, e ultimamente, si distinse nelle agitazioni.

⁶¹ È riprodotto nel numero 3 settembre 1893 dell'«Eco del Popolo».

⁶² Avendo la presente monografia lo scopo di illustrare fatti e istituzioni dell'ambiente provinciale, anche per economia del lavoro non indulgiamo a trattare di avvenimenti nazionali.



L'arresto di Barbiani davanti alla filanda Gnerri. Bersaglieri e questurini caricano le filatrici
(stampa dell'epoca: proprietà A. Zeni)

I motivi dell'agitazione erano allora vivi e pressanti. Dice il giornale di classe⁶³: Esse (le filatrici) non domandano un maggior guadagno: domandano soltanto di avere un'ora da consacrare ai loro bambini, ai loro vecchi, a se stesse alla loro vita di figlie, sorelle, di madri.

Ormai il lavoro intenso, febbrile, inumano cui sono costrette le ha scarnificate: giovani ancora si vedono già avvizzite: molte sono afferrate del demone della tisi.

Se hanno ancora un po' di sangue nelle vene sentono che, andando avanti così, anche questo poco sarà succhiato da quel mostro senza cuore che è la fabbrica. E si levano e dicono: noi non chiediamo agiatezze, noi non chiediamo neppure di aggiungere un po' di carne al nostro vitto ordinario di polenta e cipolle: domandiamo un'ora meno al giorno di ergastolo e di tortura».

Qua era difatti il trattamento normativo e salariale usato dal padronato nei confronti di questa sfruttata categoria di lavoratrici?

Nelle filande, numerose allora a Cremona⁶⁴, non era stato apportato alcun miglioramento nonostante che, coi perfezionamenti tecnici, l'industria avesse triplicato di intensità aumentando col guadagno dell'imprenditore il lavoro delle operaie.

Le condizioni delle filatrici erano le seguenti:

Filatrici provette (intiere) L. 1,17
 Meno provette mezze del 3° L. 1,04
 Meno provette mezze del 2° L. 0,91
 Meno provette mezze del 1° L. 0,78

⁶³ «Eco del Popolo» - 3 luglio 1893.

⁶⁴ Filanda Lanfranchi, Martinelli, Gnerri, Groppali, Zonca, Rebuglio, Dalolio, Superti, Tassaroli ecc.

L'orario era di 13 ore piene nell'estate e dodici nell'inverno.

Le mondatrici lavoravano 14 ore al giorno e ricevevano 70 centesimi.

A un simile trattamento, degno veramente d'essere classificato come tenor di vita di «schiave bianche», bisogna aggiungere particolari sull'intensità del lavoro (abolita la colazione, proibizione di parlare o cantare), multe al più piccolo errore tecnico.

Per anni le filatrici avevano vissuto in questo inferno di tormenti e tormentati. L'aria nuova che cominciava a spirare nella città diede loro coraggio.

Riunitesi i pacificamente, invitarono Bissolati a chiedere al sindaco il suo intervento presso i padroni. Resero note le indicazioni: *ore 12 di estate e 10 d'inverno e cent. 10 all'ora. Abolizione delle multe e dei castighi.* Le mondatrici cent. 80 e la diminuzione di un'ora di lavoro. Praticamente esse chiedevano, oltre una diminuzione di orario, un centesimo in più all'ora.

Come era da attendersi i filandieri risposero negativamente ai buoni uffici del sindaco e Leonida Bissolati, in una riunione di lavoratrici, organizzata dalla Camera del Lavoro in una sala del Palazzo di Giustizia, dovette comunicare il risultato negativo.

Il giorno successivo tutte le filatrici della città sono in sciopero. Nel locale Carminati, dietro iniziativa della Camera, si adunarono le scioperanti (oltre 1.500). Garibotti, a nome della Camera del Lavoro, porta la solidarietà di tutti i lavoratori. Con abile manovra, una lavoratrice, dichiarando che fra gli uomini presenti ci sono informatori dei padroni, fa escludere dalla sala il delegato di P. S. e la forza pubblica. Inizia veramente un'azione di massa.

La mattina alle ore 4,30 (incredibile, ma era l'ora di inizio del lavoro) masse di lavoratrici si presentano davanti alle filande per indurre le poche lavoratrici e i *gallettini crumiri* allo sciopero. I padroni hanno invocato l'intervento della forza pubblica.

L'azione migliore si svolge dinnanzi alla filanda Gnerri, posta all'incrocio di via Volturmo con via Castello (oggi Garibotti) presso l'asilo infantile. Davanti alla massa delle scioperanti si presentano il delegato di P.S. e una compagnia di bersaglieri. Una scena indimenticabile quale avrebbe voluta, per un quadro sul tipo della sua «Marcia del Quarto Stato» il pittore Pelizza di Volpedo. Il sole che sorge, fra l'intrico di case, illumina le divise scure, gli alamari dei bersaglieri. Un raggio brilla sulle baionette e sugli ottoni. La massa, in cenci, è nella penombra delle case retrostanti.

Il delegato fa le intimidazioni. Si odono i tre squilli di tromba. Ma le scioperanti non si muovono, si pongono a sedere per terra rifiutandosi di sciogliere l'assembramento.

Scoppiano tafferugli. Viene arrestato Giuseppe Barbiani, con altri, e portato in carcere⁶⁵.

La massa si muove verso altre filande: davanti alla filanda Tessaroli scoppiano altri tumulti.

Le scioperanti sono 1.500. Vale a dire che quasi in ogni famiglia operaia della città, o almeno in ogni caseggiato, c'è una filatrice. Il malcontento e la pressione dell'opinione pubblica aumentano. I filandieri però sono decisi a non cedere. Essi guadagnano⁶⁶ 14 lire nette per ogni kilo di seta lavorata. Basterebbe che diminuissero il loro margine a 13 lire e 70 centesimi per accontentare le minime esigenze vitali. Un solo piccolo filandiere acconsente e le sue operaie annunciano alla C. d. L. che, tornando al lavoro, devolveranno l'aumento per la durata dello sciopero a favore delle colleghe ancora in agitazione.

Lo sciopero si prolunga per sette giorni. In provincia le filatrici di altre località scendono anch'esse, concordemente, in sciopero. Così a Casalbuttano ed Annico. A Soresina i dirigenti della «Filanda Francese» di Guerin di Lione, senza agitazione, concedendo alle

⁶⁵ Al processo l'avv. difensore Marengli mostrerà ai giudici le lividure ai polsi del Barbianicausate, come si diceva allora, dalle «castagnole». Le castagnole eran le manette, quelle che ai tempi di Renzo Tramaglino si chiamavan «manichini». Ma «manichini», «castagnole» manette si applicano in ogni epoca a chi chiede pane e lavoro.

⁶⁶ Calcolo della Camera del Lavoro, «Eco del Popolo» - Luglio 1893.

operaie le rivendicazioni proposte dalla C. d. L. Il circolo socialista di Soresina⁶⁷, diretto da Battista Ciboldi, appoggia le rivendicazioni.

A Cremona, dopo numerosi *pour-parler* attative fra le autorità e i filandieri, questi ultimi (nonostante la tenace opposizione dell'ing. Lanfranchi rappresentante la categoria) consentono a una diminuzione di un'ora di lavoro e a un aumento di mezzo centesimo all'ora.

Sulle prime le lavoratrici non vorrebbero accettare le proposte conciliative (strappate però colla lotta) e continuare lo sciopero.

Si tiene un'assemblea, notevole per lo studio che essa pose alle considerazioni sullo sciopero. Vi si constatò che il fondo resistenza era sceso a 700 lire, che molte operaie, oppresse dalla necessità e dalla fame, non avrebbero potuto continuare nello sciopero. Si decise pertanto di accettare i miglioramenti proposti in attesa di più propizie situazioni, rese possibili dallo stato di anarchia dittatoriale cui il paese andava incontro e dalle irrompenti azioni della classe lavoratrice ormai in risveglio. Fu questo delle filatrici un memorabile sciopero. Esso richiese alla Camera del Lavoro la sua decisa azione e il primo sacrificio dei dirigenti. Giuseppe Barbiani, libertario e socialista, dirigente di essa fu proposto al domicilio coatto per un anno dal tribunale⁶⁸. Dovette perciò esulare in Svizzera per la seconda volta. La Camera del Lavoro aprì una sottoscrizione a favore della sua famiglia.

Dedotti i primi mesi di pacifica elaborazione, durante i quali la borghesia umanitaria vide e seguì con fervore lo stabilirsi e l'affermarsi della Camera del Lavoro come organismo teso senza urti e scosse improvvise, al graduale miglioramento delle condizioni di vita della classe lavoratrice, dal '93 al '900 la Camera dovette affrontare lotte molteplici, l'opposizione serrata del governo, fu esposta ai duri colpi e ripetuti della reazione.

Nel vivo della lotta perfezionò la sua organizzazione, estese la sua influenza su categorie non organizzate, curò l'elevamento ideologico e culturale delle masse da essa guidate. Il periodo dal '93 al '95, e successivamente dal '98 al '900 è periodo quanto mai turbolento caratterizzato dall'anarchia dittatoriale delle classi borghesi e del governo. Ciò nel senso nazionale della parola. L'Italia attraversa, economicamente e socialmente, una crisi di crescita. Nasce la grande industria e nel suo nascimento apporta rovina e danno economico all'artigianato e alla piccola industria patriarcalmente condotta in economia. Sui mercati agrari la conduzione economica delle aziende non regge al peso della concorrenza straniera. In questa crisi di sviluppo economico, incompreso da gran parte della classe dirigente che non sa adattare strumenti e capitali per far fronte alle nuove esigenze, si inserisce l'elemento politico.

La camarilla di corte, i centri più reazionari del conservatorismo attribuiscono la crisi economica e sociale del paese a un solo fattore: le rivendicazioni operaie e vi si oppongono tanto più tenacemente quanto più stupidamente ignorano il fondo reale della questione. Non vedono e non s'accorgono che la questione sociale è una conseguenza, e concausa insieme, della situazione generale.

Nella fase di passaggio da una economia patriarcale a una economia industriale e capitalistica questi circoli reazionari sono persuasi che lo scotto abbia ad essere pagato dalla classe lavoratrice con salari ribassati (o eguali agli antecedenti) per il maggiore impiego di capitali e con orari di lavoro esorbitanti.

Ma la classe operaia, esasperata nella sua posizione di miseria e di fame, elevata, ideologicamente, dalla dottrina marxista si rifiuta formalmente di subire, nella sua carne, l'esperimento capitalistico di una evoluzione economica a tutto vantaggio dei datori di lavoro.

⁶⁷ Nel settembre '94 esso fu involto nello scioglimento ordinato dal Prefetto Piras-Lecca per le organizzazioni politiche proletarie.

⁶⁸ Domicilio coatto era una misura amministrativa adottata largamente in quell'epoca da Crispi, precursore dei metodi fascisti del confino, contro gli uomini dei partiti di sinistra.

Essa vuole inserirsi, come fattore decisivo, nella trasformazione e chiede che il padronato tenga conto delle sue più elementari rivendicazioni.

Da ciò l'opposizione tenace dei lavoratori agli sforzi di oppressione esercitati dal capitale e il tentativo, macabra esumazione dei trascorsi tempi austriaci e borbonici, dei dirigenti ceti politici di soffocare l'agitazione colla forza brutale degli stati d'assedio, delle soppressioni degli istituti e degli organismi, delle persecuzioni poliziesche e giudiziarie e finalmente del bagno di sangue auspicato dai generali reduci da Custoza e dalle batoste coloniali in Africa.

Come è naturale, la situazione nazionale si ripercuote a Cremona attraverso le diramazioni del potere politico, le ripercussioni economiche dei ceti conservatori e l'impulso innovatore delle masse guidate dalla teoria marxista e dagli elementi progressivi.

La lotta qui sostenuta dal proletariato cremonese contro i ritorni dittatoriali è favorita dalla presenza, in loco, di forze schiettamente democratiche e progressiste, non di classe, ma sinceramente interessate a una evoluzione sociale sia pure gradualisticamente contenuta.

I radicali e i repubblicani cremonesi, benché borghesi, si affiancano ai socialisti nella lotta per la difesa della libertà e l'evoluzione democratica delle vecchie istituzioni

Quando la «lega socialista» di Cremona e il circolo di Soresina verranno sciolti, per ordinanza prefettizia del settembre '94, tutti gli elementi democratici della città si uniranno in una «Sezione della lega per la libertà» e convocheranno un comizio al teatro Ricci con la sottoscrizione di 150 nomi, maggiormente quotati in città per galantomismo e capacità professionali.

A Cremona si ha, cioè, in questo periodo una vera e propria alleanza dei partiti popolari ancora prima del '98 e la classe lavoratrice, con coscienza di causa e nobile preveggenza dell'avvenire, si erige a tutrice e baluardo delle istituzioni democratiche.

È un periodo veramente burrascoso questo trascorso dal '94 al '900: sequestri di giornali (*Eco socialista - Idea repubblicana - Indipendente radicale*); serqua di processi contro i responsabili dei giornali e gli uomini rappresentativi del partito di classe; proibizione di comizi e feste campestri⁶⁹; arresti. La *Provincia* (giornale forcaiolo) si fa denunciatrice degli uomini di sinistra e provoca la sdegnosa apostrofe di Bissolati «giornale della questura!».

In questa situazione, politicamente incerta e proclive a una involuzione reazionaria, campeggia la irruente lotta del proletariato, nelle campagne e in città, che non si lascia avvilito dalla situazione sfavorevole. Gli è che esso comprende chiaramente che il vecchio mondo politico sociale è in isfacelo e che, dopo una parentesi dura ma breve, le forze innovatrici potranno passare al contrattacco.

La vita per i progressisti in città e più ancora in campagna ove tutte le forze sono coalizzate ai loro danni. Ciò nonostante le agitazioni continuano e si estendono nelle cascine e nelle piccole aziende (filande - fornaci). Ne seguono processi. per eccitamento al sovvertimento sociale (dirigenti della Lega di Pieve d'Olmi), per aver inalberato la bandiera rossa (cittadini di Grontardo) per opposizione al libero lavoro (contadini di Levata e Scandolara). Si ha qualche cedimento in talun paese ove molti contadini pensano di emigrare in America⁷⁰. Generalmente però il proletariato tiene duro e combatte, in condizioni sfavorevoli, anche la battaglia politica.

A Cremona vengono portati candidati al Consiglio Comunale, oltre gli intellettuali di avanguardia: Bissolati, Quaini l'ing. Manfredi, il contadino Amici, gli operai Spotti, Roleri, Bianchini.

⁶⁹ Comizio per il XX settembre sospeso al Ricci dal delegato di P. S. La folla attese i tre squilli e non volle sciogliersi. La P. S. dovette uscire per prima dalla sala. Proibizione (I settembre '94) della festa campestre nel bosco Bue di Stagno indetta dai dirigenti la disciolta Sez. Prov. Contadini.

⁷⁰ L'«Eco del Popolo» combatte strenuamente questa tendenza affermando il diritto dei contadini a una vita migliore in Italia.

A Soresina candidato al Consiglio Provinciale è il contadino Carlo Defendente capo sezione della disciolta lega di resistenza.

I contadini del collegio di Pescarolo, nonostante una resistenza accanita dei proprietari⁷¹ portano candidati Leonida Bissolati la cui elezione viene annullata dalla Camera dei Deputati che aggiudica 100 voti in più al candidato moderato Anselmi, nonostante la strenua opposizione di Ettore Sacchi.

Sciolto il partito Socialista, sciolta la Sezione Provinciale dei contadini la Camera rimane, assieme al giornale, l'unico centro di raccolta e di azione dei lavoratori cremonesi.

Essa deve filare sulla lama del rasoio, minacciata di morte politica dalla prefettura e di strangolamento economico per una eventuale soppressione dell'annuo sussidio.

Giuseppe Garibotti, presidente della Camera, deve perciò agire con diplomazia nei rapporti colle autorità sacrificando magari l'apparenza⁷². Egli, però, ritiene che sia meglio cedere su questioni di forma per mantenere alla classe un organismo che possa sviluppare un'azione di sostanza.

Arrestato Barbiani la Camera Provinciale di Cremona era retta da due segretari: Gaetano Bergamaschi e Garzia Cassola i quali svolgevano (aiutati da un limitatissimo apparato) le funzioni esecutive politico-sindacali.

Alle sezioni originarie (fondatrici cioè dell'istituto) altre, come vedemmo, si erano aggiunte: filatrici, ferrovieri.

La Camera del Lavoro organizza ora i fornaciai, i facchini delle porte cittadine, i lavoranti calzolai.

Alla esposizione di Milano del 1895 essa riporta, per la sua organizzazione di assistenza ai lavoratori, il premio della menzione onorevole e di una medaglia d'argento.

Scioperi di muratori e di terrazzieri avvengono, sotto la sua guida, ad Annicco, a Grotta nella zona lungo l'Oglio. Il Linificio di Crema vede, per la prima volta, in sciopero le sue maestranze femminili (luglio '94). Le filatrici replicano le loro azioni. È la volta della già ricordata «filanda francese» di Soresina.

Ma sono soprattutto i contadini di tutta la provincia che si muovono.

Dopo la caduta del Gabinetto Crispi (marzo '96) si ha una parentesi di respiro democratico. Le leghe contadine si ricostituiscono quasi ovunque e risorge altresì la Sezione provinciale.

Il 1897 è l'anno delle rinnovate agitazioni contadine, riprese con intensità e forza sui postulati del patto colonico formulato nel '92 a Cremona e non applicato, velatamente, dalla gran massa degli agricoltori nonostante che il governo se ne fosse reso garante⁷³.

A Pieve d'Olmi sorge, nel seno dell'Associazione locale operaia, la prima succursale in provincia della Camera del Lavoro.

È questo un indizio di come l'istituto si sia già connaturato nella classe operaia e di come questa intuisca, in esso, uno strumento efficace per la sua emancipazione.

Instancabilmente i contadini sono sulla breccia della lotta e della agitazione. La loro pressione si fa egualmente sentire sulle classi padronali e sui centri della vita politica.

Gradualmente, in questi anni, quasi ovunque, migliorano le condizioni di vita sotto l'impulso della lotta ingaggiata e fortemente sostenuta. Si sfascia, un poco per volta il vecchio edificio

⁷¹ È una cosa amena leggere sui giornali dell'epoca i particolari dei metodi persuasivi adottati dai padroni in questa elezione. «Promesse (non mantenute poi) di elargizioni ai votanti di 3 lire a testa; brente di vino, quintali di *busecca* si alternano a minaccia di disdette e di persecuzioni».

⁷² L'«Eco del Popolo», ad es., gli rimprovera pubblicamente d'essere andato in commissione dal Prefetto, per conto della Camera del Lavoro, per l'applicazione in provincia del *Probivirato* senza fargli altresì presente l'indignazione popolare contro le minacce alle libertà statutarie.

⁷³ Ripetute volte, anche nel periodo di oppressione crispina, il giornale locale di classe ricorda al Prefetto Piras-Lecca le sue promesse e lo incita a provvedere.

feudale, si mutano i rapporti sociali.

Ecco il '98 ed ecco l'estremo tentativo reazionario di opporsi al progresso invincibile dei lavoratori.

Il tentativo dei circoli di corte di soffocare gli aneliti popolari al progresso, rimandato dalla caduta di Crispi, si rinnova col ministero Di Rudinì e Pelloux. Il popolo italiano, dall'estremo mezzogiorno via via verso il nord, si muove spinto dalla fame e dalle disastrose condizioni economiche.

Il moto, puramente economico al sud, si colora socialmente e politicamente man mano che risale la penisola.

Il termometro dell'agitazione popolare sale col graduale aumento del prezzo del pane e della farina, aumento dovuto alle perturbazioni internazionali (guerra dell'America contro la Spagna) e alle manovre aggiottatorie dei circoli finanziari italiani.

Della colorazione repubblicana-socialista del moto popolare la reazione sabauda conservatrice esagera le tinte per avere il pretesto a pazzesche repressioni.

Indubbiamente il partito repubblicano il partito socialista e i gruppi radicali più avanzati cooperavano a coordinare e dirigere il moto in senso politico senza, peraltro, avere la possibilità di azione risolutiva.

Così alla testa del popolo, che rugge e protesta, stanno gli uomini della sinistra, ma non è in essi l'intenzione di portare le cose allo sbaraglio supremo. Hanno coscienza della insufficiente preparazione delle masse e della immaturità sostanziale della situazione.

Perciò se le cose e la repressione arrivano dove arrivano è perché la reazione monarchica-capitalista vuol precipitare gli eventi in una soluzione di forza.

Anche, però, se sostanzialmente sospinte col popolo nel cerchio della lotta reazionaria, le organizzazioni democratiche non abbandonano il loro posto di lavoro e la responsabilità collettiva verso i lavoratori. Come ovunque, in provincia di Cremona e in città, malcontento e agitazione sono determinati dall'aumento del prezzo del pane. A Soresina i lavoratori scontano, con quattro morti, una manifestazione contro i tre centesimi di aumento del pane.

Ma se la classe lavoratrice affronta simili sbaragli e paga un tal prezzo di sangue è segno veramente che essa è giunta al limite di rottura della sopportazione.

Nella città di Cremona, salvo un po' di effervescenza determinata il 7 maggio dalla penuria di pane e dalle manovre rialzistiche degli speculatori, nulla di grave succede. Anche la provincia, generalmente, si mantiene tranquilla. Il prefetto Toni, che aveva sostituito il crispino Piras-Lecca non ha ragione di intervenire. Pattuglioni di fanteria vigilano la città e squadroni di cavalleria bivaccano, in assetto di guerra, nei cortili delle caserme attendendo il segnale del «buttasella». Ma la repressione immediata, quale la vorrebbe la consorteria moderata fa capo all'Associazione costituzionale, al circolo «la Patriottica» e al giornale «La Provincia», non può aver luogo in mancanza di provocazioni.

La prima ondata repressiva che sommerge in tutta la Lombardia, nel regime di stato d'assedio di Bava Beccaris, tutte le Organizzazioni democratiche, risparmia Cremona.

La successiva ondata, gonfiata dal successo effimero delle «repressioni» di Milano, arriva a Cremona nel giugno successivo.

La cricca reazionaria cremonese riesce a sbancare a Roma il prefetto Toni che aveva avuto il torto di non vedere anche qui, appiattato in piazza S. Paolo, in via Passeggio, in via XX Settembre ⁷⁴ lo spettro rosso della rivolta repubblicano-comunalista.

Il reggente Doneddu, inviato da Roma come messo dal padrone, appena giunto in Sede emana (4 giugno 1898) i decreti di scioglimento: Partito di classe, Lega Socialista, Circolo, Sociale, Camera del Lavoro, Filodrammatici, sono disciolti e i documenti sequestrati.

⁷⁴ Dove hanno sede rispettivamente la Lega Socialista, la Camera del Lavoro, il Circolo di studi sociali.

In tutte le località sono sciolte, parimenti, associazioni democratiche, partiti, leghe di resistenza. I giornali: «Eco del Popolo», l'«Idea» sono sospesi.

Si iniziano procedimenti penali (tanto per seguir l'esempio del tribunale militare di Milano) contro gli uomini più rappresentativi della sinistra.

Tra gli altri vengono deferiti all'autorità giudiziaria tutti i componenti della Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro: Garibotti, presidente; Mancini, vice presidente; Franchi, segretario; Taino, cassiere. Amici, Bianchini, Bonoldi, Borghesi, Bozzetti, Ceruti, Gamba, Moglia membri della commissione stessa.

Un po' di consuntivo sul primo periodo

Il tratto di penna d'un prefetto aveva potuto far scomparire, in un attimo tutte le formazioni democratiche della provincia e ricondurre questa, almeno apparentemente, alla situazione anteriore al 1882.

La volontà dell'esimio funzionario, portavoce degli interessi reazionari di Roma e della cricca locale, non poteva però annullare la forza latente del proletariato, la decisione democratica dei ceti progressisti ad opporsi a infausti ritorni e a chiedere il ripristino della legalità conculcata. Ci vorranno tre anni perché la Camera del Lavoro possa risorgere ma essa risorgerà con una chiara funzione di classe e nella fusione completa degli interessi operai e contadini.

L'opera di ricostruzione degli organismi disciolti e una azione risoluta contro le velleità dittatoriali iniziarono subito.

I ceti dirigenti avevano svolto un compito superiore, in realtà, alle loro stesse forze.

Non era possibile imbrigliare, con decreti e stati d'assedio, una situazione che era andata, gradualmente, maturando e che era composita di più fattori alcuni dovuti alla stessa classe padronale.

I reazionari pretendevano far marciare e governare la nazione come un reggimento. Era destituito in loro ogni chiaro intuito della realtà e delle possibilità consentite.

Era logico quindi, che nonostante il muso duro e gli atteggiamenti spavaldi, dovessero ben presto tornare sui loro passi.

Nel paese si stringe, fra tutte le forze e, la concertata grande alleanza dei partiti popolari. Elezioni protesta, ostruzionismo alla Camera, comizi e associazioni per la libertà. A Cremona l'opposizione, dopo breve ora di totale bavaglio, riprese forza e fiato.

Rinacque (settembre '98) il giornale del partito di classe. I democratici poterono nuovamente riunirsi (anche se strettamente vigilati come dinamitardi) e concertare la loro azione esplicita attraverso le parole d'ordine, sparse mediante una efficiente organizzazione clandestina, fin nei più remoti paesi.

Il processone contro i responsabili delle organizzazioni democratiche, più volte rimandato dalle autorità consce della sua inconsistenza, venne celebrato nel giugno 1899 e terminò colla clamorosa assoluzione di) tutti gli imputati che approfittarono della tribuna offerta per fare una palestra di idee e di propaganda.

Il regime della sciabola del '98 era ormai un ricordo. La classe lavoratrice cremonese affrontò le lotte politiche, rinviò in Comune e in Provincia i suoi rappresentanti.

A coronare l'edificio della rivincita popolare mancava soltanto la ricostruzione della Camera del Lavoro.

Il ministero Saracco, succeduto a quello Pelloux dopo l'uccisione di Umberto, era esitante a permettere la ricostruzione proprio perché intravedeva la forza d'un simile organismo nelle

mani dei lavoratori. Il tempo, il progresso, la volontà sempre crescente delle masse ebbero finalmente ragione delle esitazioni governative.

La Camera del Lavoro di Cremona venne ricostruita e godè nuovamente dei locali concessi dal Comune e d'un sussidio anche se questi vennero aspramente combattuti in Consiglio dalla minoranza moderata.

Il 13 maggio 1901 per le vie di Cremona riapparvero le bandiere dei lavoratori che, in un grande corteo dalla stazione al Centro Plasio, sventolarono nuovamente come simbolo e segno della crescente forza proletaria.

Al grande «meeting» del Plasio partecipavano tutte le rinate associazioni democratiche. Parlarono Leonida Bissolati, Giuseppe Garibotti, l'on. Sacchi, il sindaco radicale di Cremona avv. Ferrari. Il discorso ufficiale venne tenuto da Angelo Cabrini che, otto anni prima, aveva partecipato all'inaugurazione della Camera.

Chiudendosi il primo periodo delle lotte sindacali dei lavoratori cremonesi, sul quale abbiamo particolarmente insistito per ragioni facilmente intuibili⁷⁵, riteniamo necessario fare un po' di consuntivo morale ed economico.

Non attribuiamo tutto il merito della evoluzione sociale e del miglioramento nel tenore di vita popolare agli organismi di massa che il popolo ha creato per sé e per la sua lotta.

Non si disconosce che tanto nella vita civile quanto nel progresso economico sono intervenuti altri fattori, sia pure imponderabili, ad esercitare la loro funzione specificatamente nel settore economico.

Ma tra questi fattori preponderante, a nostro avviso, è stata l'azione degli organismi della classe lavoratrice.

Ammettiamo che i rapporti sociali in campagna si sono andati trasformando anche secondo i mutamenti intercorsi nelle concezioni economiche di conduzione organizzata, ma chi ha dato il segnale delle innovazioni sociali, chi ha accelerato il moto, che comunque o no non sappiamo se si sarebbe verificato, alle vecchie istituzioni è stata la classe lavoratrice coi suoi strumenti di azione.

Ed è innegabile che le organizzazioni di massa, colla propaganda dei pionieri e colla diffusione capillare dei principi marxisti, abbiano, anzitutto, cooperato in modo superlativo dell'elevamento morale e culturale delle masse stesse.

Se la plebe contadina della metà del XIX secolo, se gli artigiani cittadini hanno levato la testa dal solco e dal banco di officina ove sudavano e penavano a prò unicamente dei loro sfruttatori, per intendere, non solo al loro elevamento economico, ma alla risurrezione morale e cosciente della loro personalità, ciò è merito indubbiamente dell'organizzazione di classe che va sempre più perfezionandosi.

L'operaio e il contadino diventano soggetti attivi della politica e della amministrazione; sentono la dignità di cittadini e la coscienza di contare attivamente sulla bilancia sociale.

Il partito di classe e le organizzazioni sindacali conducono a termine di democratizzazione delle vaste masse e le immettono nell'arringo civile.

Il livello culturale si accresce in misura proporzionale alla partecipazione dei lavoratori alle lotte politiche e sindacali. Le conferenze politiche, culturali e sindacali, i corsi istruttivi in seno alle varie associazioni democratiche, le discussioni improntano e caratterizzano lo sforzo di elevamento delle masse cittadine e contadine.

Queste, spontaneamente, si sono mosse per i loro miglioramenti. Spontaneamente si muovono e confluiscono agli organismi di massa perché in essi trovano, oltre che un mezzo di difesa economico, anche la loro naturale espressione e traduzione, in nuovo linguaggio, delle aspirazioni latenti.

⁷⁵ Prima, fra tutte, il velo di oblio caduto sulle origini delle istituzioni proletarie cremonesi e la necessità di illustrare quanto esse invece hanno cooperato a creare il substrato fecondo delle nuove generazioni.

Il fenomeno di catalizzazione dei migliori elementi al centro, si ripercuote anche alle ali. Nei paesi gli elementi migliori, culturalmente e combattivamente, si ritrovano nei circoli e nelle leghe.

La classe operaia esprime, cioè, il meglio di se stessa nei suoi organismi e traduce la sua forza intellettuale e di lotta in uno sforzo miglioratore delle energie collettive.

Se il terzo stato, culturalmente già ben fornito, aveva impiegato 60 anni per giungere al suo sogno unitario e parzialmente democratico; tanto più notevole è l'azione proletaria che, sprovvista all'inizio d'ogni mezzo culturale, riesce nel giro di 20 anni ad arrivare a un punto in cui si può dire che, gli albori del secolo nuovo anche il quarto stato si affaccia come protagonista di storia e di civiltà.

All'elevamento morale della classe lavoratrice, opera e frutto dei suoi sforzi contenuti e armati nelle sue organizzazioni democratiche, si aggiunga il miglioramento del tenore di vita, frutto faticato spesso cruento, delle lotte sindacali combattute secondo la politica sindacale della dottrina marxista.

Non possiamo, per doverose esigenze di economia nel lavoro, riprodurre con cifre e dati il confronto fra il regime salariale degli operai fra l'80 e il '90 e quello del '900-'901.

Per vedere il progresso compiuto ci bastino alcuni numeri indici.

Il costo della vita è veramente salito di qualche unità anche nella provincia di Cremona: il pane da 100 a 106; vino da 100 a 102; formaggio a 105; olio 101, farina 103, burro 106, generi di abbigliamento 107.

Ma i salari sono aumentati in misura veramente superiore così non solo da coprire gli aumenti verificatisi nei prezzi delle merci, ma da consentire un miglioramento costante nel tenore di vita dei lavoratori. In taluni casi i salari degli operai sono semplicemente raddoppiati, in altri aumentati dal 40 al 74 per cento.

E questi miglioramenti, strappati al profitto padronale con dura lotta sul margine riservato ai padroni, non incidono praticamente, salvo rare eccezioni, sui prezzi di produzione delle merci. L'industrializzazione standardizzata delle aziende consente profitti maggiori e la migliore partecipazione dei lavoratori, meglio trattati, al ciclo produttivo permette, sulla quantità, di contenere i prezzi e di soddisfare le spese maggiori.

Al miglioramento salariale si accompagna un trattamento migliore sul lavoro. Vengono diminuite le ore di fatica. Non sono ancora «le otto ore» ma si ha un progresso costante e umano nell'adeguamento del lavoro alle possibilità fisiche dell'individuo. Così anche per i casi di infortunio, malattia, previdenza ecc. Nel campo dei lavoratori della terra il progresso da essi ottenuto colla lotta e l'azione degli organismi sindacali è ancor più appariscente. Il contadino esce finalmente dalla cerchia quasi feudale dell'azienda paternalistica e sfruttatrice per acquistare la fisionomia di lavoratore libero e cosciente. Ciò gli è costato dure lotte, lo espone ancora a rischi e a sacrifici.

Ora però egli si presenta come un soggetto attivo della produzione la cui presenza e il cui peso non debbono essere trascurati.

La rottura dei vecchi rapporti sociali influisce decisamente sul vecchio abito della categoria elevandola a soggetto di classe, ma ancor più contribuisce al suo miglioramento economico.

Vediamo in particolare:

INDICE DEGLI AUMENTI SALARIALI		
	1880-1885	1900-1901
Capi stalla	100	180
Obbligati	100	170
Braccianti	100	142
Giornalieri	100	178

Dagli indici esposti risulta che i salari sono aumentati dal 42 all'80 per cento. E se si tiene presente che i giornalieri di I categoria sono una categoria nuova che non trova riscontro nell'antica organizzazione dell'impresa agricola, si può concludere che l'entrata dei coloni è aumentata in media, in venti anni, del 74 per cento circa. Aumento sensibile che però, nella realtà, computando l'accresciuto valore del salario in natura e i miglioramenti nelle compartecipazioni, è ancora maggiore di quel che appaia dai numeri indici complessivi.

E si tratta, come si è visto per gli operai riproducendo gli indici del costo della vita, di un aumento reale superiore di almeno il 40 per cento a quello generale dei costi.

L'aumento salariale dei contadini è tanto più notevole quanto effetto di tempi nuovi. Nel 1850 il guadagno annuo di un colono era valutato a lire 300 milanesi pari a circa 230 lire del 1900⁷⁶ e il bracciante era remunerato in ragione di 33 o 35 cent. al giorno. Queste paghe miserrime le quali, intorno al 1880, qua e là, in diversi comuni della zona media continuavano a sussistere⁷⁷, salgono, come si è visto, a lire 605 e a centesimi 55 (giornata media).

Dal 1883 al 1900 i salari agricoli aumentano gradualmente se pure in modo tenue. Ciò, però, nonostante la dura crisi agricola dovuta ai fortissimi ribassi dei prezzi dei prodotti.

Finalmente dal 1900 al 902 i salari aumentano a più riprese. La giornata media del bracciante obbligato, che può essere preso come indice dell'aumento, sale a lire 0,80 nel 1901-902, salirà a lire 1,50 nel 1907.

Ora se questi aumenti nell'agricoltura dipendono dalle sorti della produzione è anche vero però che non deve essere sottovalutata l'influenza della organizzazione di classe nella lotta per l'imposizione di contratti più favorevoli e per strappare al profitto padronale margini sempre più estesi.

È vero, come dice il Guarneri, che «l'aumento ha sempre coinciso, o meglio è sempre susseguito ad un aumento del prodotto netto della terra», ma da questo non si deve arguire che i conduttori abbiano concesso «spontaneamente» migliorie ai contadini senza lotta e per pura bontà d'animo.

La classe operaia e contadina ha sempre dovuto duramente lottare per strappare il minimo vitale al padronato. La storia di classe ha sempre dimostrato e dimostra che il padronato non cede mai facilmente. Esso oscilla fra un minimo e un massimo salariale consentitogli dalla produttività dell'industria e dal margine di guadagno che esso ritiene per sé necessario.

Ora se il minimo salariale è quello consentitogli dalla concorrenza fra i lavoratori e dall'assenza di organizzazioni operaie, il margine massimo può essere spinto innanzi da una forte organizzazione classista e dall'azione delle masse lavoratrici.

Ciò significa che le migliorie salariali e di lavoro ottenute dai contadini furono dovute, più che altro, alla pressione degli organismi democratici e non alla buona grazia del padronato. Ciò vale contro le tendenze riformistiche o cattolico-corporativistiche che, in sostanza, si possono ricondurre al concetto suesposto della buona grazia padronale.

Solo una lotta senza quartiere ha elevato il tenore di vita dei lavoratori cremonesi della officina e della terra, solo una lotta articolata su tutto il fronte del lavoro sarà, anche per l'avvenire l'unica tattica del proletariato.

Tornando ai risultati economici e morali ottenuti dai contadini, in un ventennio di lotta, non è possibile trascurare il miglioramento sul lavoro.

Scompare, gradatamente, il trattamento schiavistico rimasto abbarbicato, come era ai ruderi, al cadente edificio feudale dei rapporti sociali fra contadini e padroni.

⁷⁶ Jacini - La Proprietà - Pag. 495.

⁷⁷ Felice Guarneri - La questione agraria nel Cremonese.

Diminuiscono, anzitutto, le ore di lavoro e correlativamente aumentano, nella giornata lavorativa le ore dedicata al riposo. Secondo il Fiorini dall'81 all'85 le ore di riposo erano da novembre a febbraio 1 1/2 - 2; 3 negli altri mesi⁷⁸; nel '900-'901 le ore di riposo sono 2 nei mesi da novembre a marzo; 3 1/2 in aprile e settembre; 4 in maggio; quattro e mezza in giugno, luglio, agosto.

Scompaiono i diritti di regalia (appendici); si fa meno pesante il lavoro delle donne e viene finalmente remunerato.

Complessivamente poi il tenore di vita materiale, oltre che quello morale, appare migliorato.

Citiamo un passo del Guarneri tenendo presente le osservazioni fatte in precedenza sullo stato materiale dei contadini anteriormente all'82. «Oggi la polenta è ancora l'alimento predominante ma non è il solo; anche la minestra è entrata nelle abitudini quotidiane di ognuno. Ed è oggi migliore e più abbondante il companatico: salame, uva, formaggio sono in ogni casa; la carne rallegra quasi ogni mensa nei giorni di domenica. Anche il vino è ormai entrato nell'uso comune. Così l'uso del tabacco, un tempo pressoché conosciuto, è oggi diffusissimo negli adulti e nei giovani...

L'abbigliamento è pure migliorato; banditi gli antichi tessuti di cotone e di lino che il continuo uso durava e sciupava, vi è oggi nella donna una certa eleganza e nell'uomo maggiore distinzione e decoro. Anche l'uso di oggetti voluttuari è oggi largamente diffuso: in molte case v'è una macchina da cucire, in tutte v'è un orologio. Molti sono i giovani che posseggono una bicicletta; quelli che non l'hanno sospirano di procurarsela. Gli è che il colono il quale, in passato, raramente chiudeva il bilancio familiare in pareggio e più spesso si trovava carico di debiti e verso il padrone e verso il mugnaio, oggi, alla fine dell'annata, si trova possessore di un gruzzolo di denaro che destina all'appagamento di straordinari bisogni della famiglia».

Così tanto in città quanto in campagna si è andata determinando una sostanziale evoluzione. Artieri e contadini, non più massa bruta, sono diventati, grazie alla loro organizzazione, popolo cosciente e maturo.

La nuova generazione e la successiva elaborazione sindacale

Dalle lotte sindacali del decennio precedente è sorta una nuova generazione di proletari, totalmente slegata dai tradizionali rapporti sociali di soggezione al capitale e ciò per suo merito, oltre che per la naturale evoluzione politico-sociale generale.

Il codice Zanardelli (1890), difendendo la libertà del lavoro, permetteva implicitamente l'organizzazione operaia e lo sciopero.

Ma l'intervento arbitrario dello stato nelle lotte di classe a favore dei capitalisti frustava, in linea di massima, gli sforzi degli operai⁷⁹.

Così, quando il ministero Giolitti sancì la neutralità dello stato nei conflitti fra capitale e lavoro⁸⁰ con intendimento liberale rivolto all'inserimento nello stato delle forze del lavoro, il movimento sindacale riprese forza e poté più liberamente espandersi.

In questo tentativo dello stato liberale era insito però per il proletariato il grave pericolo d'una degenerazione riformista della prassi sindacale e non pochi furono i dirigenti (o

⁷⁸ Quando naturalmente, per necessità stagionali di coltivazione, aumentavano le ore di lavoro.

⁷⁹ Deprecato quanto mai l'ausilio dei soldati ai proprietari durante gli scioperi agricoli per supplire la deficienza o l'assenza della mano-d'opera

⁸⁰ «Le Camere del Lavoro non hanno in sé nulla di illegale; il loro fine è semplicemente quello di migliorare le condizioni degli operai; ... finché non violano la legge le Camere del Lavoro devono essere rispettate... Queste Camere come legittime rappresentanti delle classi lavoratrici debbono essere riconosciute e regolate per legge» - Giolitti, seduta alla Camera 1901.

nazionali o locali) del partito e della organizzazione del lavoro a cadere nelle insidie che si presentavano sotto l'attraente trabocchetto d'una revisione marxista in senso riformista o, quel che è peggio (per l'estremismo naturale delle masse non totalmente maturate), in forme di sinistrismo demagogico controoperante ai fini della emancipazione finale⁸¹.

Il periodo che segue, perciò, e che va dal 1901 alla I guerra mondiale, nonostante taluni notevoli aspetti positivi, è da considerare ciclo di transizione e di stasi sindacale.

Il proletariato rafforza e perfeziona la sua organizzazione, matura le masse nell'educazione e nella discussione, ma non vede aprirsi dinanzi una via sicura per il raggiungimento dei suoi ideali.

Le azioni che esso conduce o sono di natura riformistica coll'intervento finale del gruppo parlamentare, o di ispirazione estremista sindacalista rivoluzionaria. La difficoltà a trovare una strada tra i vicoli ciechi della situazione mentre determina discussioni sull'indirizzo nella organizzazione sindacale e sulle tendenze politiche nel partito di classe, favorisce, altresì, il sorgere e lo svilupparsi di movimenti sindacali e secessionisti dall'unità dei lavoratori o in contrasto diretto con questi perché ispirati da dottrine antitetiche colla lotta di classe.

I caratteri fondamentali di questo periodo: neutralità dello stato nei conflitti di classe (almeno fino a un certo punto), organizzazione di classe; degenerazione riformistica o rivoluzionaria del sindacalismo; sviluppo di formazioni in contrasto coll'unità dei lavoratori si riproducono esattamente nel quadro provinciale.

Lati positivi sono dati dalla crescente maturità delle masse, dal perfezionamento della loro struttura, dall'espandersi verso fruttuose rive dell'attività sindacale⁸².

In provincia di Cremona, ove i dissensi ideologici hanno scarsa presa, i lati positivi prevalgono, in questo periodo, sulla sostanziale negatività della situazione ed anche i movimenti sindacali aclassisti contribuiscono (certamente non volendolo) alla creazione d'una coscienza di lotta nei lavoratori di certe zone rimaste impermeabili alla propaganda di classe (Soresinese - Castelleonese - zona del Cremasco).

Considerando poi questo periodo, *post factum*, cioè alla luce non della situazione e dalla polemica di allora ma alla stregua dello stato odierno, si può affermare che esso servì come substrato per le generazioni a venire e per la formazione di una coscienza collettiva che varrà a combattere contro il fascismo e darà, nel secondo dopoguerra, un senso unitario alle lotte e alla resistenza contro il moderatismo clericale.

Il 1901, oltre che essere caratterizzato a Cremona dalla ricostituzione della Camera del Lavoro sentita come viva necessità dalle masse lavoratrici, vede un grande movimento di massa.

La Camera del Lavoro ricostruiva quanto era stato abbattuto dalla bufera reazionaria e al IV Congresso della Federazione delle Camere del Lavoro⁸³ tenuto a Reggio Emilia il 19 ottobre 1901 essa si presentava con 19 organizzazioni operaie dipendenti con un totale di 1.737 iscritti contro i 900 al momento della costituzione.

A Crema, nello stesso anno, veniva fondata una Camera del Lavoro autonoma cioè non dipendente da quella di Cremona. La fusione in un solo organismo verrà più tardi.

Casalbuttano (allora notevole centro industriale e agricolo) erige la sua Camera succursale che sarà, in avvenire, modello del genere e che funzionerà ottimamente fino al '22.

Pure Casalmaggiore erige una Camera autonoma che verrà boicottata, pei suoi atteggiamenti secessionisti nel 1914, dall'organismo provinciale.

Il movimento verso una migliore organizzazione si fa sentire anche per quanto concerne la

⁸¹ Tutto ciò vedremo sulla scena provinciale di Cremona.

⁸² Problema della cooperazione di lavoro posto all'attenzione degli organi centrali e all'esecuzione delle masse lavoratrici.

⁸³ Organizzazione centrale allora esistente. La Confederazione verrà fondata nel 1906.

direzione delle leghe di mestiere in organismi nazionali che escano dalla genericità dei contratti di lavoro per dedicarsi specificatamente allo studio e alla tutela dei lavoratori appartenenti allo stesso ramo. La Camera del Lavoro poteva, cioè, bastare alle esigenze della classe fino a un determinato punto di generica assistenza e difesa. Resta come organismo locale e provinciale che rappresenta tutti i lavoratori della località o della provincia e che ivi lega tutte le organizzazioni operaie esistenti. Trasferendosi la lotta sul piano nazionale per l'unitarietà degli interessi d'una determinata categoria e per le mutate esigenze dell'economia e dei rapporti sociali si rende necessaria l'organizzazione in Federazioni di mestiere. Coerentemente a questo sviluppo sindacale le leghe provinciali (non sono ancora chiamate «sindacati» ché tale denominazione verrà in uso fra qualche anno e sarà d'importazione francese) aderiscono alle Federazioni Nazionali.

Negli anni addietro i contadini, localmente organizzati nelle leghe o cooperative di Resistenza, avevano dato vita nel 1892, alla Sezione Provinciale di Resistenza. Usciti dalle lotte agrarie del '900-'901 essi riformano strutturalmente il loro organismo provinciale e in una riunione dei Capisezione comunali il 13 maggio 1902 istituiscono la Federazione Provinciale Contadini. A una organizzazione, cioè, ancora imperfetta come era la Sezione Provinciale coi difetti dovuti all'improvvisazione sostituiscono una forma migliore di organizzazione basata sul patto federale stretto fra tutte le leghe esistenti.

La Federazione Provinciale Contadini sarà presente al Congresso di Bologna (24 novembre 1902) delle Federazioni esistenti che porterà alla costituzione della Federazione Nazionale dei Contadini (Federterra Nazionale).

In questi anni il partito di classe è scosso dalle polemiche di tendenza (riformisti collaborazionisti coi partiti popolari e rivoluzionari intransigenti). L'organizzazione sindacale, un po' per l'abitudine alle trattative e ai compromessi, molto per la azione dei suoi dirigenti, generalmente riformisti, protende al riformismo.

Un riformismo che non rifugge dallo sciopero inteso come arma in determinate situazioni o, quanto peggio, anticamera forzata per le inevitabili trattative seguite da compromessi insoddisfacenti.

Si esclude cioè e lo sciopero come unico mezzo rivoluzionario per giungere a una integrale soluzione e lo sciopero come avviamento, assieme agli altri mezzi rivoluzionari, alla trasformazione di una situazione ormai fluida.

Gli scioperi agricoli e gli altri fino al 1970-1908 saranno retti da questa logica, or riformista ed ora rivoluzionaria-sindacalista, testimoniando e nella loro debolezza o nella loro effimera esplosione il confusionismo sostanziale che regna nella prassi e nel pensiero dei dirigenti.

Come nel partito così nel sindacato all'anima riformista che vorrebbe progredire per gradi e che, in sostanza, cede al compromesso borghese e conseguentemente si snatura dal classismo, si contrappone come antitesi la concezione catastrofica sindacalista rivoluzionaria che crede interpretare la dialettica di classe in un monologo di sinistrismo non fondato su veri dati di fatto storici e sociali.

La ricerca dell'*ubi consistam* per la classe operaia in movimento, in altre parole, nell'uno e nell'altro viene fatta sul determinismo evolutivo di una situazione tenendo conto dei reali fattori esistenti ma o speculando sulle possibilità, sempre più allontanatesi, di incidere sul profitto o facendo girare a vuoto le ruote d'un mulino che non può macinare se non ha una buona pietra da macina.

Nel primo caso è il riformismo che si illude, o cerca di illudere che sarà possibile all'infinito venire a patti col padronato. Nel secondo il sindacalismo rivoluzionario che cerca convincere il mulino proletario a dare la farina rivoluzionaria senza che esista un adeguato meccanismo.

Allo squilibrio prodotto da queste teorie in antitesi corrispondeva, pertanto, un diminuito contributo dato dalla organizzazione sindacale alla causa della classe operaia e segni di disorientamento verificatisi a riprese in seno alle varie categorie. D'altra parte non tutto il

male viene per nuocere e come per il partito le lotte di tendenza (culminate nel '12 colla espulsione dei riformisti) giovarono all'unità dell'organismo stesso, così le elaborazioni sindacali, i secessionisti, gli esperimenti falliti valsero a creare una esperienza di cui non hanno giammai a temere gli organismi vitali.

Il periodo storico dal '901 al 1914 è periodo di pace e di progresso per l'Europa. Già lontano balenano i lampi della prossima tempesta, ma questi sono avvertiti da pochi e, se avvertiti, si crolla il capo come davanti a pericoli ipotetici. È la storia, del resto, della II internazionale che ce lo insegna.

In tutta l'Europa e ora anche in Italia, il capitalismo ha superato la prima fase e va standardizzando l'industria e industrializzando la agricoltura.

L'artigianato e la piccola proprietà vanno rapidamente decadendo. Gli artigiani sono assorbiti nelle grandi masse operaie, le piccole proprietà si fondono nelle grandi. In questa situazione che si avvia verso forme di capitalismo accentrato, prima fase dell'imperialismo e di progresso tecnico sempre in isviluppo, la classe lavoratrice si inserisce rapidamente come un fattore essenziale della produzione e come unico antagonista della classe dirigente al potere.

La piccola e media borghesia scompare come forza politica autonoma, diventa pedissequa serva delle forze dominanti o, abulicamente, non ha la concezione di legarsi in stretta alleanza colla classe lavoratrice.

Questa, racchiusa in gran parte nel mito operaistico, non può operare con essa su temi concreti e nitide tesi. Resta perciò isolata di fronte all'avversario di classe reso cosciente del pericolo mortale che corre e pronto a gettare nella lotta tutto il peso di cui dispone.

Il proletariato, legato talvolta alla tradizione mitografica insurrezionistica, ha il torto di scoprire troppo presto le sue intenzioni o, quel che è peggio, di sbandierare le sue velleità. Né derivano brucianti sconfitte come quelle toccate al sindacalismo rivoluzionario nello sciopero generale del settembre 1904.

Si è già detto però che nel cremonese sono meno avvertite che altrove queste lotte di tendenza negli organismi sindacali.

La Camera del Lavoro prosegue la sua azione ed amplia la sua sfera di attività⁸⁴.

Dopo il 1901 essa si è trasferita in via Cannobio: è segretario Lincoln Franchi e attraverso l'organismo sindacale passano ora uomini rappresentativi e capaci come elementi che, domani, passeranno ad altre rive.

In città l'azione sindacale è rivolta ai miglioramenti salariali delle varie categorie.

Su direttiva nazionale si agitano nel 1907 i ferrovieri per l'elevamento del loro tenore di vita e per la valorizzazione della categoria.

Le filatrici, nello stesso anno, indicano lo sciopero generale contro il supersfruttamento esercitato dagli industriali della seta che, come il filandiere Rebuglio, volevano aumentare la lavorazione da 5 a 6 fili e quindi il rendimento di ogni operaia di due etti di seta filata al giorno. Scioperi e agitazioni dei facchini, dei muratori, dei braccianti terrazzieri. Agitazione dei dipendenti delle Tranvie provinciali.

Lo sciopero nazionale del settembre 1904, voluto dai sindacalisti rivoluzionari, e che, in prosieguo di tempo, doveva anche nel settore politico pesare così negativamente sulla opinione pubblica⁸⁵, fu indetto come protesta contro gli eccidi proletari di Castelluzzo e di Giarratana. A Cremana questo primo sciopero generale di tutte le categorie causò una immensa impressione. Non solo per il lato coreografico della manifestazione (cordoni di truppa - chiusura totale dei negozi ecc.) ma per la compattezza della classe operaia che, in massa, si astenne dal lavoro con un senso formidabile di auto-disciplina. Tra gli altri oratori

⁸⁴ Nel 1906 essa aderisce alla Confederazione generale del Lavoro. Trasformazione organizzativa nazionale e centralizzata della vecchia Federazione delle Camere del Lavoro.

⁸⁵ Alle elezioni del 1905 i deputati socialisti diminuirono circa della metà.

al comizio nel cortile di via Cannobio parlò il giovane Gino Soavi, anima indimenticabile di intellettuale proletario, e la folla evitava il più lieve rumore per udire la sua voce fievole già intaccata dal male che pochi mesi dopo l'avrebbe portato alla tomba⁸⁶.

Cinquemila operai parteciparono a questo comizio di chiusura caratterizzato dall'assalto che un gruppo di anarchici diede alla Fiera commerciale col rogo successivo di impalcature e di bandiere ivi esposte.

Correlativamente all'azione dell'elemento operaio anche i contadini si muovono colle grandi agitazioni agrarie della Val Padana che caratterizzano tutti questi anni fino al 1907-908.

Quale è la caratteristica fondamentale di queste agitazioni?

Confrontando fra loro i vari patti colonici che si susseguono dal 1901 nel giro di pochi anni nella provincia di Cremona si vede che noi stiamo camminando «*a tutto vapore verso la creazione del salariato agricolo puro*»⁸⁷. Ci si avvia, cioè, alla creazione d'una mano d'opera non partecipe del risultato della produzione, remunerata esclusivamente con una somma di denaro fissa per anno o per giornata di lavoro. Lo provano: la soppressione della coltura del lino, nella quale i coloni partecipavano in ragione di un terzo; la quasi scomparsa della partecipazione nella coltura del riso; l'assoluta preminenza che è venuta acquistando la coltivazione del prato e la risorta importanza della coltura del frumento, nelle quali i coloni non sono interessati. Tutti fatti sintomatici i quali ricevono luce maggiore da questo altro significativo: che tutti gli aumenti di salario dei patti di questi anni, sono convenuti in denaro; oppure, il che porta alle stesse conseguenze, in una quantità di derrate già stagionate, fissa, qualunque sia il risultato del raccolto (la così detta *spesa*).

«È indiscutibile, dunque, la tendenza verso l'abolizione del sistema della partecipazione al prodotto»⁸⁸. L'organizzazione sindacale è conscia di ciò, per canone generale di politica, essa mira a rendere il colono maggiormente indipendente dal fondo in cui lavora, perché egli possa più facilmente e liberamente lanciarsi nelle lotte economiche contro il capitale.

Per la stessa concezione l'organizzazione sindacale, sfavorevole al sistema di compartecipazione, si nega altresì al vincolo della cointeressenza all'azienda vagheggiato dalle organizzazioni cattoliche e alle affittanze collettive.

Le lotte fra le masse contadine e il padronato attingono in questi anni vertici di grande asprezza. Nella zona di Parma, provincia contigua alla cremonese, l'Organizzazione Sindacale, guidata dalla corrente sindacalista rivoluzionaria, indice scioperi agricoli giganteschi a ritmo continuato ed intenso, notevoli, più che per il risultato e la direttiva, per lo spirito di sacrificio dei lavoratori e per la compattezza eroica che assurge ad altezza di epopea. Nel cremonese la lotta è dura ma più ovattata e meno rigida. Intervengono fattori che ne mitigano l'asprezza. Non ultimo il grado di progresso tecnico nelle aziende agricole che consente maggior comprensione da parte dei conduttori.

Il patto colonico del 1908, che conclude sotto un certo aspetto questa serie di agitazioni, può considerarsi come una vera e propria rivoluzione dei rapporti economici vigenti in passato nell'agricoltura non soltanto per i forti aumenti di salari e in natura convenuti, ma anche e più per le variazioni introdotte nell'orario di lavoro, nelle prestazioni di carattere obbligatorio delle donne, che in passato erano fondamentali nella rotazione agraria. Infine, per talune provvide disposizioni di carattere sociale quali l'assicurazione contro gli infortuni del lavoro e l'iscrizione dei contadini obbligati alla Cassa nazionale di previdenza. Il patto del 1911 migliorò ancora notevolmente le condizioni dei contadini. Ci si avvicina alla vigilia della I guerra mondiale: il proletariato cremonese, ormai unito nei suoi caratteri distensivi e nei suoi interessi di classe, supera le fasi intermedie e si avvicina al III periodo di storia.

⁸⁶ Cfr. la commemorazione che del Soavi fece E. Caporali nel settembre 1914 nell'«Eco del Popolo».

⁸⁷ Felice Guarneri - *Lotte e armonie di classe* (per la rinnovazione del patto colonico in provincia di Cremona) Unione Tip. Ed. Cremonese - Cremona 1911.

⁸⁸ Questa tendenza si dimostrerà ancor più chiaramente col patto colonico del 1920.

Vigilia di guerra e nella guerra

Una caratteristica fondamentale di questo periodo intermedio è data dalla comparsa, sulla scena provinciale, di movimenti sindacali aclassisti o secessionisti. Fenomeno osservato in tutta Italia ma perspicuo a Cremona soprattutto per il carattere del primo movimento difforme, nel pensiero dei dirigenti locali e nelle caratteristiche di composizione, dalla veste onde appare rivestito nell'agone nazionale.

Esaminiamoli brevemente.

Il sindacalismo rivoluzionario è, a Cremona e provincia, un fenomeno sporadico e di importazione. Non rivela personalità spiccate, non svolge azioni di apertura e di sviluppo. Frutto d'una reazione operaistica al riformismo non elabora tesi ma si chiude in un piatto e settario sinistrismo ideologicamente inconsistente. I suoi promotori e fautori locali sono giovani impreparati e la loro azione, disarticolata e scevra di preoccupazioni di ampiezza, non lascia che poca o punto traccia nella politica sindacale cremonese.

È in sostanza, l'influsso del sindacalismo parmense o il tentativo di mantenere in vita, su scala nazionale, il movimento che induce a Cremona la costituzione dell'U.S.I. (Unione Sindacale Italiana). La U.S.I. cremonese ha sede sindacale in via XX Settembre, ha un circolo in via Nuova. Si sfoga in solenni diatribe e accuse di tradimento all'organismo sindacale locale nelle colonne dell'«Internazionale» di Parma. Passano da Cremona come dirigenti sindacali della corrente Attilio Longoni e Mario Giampaoli divenuti poi entrambi lancia-speziate del fascismo milanese. Rappresentanti locali del movimento furono Ansperto Della Longa e Cassio Chittolini. Aderenti Moglia, Bottai, Badaracchi, Enrico Bonini (segr. Sindacato Ferrovieri). L'attività fu scarsa. In città cercarono introdursi, senza riuscirvi, nella massa operaia organizzando una lega di facchini. In provincia costituirono poche leghe: una a Pieve d'Olmi con sette aderenti, un'altra a Casalbuttano.

Già prima della guerra la loro funzione era terminata. La guerra seppellì il movimento nell'interventismo corridoniano e nel ritorno alle organizzazioni sindacali unitarie dei pochi che non tralignarono dall'antimilitarismo tanti anni predicato.

Maggior importanza, di gran lunga superiore a quella del citato movimento, ebbe in provincia una forma particolare di sindacalismo aclassista con tinta cattolica ma con tendenza più radicale di quello che permettesse l'organizzazione politica dei cattolici, prima l'Opera dei Congressi, poi il partito popolare: il movimento cattolico provinciale dell'Unione o degli uffici del lavoro. Dato le sue particolari caratteristiche, nel mondo cattolico politico e sociale nazionale, esso si rivela come un fenomeno a se stante. Giova semplicemente chiamarlo «migliolismo» dal nome del suo effettivo fondatore e guida: Guido Miglioli.

Fin dai trascorsi decenni l'autorità ecclesiastica cremonese si era impensierita dei progressi della organizzazione sindacale di classe. Evidentemente il solito metodo e la predicazione tradizionale non valevano la trattenere le plebi le quali constatavano, *de visu*, i miglioramenti ottenuti dai sindacati di classe.

Sotto l'impulso di Don Davide Albertario leghe cattoliche si erano costituite in Brianza poco prima dei fatti di Milano del '98. Don Albertario era stato perciò coinvolto nella «retata» di sovversivi e condannato con Turati, Romussi ecc.

Mons. Bonomelli, vescovo di Cremona, non era sulle posizioni di Don Albertario. Questi voleva andare verso il popolo ma conservava nostalgie di restaurazioni papaline; il prelado era liberale e monarchico, ma non tenero di un ampio progresso sociale. Le sue omelie antisocialiste erano state riprese e confutate, in forma piana, e a Leonida Bissolati nelle sue famose «lettere di Bertoldo al suo vescovo». Comunque Mons. Bonomelli era più incline a forme filantropiche di assistenza⁸⁹ che ad organizzazioni dirette di lavoratori con substrato

⁸⁹ Vedi la sua opera di assistenza agli emigrati in Germania e Svizzera.

rivendicativo e sociale. Leghe bianche e associazioni solidaristiche sorgevano, qua e là, nella provincia sotto l'égida delle parrocchie, viste di buon occhio dalla borghesia rurale semplicemente per la loro funzione antisocialista.

Il vero promotore e teorizzatore delle leghe bianche contadine o più genericamente del movimento operaio cattolico aclassista fu Guido Miglioli.

Non è il caso di fare una biografia completa dell'uomo. A momenti di viva sincerità e a calore di simpatia egli alternava periodi di dialettica aggirante che finiscono per sopraffare la semplice individualità obnubilandola in un personaggio complesso che, a furia di volerlo essere finisce per sconfessare la sua vera essenza. Il suo maggior difetto è quello di voler costruire sull'intuito istintivo un edificio politico e sociale che non ha basi sufficienti per sostenerlo. Quello che è suo sommo difetto è, in pari tempo, la sua maggiore virtù. Miglioli è un istintivo (così egli sente la terra!) e si rivolge ai sentimenti istintivi delle masse senza però curare di approfondirle e dirigerle.

Indubbiamente un uomo di valore e di pensiero. Attorno a lui e seco lui cooperanti un gruppo di personalità distinte: Giuseppe Speranzini, giovane marchigiano, dotato di brillanti qualità giornalistiche ed organizzative; Romano Cocchi, propagandista nel Soresinese⁹⁰, Banderali. Un gruppetto di preti: Don Vigna, Don Dordoni e qualche altro.

Sotto la guida di Miglioli il sindacalismo bianco, fino allora di entità minima, acquistò forza e seguaci in quella zona di provincia ove la tradizionale sottomissione alla Chiesa aveva impedito l'espandersi della propaganda di classe.

Il Pizzighettonese, il Soresinese, la zona di Castelleone e più tardi il cremasco furono il campo d'azione dei sindacati bianchi i quali, generalmente, o non uscirono da queste zone o, se ne uscirono, ottennero risultati molto magri.

Per non opportuno raffronto vediamo la consistenza numerica dell'organizzazione di classe e di quella cattolica⁹¹ dal 1904 al 1912:

NUMERO DEI CONTADINI ORGANIZZATI

Anni	Organizz. di classe	Organizz. cattolica
1904 (nov.)	—	2.855
1906 (genn.)	—	1.686
1907	632	2.573
1908	1.058	8.795
1909	1.684	13.232
1910	2.602	5.411
1911	11.176	18.553
1912	4.600	17.189

Mentre l'organizzazione di classe con 75 leghe si diramava in gran parte della provincia, i sindacati bianchi con una trentina di raggruppamenti erano racchiusi nelle zone già elencate. Nel casalasco, accanto alle organizzazioni di classe, aveva assunto importanza il movimento dei piccoli proprietari guidato dal liberale avv. Gherardo Casazza⁹².

⁹⁰ Romano Cocchi, passato al comunismo, morì in Germania in un campo di concentramento ove era stato deportato per la sua attività antinazista in Francia.

⁹¹ I dati ci son forniti dal bollettino: «Statistica delle organizzazioni di lavoratori del Ministero di Agricoltura, Industria, Commercio» - Roma 1912.

⁹² Il Casazza, vecchissimo, nel 1945, poco prima della sua morte, si iscrisse al partito socialista.

Qual è dunque la differenza che esiste fra queste organizzazioni clericali e quella di classe nel settore contadino?

Indubbiamente più che nei metodi di lotta e di lavoro che l'organizzazione bianca toglie a quella di classe in forme più ovattate e meno acerbe al padronato (arriva talvolta anche allo sciopero), la differenza sostanziale sta nei fini da raggiungere: il collettivismo per l'organizzazione classista, la conservazione delle forme esistenti con partecipazione dei lavoratori per l'organizzazione di Miglioli.

Ecco come giudica le due azioni un contemporaneo⁹³ il quale dichiara di «aver attinto notizie da Senofonte Entrata segretario della Federazione Provinciale dei lavoratori della terra e dall'avv. Guido Miglioli capo dell'organizzazione cattolica».

«Entrambe (le due organizzazioni) sono concordi nel propugnare il miglioramento progressivo delle condizioni economiche e sociali dei contadini e quindi: lo aumento dei salari, la riduzione degli orari di lavoro, l'istituzione di provvidenze sociali per i casi di infortunio sul lavoro, di malattia, per la vecchiaia ecc.

Ma mentre l'organizzazione socialista nel fenomeno della proletarizzazione vede uno dei fattori determinanti del collettivismo, mira a rendere completamente libero il contadino, a spezzare ogni legame che lo avvinca all'impresa e all'opera sua, per farne un puro e semplice salariato, e perciò propugna la soppressione di ogni forma di partecipazioni e di compensi in natura; l'organizzazione cattolica mirando a ritornare al lavoratore i frutti diretti del suo lavoro, pur volendo che il contadino sia moralmente e giuridicamente libero da ogni vincolo servile propugna invece la conservazione delle forme di compartecipazione esistenti e la introduzione di nuove, e la conservazione della forma mista del salario in denaro e natura opportunamente equilibrati».

Accanto alle esaminate forme di sindacalismo bianco alligna nel cremonese per breve lasso di tempo, anche una organizzazione personalistica che ha le sue basi nel tradimento diretto alla classe lavoratrice.

Dice il Guarneri nell'opera citata: «In un decennio circa di agitazioni agrarie dirette dai sindacati di mestiere si è potuto assistere a una successione quasi cinematografica di organizzatori di tutte le tempre, di tutti i colori: dal rivoluzionario più acceso, dalle tendenze anarcoidi, al riformista più equilibrato ed accomodante dalle tendenze collaborazioniste. *Uomini piovuti d'ogni dove, talvolta disonesti e rapinatori dei sudati contributi dei lavoratori*».

In questa ultima espressione si allude, senz'altro, a un solo caso doloroso, per la classe operaia che ne aveva fiducia, d'un organizzatore: certo Giovanni Albertone. Costui nominato Segretario della Federazione Contadini, a un certo punto, venne colto colle mani nel sacco dalla commissione esecutiva che rintracciò (e pubblicò) le prove della sua patente disonestà morale (i conti non tornavano) e politica. Fu un caso doloroso, dicemmo, che i contadini avevano acquistato fiducia in costui. La Camera e la Federazione Contadini non esitarono un momento. Sospesero prima poi espulsero dalla carica l'Albertone chiarendo tutti i fatti nelle riunioni delle leghe e sul giornale.

L'Albertone non si piegò al verdetto severo ma giusto della organizzazione e valendosi di relazioni personali, dell'inesperienza di alcuni capilega costituì una organizzazione «libera» ridotta, in realtà, a poche sezioni di pochi associati. Compì poi il tradimento completo passando alle formazioni bianche e più tardi, pare, al fascismo.

Episodi indubbiamente dolorosi ma che menomamente, non intaccano le organizzazioni operaie tanto più che queste, chiuso l'incidente trovano elementi migliori e dotati di estrema devozione alla causa.

Così all'espulsione (1908) dell'Albertone venne posto alla testa della organizzazione contadina un elemento di estrema dirittura e di simpatica natura: il contadino Senofonte Entrata.

⁹³ Felice Guarneri - *La questione agraria nel Cremonese*.

Era questi un lavoratore dotato di perspicue qualità organizzative e di una cultura superiore alla media. In breve tempo egli seppe far superare alla organizzazione la crisi secessionista, acquistarsi in provincia vissima simpatia e sviluppare, con ardimento, l'azione della Federazione Contadini⁹⁴.

I patti colonici, per lo più, venivano stipulati ogni tre anni, salvo imprevisti di lotte o di rivendicazioni occasionali, per ogni circondario o per mandamento.

Nel 1911, dovendosi rinnovare il patto colonico nella zona media, l'organizzazione di classe, dopo una intensa preparazione, scende in campo con un buon programma di rivendicazioni. Dopo una dura lotta la Federazione Contadini riesce a strappare notevoli concessioni. Si veda, ad es., i dati relativi al *trecentato* o *famiglio*: in denaro lire 265 - 40 decaltri di frumento - 42 quintali di legna di gelso - 13 pertiche di terreno coltivato a granoturco in partecipazione a terzo⁹⁵.

L'anno successivo nella zona soresinese, scende in lotta l'organizzazione di Miglioli. Il suo programma è più limitato ma, nonostante l'impegno che essa vi pone (arriva a un tentativo di sciopero) i suoi risultati sono più limitati. Così per il *trecentato* essa ottiene: salario in denaro lire 190 - frumento decaltri 55 - granoturco 42 - legna 30 - 17 pertiche in partecipazione a terzo.

Da tutti questi dati, notevoli i sé, ma sproporzionati, in certo qual modo, allo sforzo delle organizzazioni e delimitati quanto alle possibilità dell'agricoltura cremonese e alla resistenza degli agrari si può dedurre che è esatta la diagnosi circa la saturazione dei patti colonici⁹⁶.

La conseguenza è che bisogna trovare altre vie. L'organizzazione bianca nel dopoguerra crederà trovarle nelle forme di cointeressenza associata, la classista persisterà sulla vecchia strada colla fiducia che l'impulso rivoluzionario del dopoguerra creerà le premesse d'una forma collettivista.

Fino alla grande guerra mondiale la azione contadina è identica a se stessa ed ottiene risultati di miglioramenti che perfezionano lo stato giuridico ed economico dei salariati e che scardinano completamente il vecchio assetto.

Vediamo il patto colonico stipulato il 16 agosto 1914 importante perché chiude un'epoca e può servire di raffronto a quello del 1920. Ecco le disposizioni principali:

SALARIO

Capi stalla: in denaro lire 345 - frumento decaltri 50 - legna verde quintali 42

Trecentati: in denaro lire 290 - frumento decaltri 40 - legna verde quintali 42.

Giornalieri obbligati, cat. I: Nei mesi novembre, dicembre, gennaio, febbraio lire 1,20 - marzo, aprile, settembre, ottobre lire 1,60 - maggio, giugno, luglio, agosto lire 2,40 - Cat. II: novembre, dicembre, gennaio, febbraio lire 0,90 - marzo, aprile, settembre, ottobre lire 1,10 - maggio, giugno, luglio, agosto lire 1,50 - frumento decaltri 20 - farina quintali 15.

Questa categoria avrà diritto al capo di melicotto.

Giornalieri avventizi: Nei mesi di novembre, dicembre, gennaio, febbraio cent. 22 (all'ora) - marzo, aprile, settembre, ottobre cent. 24 (all'ora) - maggio, agosto cent. 28 - giugno, luglio cent. 30.

⁹⁴ Quando morirà, di morte prematura, nel 1913 susciterà vasta eco di compianti in provincia e in tutto il movimento italiano. Egli lasciava 6 bambine. Venne aperta una sottoscrizione nazionale che fruttò una notevole somma di denaro. Si veda la commemorazione fatta da Gropali nel Teatro di S. Giovanni in Croce - 1914.

⁹⁵ Già si conosce l'ostilità della organizzazione classista alle partecipazioni.

⁹⁶ Patto colonico del Cremonese per gli anni 1912-13-14 - Patto colonico di Vho, S. Gin ni, Solarolo Rainerio, Casteldidone per gli anni 1912-13-14 - Patto colonico del soresinese per anni 1913-16 - Patto colonico per Soncinasco per gli anni 1913-16.

Dopo alcune disposizioni e specificazioni relative ai capistalla, bergamini, irrigatori, mandriani il patto del 1914 sanciva per le donne: (art. 10) il lavoro utile delle donne sarà retribuito con lire 0,15 all'ora per i lavori di vendemmia e potatura e con lire 0,22 per i lavori del fieno e della zappatura. Il conduttore darà lo spigolaggio del frumento alle donne che lavorano sul fondo purché queste si obblighino a corrispondere ore 4 di lavoro utile in proporzione di ogni doppio decalitro di frumento spigolato.

Seguono disposizioni generali circa il lavoro straordinario da pagarsi in ragione di lire 0,30 all'ora.

Per le compartecipazioni ora dette:

Art. 26 - Ogni lavoratore obbligato, meno i giornalieri di I cat., avrà diritto al capo di melicotto.

Art. 27 - Nei terreni irrigui pertiche cremonesi 13 al terzo o pertiche 8 a metà e nei terreni asciutti pertiche 10 a metà o pertiche 16 a terzo.

Art. 29 - Il conduttore obbligato ad assicurare al colono il prodotto di quintali 13 per ogni capo di melicotto contro gli infortuni della grandine.

Questo patto colonico era valevole fino al 1917 e concludeva, sostanzialmente, il ciclo delle rivendicazioni contadine fino alla guerra. L'apertura programmatica e lo sviluppo dell'azione verrà in seguito, dopo il grande macello dei popoli, quando l'afflato storico della rivoluzione mondiale contadina e operaia gonfierà il cuore delle masse.

Balenano già le fiamme della grande conflagrazione mondiale.

Il proletariato contadino si allinea alle masse operaie nella protesta contro la guerra.

In città le masse operaie svolgono di fatti, in questi anni, una duplice azione.

Accanto alla funzione economico-sindacale di agitazione per i miglioramenti esse si impegnano a fondo nella campagna politica e contro i pericoli della guerra.

Il proletariato cittadino si è notevolmente rafforzato quanto a consistenza numerica e ad educazione ideologica.

Nel primo settore, col progresso economico e colla relativa agiatezza determinata da una moderata politica liberale sono aumentate le fabbriche cittadine e a fornaci, fabbrichette di strumenti agricoli sono venute a integrare l'apparato industriale artigiano della città.

Molti contadini si trasferiscono in città, molti artigiani di bottega passano all'industria.

La situazione economica dei lavoratori è modesta ma parcatamente sufficiente ai bisogni. Non esistono più quegli squilibri stridenti dell'ultimo decennio del secolo XIX.

I prezzi dei generi di consumo sono bassi⁹⁷. I salari sono ancora aumentati, la disoccupazione praticamente è nulla.

Alla, relativamente, buona situazione economica dei lavoratori fa riscontro un elevamento morale della classe ottenuto coll'educazione marxista e coll'ansia generale di approfondire la propria cultura (fiorente e frequentata l'Università Popolare, creata la Sezione Cremonese dell'Umanitaria per i problemi del lavoro).

Accanto ai dirigenti esiste perciò una buona generalità di elementi relativamente colti, preparati, aperti ad ogni progresso.

L'organizzazione sindacale subisce ancora qualche scossa. Abbiamo accennato alla secessione dalla Federazione Contadini. La scissione del P.S.I. colla fuoriuscita degli elementi riformisti, capitanati da Bissolati, sulle prime non influisce sull'organizzazione.

⁹⁷ Calmiere del 1914. Stabilito dalla prima amministrazione proletaria della città: Pane di 1a qualità al kg. L. 0,44, Farina di frumento 0,40, Farina di granoturco 0,22, Riso 0,40, Pasta 0,44, Caren di 1° qualità 1,70 di 2a qualità 1,40, Carne suina 2,00, Pollame 2,00, Patate 0,10, Fagioli 0,25, Uva 0,30, lardo 2,00, Olio 2,30, Latte al litro 0,25, Uova alla dozzina 0,90.

I riformisti, usciti dal partito, esitano a determinare la scissione anche nel campo sindacale e cooperativo. Più che per un sano giudizio unitario, per la speranza di impadronirsi degli organismi ove si trovano elementi di intonazione riformista.

Si verifica così, verso il 1914, una crisi interna della C.d.L. la cui esecutiva è sconfessata dal consiglio delle leghe e dal partito stesso.

Nuovi elementi entrano a sostituire i vecchi dirigenti. Ernesto Caporali, giovane allora di valore, svolge le prime attività; Franco Mariani tipografo incisore⁹⁸, Aldo Filippini, Battista Sozzi, Primo Taddei (in sostituzione alla Federazione Contadini del defunto Senofonte Entrata)⁹⁹.

I riformisti, in conformità alla svolta rivoluzionaria del partito di classe, vengono gradatamente posti nella situazione di non nuocere. Angiolo Cabrini si mantiene fedele all'organizzazione di classe. Nel 1912 rifiuterà di tenere il discorso celebrativo per il cinquantenario della Società Operaia perché non è stata invitata la Camera del Lavoro.

Sarà dunque la guerra, nell'aspra lotta fra i neutralisti e gli interventisti, radicali riformisti, che nel Pescarolese, abusando del nome di Bissolati, i riformisti costituiranno leghe e organizzazioni propriamente secessioniste ma di scarsa entità¹⁰⁰.

Accanto all'azione economico-sindacale della classe operaia cremonese (memorabili lo sciopero dei muratori del 1914 e l'agitazione dei commessi di negozio) si sviluppava un'azione politica amministrativa del partito di classe e dell'organizzazione sindacale: per la conquista degli organi amministrativi; contro la guerra che si avvicina.

Già l'organizzazione sindacale aveva preso netta posizione contro la guerra libica e il suo atteggiamento aveva influenzato il ministero degli interni a far cancellare, col pretesto delle economie, in bilancio comunale lo stanziamento a suo favore. Modesto era difatti il bilancio camerale e se si toglieva ad esso un'entrata abbastanza notevole (circa 1600 lire annue) i reazionari speravano di poter condurre l'organismo all'inattività¹⁰¹. Questo mezzuccio non valse, evidentemente, a distogliere la Camera dal suo fermo atteggiamento.

Viene il mese di giugno 1914.

Il proletariato cremonese, su direttiva nazionale, si impegna nella Settimana Rossa a dimostrare tutta la sua solidarietà ai lavoratori impegnati in Emilia e nelle Marche contro il militarismo per i sanguinosi fatti di Ancona.

In questa settimana il proletariato italiano da alle forze conservatrici una grande prova di forza e di coesione. L'Italia centro-orientale è tutta in ebollizione. I lavoratori cremonesi scendono compatti in sciopero il 10 giugno 1914. Una grande manifestazione di popolo ha luogo la sera del mercoledì 10 in piazza del Comune. Tutti i lavoratori sono stretti attorno alle organizzazioni proletarie. Parlano Filippini, Boldori, Chittolini, l'avv. Petrò, Piria ed altri.

Il venerdì successivo gli studenti nazionalisti, spinti dalla parte conservatrice della borghesia, vogliono inscenare una contro dimostrazione patriottica. Oratore è il futurista, prof. Mariotti. Mentre dura il corteo, davanti alla sede della «Provincia» si accende la mischia fra studenti che chiedevano la guerra, chissà a chi, e i lavoratori, appena scesi dal lavoro in blusa e berretto. Le provocazioni sono accolte; volano per aria le torce accese del corteo e si levano i

⁹⁸ Ora senatore del P.S.I. e segretario della Camera del Lavoro di Milano.

⁹⁹ Per opera di Primo Taddei uscirà nel 1914 il primo giornale sindacale di categoria «II contadino».

¹⁰⁰ Più di questi organismi interventisti sarà l'organizzazione bianca a cercare di infiltrarsi nella zona **tenden-**zialmente bissolatiana della provincia.

¹⁰¹ Ecco il bilancio camerale del 1913:

ENTRATE: Introiti per tessere L. 1.314,30, per sussidi e contributi 2.810, per vendite e som. 341,30. Totale entrate 4.465,60.

USCITE: Stipendi e spese di propaganda L. 2.400,90, illum. e riscald. 553,33, Postali e affini 188,46, adatt. locali 5,40, Tasse assicurazioni 106,77, stampe e cancelleria 101,45, Sussidi 52,35, ab bonamento 80,82, residui passivi 1.912 e varie 899,82. Uscite totali 4.388,94. Avanzo netto 76,66. Totale L. 4.465,60.

bastoni. Gli studenti, dopo averle buscate, si allontanano più che in fretta.

Quasi contemporaneamente a questa agitazione di massa si svolge la grande azione politica per la conquista del Comune, resa possibile dall'allargamento elettorale al suffragio universale. Il partito di classe, fieramente, si presenta colla sua lista. Gli avversari si uniscono ma i loro sforzi non servono a nulla. Il venti giugno 1914 la «Provincia» esce coll'articolo «I vandali in Comune»¹⁰², «l'Eco del Popolo» col titolo: «La vittoria dei lavoratori».

Superando difatti tutti gli ostacoli il fronte proletario batteva gli avversari e conquistava il comune.

Sindaco eletto il tipografo Attilio Botti.

Siamo alla vigilia della guerra tormentosa. La classe operaia e contadina cremonese ha raggiunto il vertice della sua ascesa quando il padronato mondiale scatena la guerra per rifarsi, imperialisticamente, su altri popoli e soffocare nel sangue ogni tentativo operaio di rompere il cerchio del capitalismo imperialista.

All'annuncio di guerra il proletariato cremonese reagisce colle parole: pace e neutralità; scende per le vie a manifestare la sua opposizione irriducibile alla guerra di avventura.

Alla fine hanno il sopravvento le oscure forze che dalla guerra trarranno gli utili migliori. Quegli stessi ceti o gruppi che daranno ala al fascismo.

Durante gli anni di guerra le organizzazioni sindacali e politiche agiscono a ritmo rallentato. I militanti migliori sono fra i combattenti; altri, non appena segnalati, sono presi di mira dalle autorità su indicazione di provocatori che qui così adempiono il loro dovere patriottico anziché sulle petraie del Carso.

L'atteggiamento contro il macello internazionale dei lavoratori cremonesi è però unanime. Anche le organizzazioni bianche sono contro la guerra. Dal massacro dei corpi e dal tormento delle anime sorge e si spiega, nonostante la censura, i mezzi oppressivi, le condanne, la unanime volontà di tutto il proletariato di unirsi nelle rivendicazioni supreme non appena le circostanze siano favorevoli.

Il tentativo di rottura nel primo dopoguerra

Quattro anni di guerra iniziata con faciloneria impresaga dalle classi dirigenti e sopportata con rassegnata pazienza dalle masse popolari¹⁰³, avevano, sostanzialmente sconvolto alle basi il vecchio assetto e frantumato i vecchi concetti di moralità e di giustizia che prima, più o meno barcollando, reggevano la bilancia dell'equilibrio sociale.

I ceti reazionari terrieri o redditieri, avevano conservato, valorizzate per l'aumentata circolazione di numerario, le proprietà immobiliari e i possessi azionari. In provincia, come in tutta Italia, si era andata costituendo una nuova categoria di arricchiti di guerra sulle forniture, sugli agiotaggi, sulle speculazioni sui fondi finanziari.

Il tradizionale conservatorismo dei ceti privilegiati, messo in allarme dai fremiti di ribellione sorgenti dalle masse reduci dalle trincee, trovava un appoggio in questi nuovi conservatori, ancor più rapaci e decisi a mantenersi nei privilegi testé conquistati.

La filosofia della proprietà, sulla vecchia teoria del diritto divino e dell'individualismo liberale, ora poneva apertamente la formula della violenza e dell'imperialismo capitalistico spinto agli estremi.

¹⁰² Eran «Vandali» per la «Provincia» il mitissimo Attilio Botti, gli avv. Chiappari, Jotta, il dott. Chiappari, Mariani e tutti gli altri, onesti, capaci, e probi valentuomini!

¹⁰³ Se non avvennero a Cremona, centro di zona contadina, proteste popolari durante la guerra come nel '17 a Torino, pure qui imperversò la reazione patriottarda-poliziesca e riformista contro i neutralisti e il movimento operaio. Si veda la bella pagina scritta dai giovani proletari e sindacalisti processati e condannati dal Tribunale militare di Pradamano: Pozzoli, Bernamonti, Sidoli, Chiari, ecc.



I giovani cremonesi condannati dal tribunale di Pradamano. Da sinistra a destra: Sidoli, Morandi, Bernamonti, Ferrari, Pedraneschi, Chiari, Pozzoli

Le masse dei reduci dalle trincee, contadini e operai in grigio verde congedati col pacco vestiario e la polizza di mille lire, ritornate a casa, dopo le premesse mirabolanti della borghesia, ove trovavano le condizioni di miseria e di sfruttamento prebellico, si volgevano ansiose verso oriente donde giungeva l'appello all'unità proletaria per la rivoluzione mondiale.

Erano qui due forze vive che, incontrandosi in una situazione di fatto matura per l'evoluzione, avrebbero potuto determinare finalmente la rottura col vecchio mondo e l'instaurazione di un ordine nuovo basato sui principi della rivoluzione proletaria.

Effettivamente lo sforzo fu compiuto. Le azioni di massa del proletariato giunsero al punto critico e dove i dirigenti nazionali e le organizzazioni politiche ed economiche fossero state all'altezza del momento rivoluzionario, anche il proletariato italiano avrebbe visto coronato il suo voto più che trentennale.

Ma i capi e le grandi organizzazioni, nonché essere trascinati dalle masse, non erano intimamente persuasi della possibilità dell'esito. Sotto il formulario verboso insurrezionista, usato per impedire il distacco dalle grandi masse popolari, si nascondevano velleità piccolo-borghesi di «papaveri» e «mandarini» della Confederazione, di «bonzi» del movimento politico, tese apertamente al sabotaggio dello sforzo rivoluzionario.

Internazionalmente il momento era favorevole per la rivoluzione proletaria in atto in più stati europei. All'interno le forze reazionarie, sbigottite dalla ondata generale di indignazione contro i fautori della «bella» guerra, non rialzavano ancora impudentemente il capo.

Le condizioni generali di rincaro del costo della vita¹⁰⁴, di stazionarietà dei salari, di disoccupazione, di scarsità di abitazioni rendevano auspicabile alla massa del popolo una trasformazione sociale.

Esistevano insomma le premesse basi per uno sbocco rivoluzionario in concomitanza collo sforzo dei rivoluzionari di tutti i paesi. La deficienza e il tradimento, in buona o mala fede, dei capi, il costituzionale abito mentale dei vecchi dirigenti, abituati alla *routine* quotidiana riformista e burocratica d'anteguerra, la miopia di taluni, l'insufficienza ideologica dei giovani rivoluzionari valsero a lasciar trascorrere l'attimo fuggente e non più recuperabile dell'esplosione.

Quando avverrà la rottura del partito di classe in più monconi, agli osservatori più indotti, attribuire ad essa la responsabilità della disfatta. In realtà questa si era già maturata in precedenza nel tradimento e nel sabotaggio velleitario della direzione incapace a imboccare l'unica strada aperta senza esitazione o compromessi.

È questo il quadro che, fedelmente, si riproduce anche sullo schermo provinciale di Cremona. Il popolo qui attende la trasmutazione sociale, le masse, specie contadine, si muovono spontaneamente.

Il partito di classe e l'organizzazione sindacale appoggiano il movimento. In essi si riproducono errori e lacune sopra accennate.

C'è anzitutto una stratificazione di vecchi legati, sì, alla tradizione rivoluzionaria ma incapaci di comprendere l'urgenza delle soluzioni. Sono riformisti, in sostanza, anche se orpelli dei vecchi miti. Ci sono dei giovani, facili agli entusiasmi, impreparati alle grandi responsabilità e ai nuovi compiti.

L'organizzazione sindacale, che pure produrrà sforzi magnifici nel settore contadino, è retta da elementi riformisti nel fondo dell'animo. Così Ernesto Caporali dotato, peraltro, di molte qualità personali e di forza di attrazione. Così Delvaro Rossi, segretario della Federazione Contadini, privo per di più, di spiccate doti personali.

Oltre il gruppo, diciamo così, dei vecchi dirigenti politici o operatori: G. Garibotti, Boldori, Chiappari, Morelli, Sasdelli, Fornari, Botti, Lazzari che risiede costantemente a Milano, esiste una serie notevole di giovani quadri che però non ha tempo sufficiente per prepararsi ideologicamente su responsabilità politiche di grande apertura. D'altra parte, logicamente, non ci si può attendere da Cremona un contributo, alla rottura dell'assetto sociale esistente, superiore a quello che, in giustizia, essa può dare.

Dei due fattori che spinsero fino al punto critico, nel '19-20, l'azione rivoluzionaria l'uno manca quasi in provincia o è frantumato in piccole fabbriche di secondarissima importanza: i metalmeccanici. L'altro: i contadini, darà tutto quanto potrà dare al raggiungimento dello scopo.

Nel settore di classe esso porrà, nelle campagne, colle spalle al muro l'agrarismo locale, *conquisterà, primo in Italia le otto ore effettive non globali*; si aggiudicherà *il miglior patto colonico d'Italia*; resisterà fino all'ultimo contro l'irrompente fascismo. Nel settore bianco non di classe, la massa contadina, pur sempre spinta verso l'utopia associazionistica, compirà azioni non da trascurare fino alla virtuale occupazione delle cascine.

E che fra l'una e l'altra azione, regolata la prima da spirito di classe che tende al miglioramento per creare una situazione effettiva di presa del potere economico in concomitanza colla conquista degli organi di governo, e la seconda più tumultuaria e guidata sostanzialmente dal solo Guido Miglioli, corra un legame effettivo di anelito verso un mutamento sociale, è arguibile dal contegno degli organizzati della Camera del Lavoro.

In una circolare indirizzata ai capilega, durante l'agitazione bianca del 1920, è loro raccomandato che gli organizzati classisti debbono mettersi in sciopero nelle cascine dove la

¹⁰⁴ Trecento per cento rispetto all'anteguerra.

maggioranza bianca è in agitazione; di astenersi, ad ogni modo, dal crumiraggio per dimostrare l'intendimento unitario che l'organizzazione classista dà a tutte le lotte, comunque e dovunque impegnate da frazioni della classe lavoratrice. Secondo noi è un fatto importante che testimonia la reale unità, nel primo dopoguerra, dell'intera classe contadina cremonese e che, pure fra lotte differenziate e ispirate a motivi di diversa prassi ideologica, dimostra il fermento e le possibilità qui esistenti per una evoluzione contadina a tutte le regioni italiane.

Non anticipiamo però sugli avvenimenti che porranno Cremona a un punto avanzato nella lotta per l'emancipazione e successivamente per la difesa antifascista e anti-agraria.

Il ritorno dei reduci dalla guerra e il prorompente slancio popolare avevano trasformato l'organismo sindacale in un vero centro di massa.

Anche prima della guerra Camera del Lavoro e Federazione Contadini erano organi di massa nel senso che le loro direttive erano accolte e seguite dalla maggioranza dei lavoratori.

Ora però questi accorrono, in numero sempre crescente, all'organizzazione. Dai 2.600 organizzati alla fine del 1918, si arriva ai 25 mila iscritti del Congresso Camerale del 29 dicembre 1919.

Nella città e nei centri maggiori della provincia l'elemento operaio di avanguardia è strettamente unito nel partito di classe e nel suo organismo sindacale che ha, ormai, diramazioni nelle più importanti località. Nel 1920 la Camera del Lavoro di Crema, sorta come vedemmo nel 1901, quella di Soresina¹⁰⁵ e di Casalbuttano entravano a far parte, come succursali con propria Commissione esecutiva, dell'organismo provinciale. Nello stesso anno si ricostituiva la Camera del Lavoro di Casalmaggiore che raggruppava i sindacati locali (uniti poi nei sindacati provinciali) e le leghe Contadine aderenti alla Federazione.

Il clima operaio della città e degli altri centri è nettamente rivoluzionario.

Le prime affermazioni politiche del dopoguerra (elezioni amministrative - elezioni politiche del novembre '19) dimostrano che le masse popolari seguono la direttiva nettamente improntata ad una totale evoluzione sociale.

Così tutte le agitazioni, gli scioperi, i movimenti rivolti a miglioramenti nel settore economico e morale del lavoro sono accompagnati dal sottinteso (di cui sul giornale del partito non si fa più nemmeno mistero) che essi sono i prodromi che accompagnano e che determinano la trasmutazione attesa.

L'arroventato clima proletario della città fa sembrare più scialbi e più inconsistenti di quello che siano in realtà gli ambienti, i gruppi, movimenti della borghesia tesi, pur nella varietà pittoresca delle apparenze esteriori, a una unità sostanziale contro la classe lavoratrice.

In passato partito di classe e movimenti borghesi progressisti avevano potuto trovare piattaforme comuni di accordo e di azione o su specifici temi amministrativi o su contingenze politiche di necessità immediate (lotta contro la dittatura Crispi - difesa delle libertà costituzionali - resistenza all'invadenza clericale). Si può anzi dire, in certo qual modo, che la borghesia progressiva riusciva a disarmare il proletariato cremonese sui problemi fondamentali, interessandolo a questioni che, se pure importanti, nulla avevano a che fare col suo programma di base.

Or tutto ciò è del tutto svanito. È vero che il proletariato si atteggia a uno splendido e orgoglioso isolazionismo senza patteggiamenti. Ma sono anche terminati i languorosi e filantropici tentativi della borghesia di indirizzarsi, gradualmente, sulla via delle riforme.

Durante la guerra il «vecchio Leonida» circuito dagli avversari di ieri, illuso dalla patacca patriottarda, era divenuto avversario accanito (egli di animo grande e generoso!) dei socialisti neutralisti. Dopo la sua morte, rimpianta dal proletariato che salutava in lui un vecchio

¹⁰⁵ La Camera del Lavoro di Soresina, retta allora da Lusiardi, doveva sostenere una duplice lotta contro il padronato e l'Ufficio del Lavoro «bianco» che raggruppava i lavoratori cristiani.



combattente allontanatosi dalle file per un patriottardismo malinteso, i riformisti si erano spinti anche oltre.

I gruppi del cremonese *Rinnovamento Sociale*, sotto l'ala di A. Groppali, si legavano da un lato coi radicali, divenuti ormai conservatori e coi fascisti dell'imboscato Farinacci, stretti attorno alla «Squilla». La borghesia cittadina, che ha per portavoce la «Provincia» è dunque sostanzialmente un solo blocco contro i lavoratori.

Essa però non ha ancora rialzato il capo dopo la bruciante sconfitta del novembre '19 che verrà ribadita nelle elezioni comunali dell'ottobre 1920.

Assiste attonita alla primavera proletaria che le si manifesta dinanzi, salvo tramare nell'ombra il futuro agguato fascista e, successivamente, le sue parziali defezioni dalla stessa *grande armata* della nera reazione¹⁰⁶.

Le masse operaie della città e dei centri maggiori della provincia (già si sono iniziate, vedremo avanti, le agitazioni contadine) partono all'assalto delle posizioni padronali su direttive degli organismi sindacali nazionali o per azione propria locale.

La massa operaia cittadina si è, sì, accresciuta numericamente in questi anni ma non possiede l'omogeneità e il vigore provenienti da grandi centri industriali. Non si potrà, perciò, pensare nel corso del 1920 a una occupazione delle fabbriche esistenti.

È però una massa abbastanza maneggevole per le azioni d'insieme e per il logorio graduale, nelle piccole aziende, delle resistenze padronali.

Il '19 e '20 vedono però affiancarsi alla massa operaia vera e propria nuclei di intellettuali. Un buon gruppo di intellettuali marxisti ben più numeroso di oggi era alla testa del partito di classe e delle organizzazioni economiche assieme ad operai di avanguardia.

Ora si costruiscono sindacati. Il sindacato magistrale viene saldamente costituito, come aderente alla Camera del Lavoro, nei primi mesi del 1920. La Commissione esecutiva è così composta: Cerosa di Soresina, Bresciani di Sospiro, Masseroni di Cremona, Gerevini di Casalmaggiore, Panzi di Cremona.

¹⁰⁶ Il giornale «La Provincia» nel '22 e nel '23 diverrà «democratico». La stessa evoluzione, in piccolo, del «Corriere della Sera» sotto «le carezze» fasciste.

La sua prima agitazione per le rivendicazioni dei maestri, dipendenti dal Comune di Cremona, ha esito pienamente favorevole.

Nello stesso anno si costituisce il Sindacato degli impiegati privati e degli statali.

Nel 1919 e 1920 l'azione sindacale delle masse operaie, dirette e controllate dagli organismi camerali, si indirizza generalmente su tre direttrici: contro il rincaro della vita (sciopero generale contro l'aumento del pane - agitazioni contro l'aumento dei fitti); per i miglioramenti salariali e per un miglior trattamento sul lavoro; per una politica classista di elaborazione rivoluzionaria (scioperi in difesa della Russia Sovietica, primi scioperi contro l'insorgente fascismo).

Le manifestazioni operaie cittadine contro il rincaro della vita hanno una caratteristica più popolare che non le altre. L'aumento del prezzo del pane, per una popolazione che, come l'italiana, ha in esso il suo alimento base, è in Italia sempre occasione di rivolgimenti popolari. Al rincaro della vita sono interessati tutti gli strati popolari dai ceti medi impoveriti ai lavoratori manuali.

Citiamo dalla relazione della Segreteria al Congresso Camerale di Cremona del 28 dicembre 1919: «La nostra Camera del Lavoro può dire di aver iniziato, fra le prime d'Italia, l'agitazione contro il caro-viveri. E in numerosi comizi tenuti in città e in provincia la questione venne sempre agitata per tener pronto il proletariato a quelle agitazioni decisive che venissero deliberate dagli organismi nazionali del movimento politico ed economico.

Allo scoppiare dei primi moti del caro-vivere in vari punti d'Italia la Camera del Lavoro, d'accordo col partito socialista e con le giunte Comunali di Cremona e Duemiglia, intensifica la sua opera e riuscì a imporre i calmieri sulle derrate e sui generi di consumo popolare. Fiancheggiò l'opera dell'amministrazione socialista sorvegliando perché la merce non fosse sottratta alla requisizione e *partecipando alla formazione di quelle squadre di vigilanza, la Guardia Rossa*, che tanta ira suscitò allora nella borghesia.

Se a Cremona il movimento contro il caro-viveri non assunse l'aspetto di violenza come in altri centri, si è per il fatto che la borghesia non manifestò alcuna velleità di resistenza e *si rassegnò alle requisizioni forzate e ai prezzi d'imperio stabiliti dal proletariato*».

L'agitazione contro il rincaro della vita doveva culminare nel grande sciopero (fine giugno-primo luglio 1920) contro l'aumento del pane a lire 1,50 al kilogrammo stabilito dal Ministero Nitti in cui erano entrati rappresentanti del partito Popolare. L'agitazione determinò il ritiro del decreto e le dimissioni dell'intero gabinetto.

Un'altra agitazione, inerente all'oggetto del rincaro della vita, fu quella promossa dalla stessa Camera a più riprese, nel '19 e '20, contro l'aumento dei fitti culmina in una grande manifestazione di massa nel maggio 1920 e nella difesa contro «gli sfratti forzati che la magistratura si compiaceva ordinare contro gli inquilini applicando quel decreto burletta che permette ai padroni di casa di usare rappresaglie e gettare in istrada delle povere famiglie sotto lo specioso pretesto di voler occupare essi le case e gli appartamenti lasciati liberi»¹⁰⁷.

La seconda categoria di scioperi e agitazioni operaie per i miglioramenti salariali e per un miglior regolamento del lavoro è quanto mai complessa e numerosa in questo biennio critico. Tutte le categorie, in tutti i rami del lavoro e della produzione, si agitano per un più elevato tenore di vita. Contro la disoccupazione, imperversante fra i reduci la Camera iniziò un'attività solerte e feconda. Intervenne in prefettura per il mancato o deficiente funzionamento delle *commissioni comunali di avviamento al lavoro*. Si ottenne che i conduttori di fondi non trasportassero i cereali ai magazzini di Requisizione favorendo, in loro luogo, i molti carrettieri disoccupati. Venne estesa l'applicazione delle tariffe di carico e scarico di cereali e di merci diverse ai facchini dei paesi della provincia.

¹⁰⁷ Relazione Seg. Camerale al citato Congresso 28-29 dicembre 1919.

Agitazioni furono promosse, con successo, per il reintegro del riposo festivo, sospeso durante la guerra dagli organi governativi a danno dei dipendenti delle aziende commerciali.

Se poi si passa al campo propriamente delle azioni sindacali di categoria per il miglioramento salariale e per migliori condizioni di lavoro non è veramente possibile, in una studio di limitata mole, tener dietro a tutti gli sviluppi e allo svolgimento delle azioni stesse.

Tutte le categorie si agitano e si muovono: agitazione dei maestri, dei dipendenti dell'impiego privato, dei postelegrafonici, dei ferrovieri, dei muratori, dei braccianti, dei metalmeccanici, dei trebbiatori, dei barbieri, dei facchini, dei tipografi, dei prestinai (sciopero generale del 1919), dei lavoratori carni suine, dei lavoratori aste dorate (Cremona, Casalbuttano, sciopero sorretto dall'aiuto economico delle cooperative) delle filatrici (che ottennero il riconoscimento da parte degli industriali del collegio probivirale tessile per le vertenze insorte e l'accoglimento della domanda per un regolamento interno unico per tutti gli opifici), dei lavoratori sarti, degli adetti arte bianca, dei lavoratori albergo e mensa, degli infermieri.

In due anni 97 scioperi o agitazioni di categoria con risultati soddisfacenti: si va dall'accoglimento totale delle richieste, maestri prestinai, infermieri, sarti, filatrici, tipografi, muratori, braccianti, all'ottanta per cento delle altre categorie.

La Camera del Lavoro doveva tener dietro a tutte queste agitazioni coll'opera dei suoi dirigenti, vigilando e dirigendo l'azione volontaristica delle Commissioni Esecutive che però funzionavano, generalmente, con esattezza e precisione. Al tempo stesso doveva dirigere le discussioni che avvenivano nei sindacati circa l'istituzione dei Consigli di Fabbrica (commissioni interne) ottenuti dai metallurgici di Torino, coordinare inoltre l'azione della Federazione Contadini e applicare le direttive nazionali politiche circa le agitazioni a largo raggio.

Non bisogna difatti dimenticare che la Confederazione del Lavoro era stretta al partito di classe da un patto di alleanza e di concorde azione, patto che venne da essa denunciato all'ultima scissione del Partito Socialista, perché retta da una direzione riformista.

Nel '19 e '20 la Confederazione si manteneva però fedele al patto politico e sulle sue direttive anche a Cremona furono ingaggiate le grandi dimostrazioni politiche a favore della Russia Sovietica, contro i pericoli reazionari, e di solidarietà coi metallurgici nella lotta per l'occupazione delle fabbriche.

Il 20 e 21 luglio 1919, in applicazione delle direttive internazionali, il proletariato cremonese dei campi e delle officine disertò il lavoro attestando la propria solidarietà colla Russia dei Soviet. Il 5 settembre dell'anno successivo, la Camera del Lavoro, coll'appoggio di tutte le organizzazioni democratiche cremonesi indiceva un'altra grande manifestazione di solidarietà colla Russia minacciata nel suo territorio dalle armate bianche tenute in piedi dall'imperialismo occidentale. Erano veramente giorni infuocati quelli della prima settimana di settembre 1920!

Gli operai metallurgici dell'alta Italia procedevano all'occupazione delle fabbriche, passando oltre i tentennamenti sabotatori di D'Aragone e dei riformisti. A Cremona, mentre si svolgeva la grande manifestazione pro Russia, in Piazza del Duomo, Tarquinio Pozzoli annuncia che un nucleo fascista cerca di invadere la tipografia dell'«Eco del Popolo». Cinquecento ciclisti rossi (organizzati dalla gioventù lavoratrice) accorrono sul luogo ma i fascisti sono già fuggiti.

La politica di opposizione alla guerra e ai fautori d'un anacronistico imperialismo italiano (come se il nostro popolo lavoratore e di ceti medi colle sue tradizioni democratiche e veramente cristiane potesse sostenere la parte del capitalismo imperialista così come tentò Mussolini nel 1940!) ebbe a Cremona, per opera dei ferrovieri, un inatteso sviluppo.

Parliamo perciò un poco del famoso sciopero Bergonzoni, pretesto agli avversari per le loro diffamazioni e causa anche di querimonie (dopo la sconfitta operaia) da parte di alcuni lavoratori.

C'era una disposizione del sindacato nazionale ferrovieri per cui, nella tarda primavera del '20, si ordinava agli organizzati di impedire l'inoltro di treni merci con materiale bellico diretto in Polonia (per la guerra contro la Russia) e in Albania.

Alla fine di maggio nella stazione di Cremona sostava un treno carico di cannoni. Gli addetti al servizio sapevano che il carico era diretto in Albania, i dirigenti sostenevano che era diretto alle fonderie di Terni per la fusione e la riconversione. Il capo stazione Bergonzoni ordinò ai dipendenti di far proseguire il merci.

Manovali e frenatori si rifiutarono all'imposizione espressa con maniere rudi e brutali. Riuniti alla Camera chiesero la rimozione del Bergonzoni dal servizio con altra destinazione. La questione avrebbe potuto terminare con un po' di comprensione da parte dei dirigenti il Compartimento¹⁰⁸.

Durava lo sciopero dei ferrovieri, unito e compatto, da oltre 15 giorni, quando la Camera, per solidarietà coi ferrovieri e perché intravedeva sotto le oscure manovre reazionarie la volontà di provocazione del fascismo¹⁰⁹, indisse lo sciopero generale di protesta per quarant'otto ore.

Lo sciopero, compatto, ottenne il risultato richiesto e fu la prima manifestazione di massa contro il fascismo.

Giudicando col senno di poi, anche se l'opinione di taluni strati fu allora negativa per la conduzione d'una simile agitazione, oggi si può concludere che i ferrovieri e la Camera altro non potevano fare. C'era di mezzo il prestigio della organizzazione, c'era soprattutto la necessità, con l'azione di forza, di soffocare il fascismo che invece si andava rinsaldando da tutte le forze reazionarie della provincia.

L'azione di massa contadina nel biennio critico

L'azione contadina, in provincia di Cremona nel biennio 1919-20, è veramente al centro della attività sindacale e del movimento classista cremonese.

Essa elabora e svolge una politica sindacale che ha le propaggini nell'istinto contadino di giungere alla terra e nella educazione classista di impadronirsi di uno strumento di produzione che valga efficacemente alla trasformazione dell'assetto sociale nella forma collettivistica.

Nel biennio '19-20 il contadino cremonese è all'avanguardia del movimento in una provincia agricolmente progredita. Senza tema di smentita i contadini cremonesi, per la loro audacia di combattimento, per le tesi sostenute, per i risultati conseguiti sono al primo posto nella massa contadina del nostro paese.

E, superati i motivi polemici occasionali che divisero allora contadini «rossi» dai contadini «bianchi»¹¹⁰, non è possibile trascurare l'agitazione e la lotta di questi ultimi tanto più che esse rispondevano all'anelito profondo dei lavoratori verso la riforma agraria e alle direttive di un solo uomo spesso sconfessato dalla Direzione del suo partito, e, anche ora, oggetto di discussione per i suoi multiformi atteggiamenti: Guido Miglioli.

Nell'uno e nell'altro campo la vigorosa spallata del contadino cremonese, se mise in allarme la reazione terriera di Val Padana che corse ai ripari, fece crollare i ruderi del vecchio assetto

¹⁰⁸ Il fascismo, approfittò dell'agitazione per i suoi fini reazionari. E Farinacci, l'on. Tettoia, che aveva avuto urti non indifferenti col Bergonzoni, da lui altre volte insultato, lo difese a spada tratta.

¹⁰⁹ «La questione del Bergonzoni è scomparsa ad essa è subentrata la sfida impudente dei partiti borghesi che, attraverso il fascismo interventista, vogliono sfacciatamente imporre le condizioni alle quali i ferrovieri debbono riprendere il lavoro» - Manifesto della C. d. L. del 26 1920.

¹¹⁰ Già si è visto come l'organizzazione di classe badasse al significato profondo delle azioni «bianche» e tenesse nel debito conto il concetto unitario della classe contadina.

tuttora esistenti e aprì strade ad iniziative e riforme, non ancor oggi ottenute, ma di adempimento certo e immancabile nell'avvenire.

Nella primavera del 1919 il contadino cremonese ottiene la prima grande vittoria.

È la conquista delle «otto ore» come massimo orario giornaliero di lavoro per i salariati agricoli. «Conquista non conseguita allora in nessun paese d'Europa, se si eccettuava la Russia»¹¹¹.

Fu la vigilia del primo maggio 1919 in cui gli agrari cremonesi si piegarono ad accettare, dopo un lungo dibattito coi rappresentanti della Federazione contadini e la irresistibile pressione delle campagne la riforma delle otto ore come orario normale, anche nel periodo estivo, del lavoro contadino. «Il mondo agrario trasalì; sapeva che le campagne cremonesi erano all'avanguardia di ogni conquista sociale e paventavano il fatto che il loro esempio si estendesse».

Nelle provincie viciniori, si trovò subito la beffa delle cosiddette «otto ore globali» per obbligare i lavoratori, della terra a dieci ore di durissima fatica nei mesi estivi, compensandole con un orario inferiore nei mesi invernali. Nel cremonese, fino a inoltrato fascismo, valse invece il sistema delle otto ore effettive d'estate e d'inverno.

La vittoria delle «otto ore» per una popolazione agricola evoluta come il proletariato cremonese in lotta da trent'anni e ancora memore dello schiavismo reazionario dei tempi trascorsi, segnò l'inizio delle successive azioni di massa. Salariati e avventizi riprendevano i motivi di agitazione, rafforzando le leghe e gli organismi popolari. Essi costituivano veramente la forza d'urto del grande esercito dei lavoratori.

Dal Casalasco, al basso, al medio Cremonese l'agitazione si estendeva fino ai limiti della provincia, nel Cremasco, rimasto, in gran parte fino allora, tagliato fuori dai moti proletari del trentennio.

«Dopo animatissime e vivaci sedute alle quali intervenne anche un nostro rappresentante, fu redatto sulle orme del patto colonico cremonese, una convenzione che, per la prima volta, elevava i lavoratori cremaschi a dignità di uomini, infrangendo per sempre la triste tradizione della prepotenza incontrastata del padronato»¹¹².

Tutta la provincia è così investita dal vivo fuoco della battaglia contadina. Dai borghi e dalle sparse cascine si riuniscono a migliaia i lavoratori della terra pei comizi, per le manifestazioni, per le lotte politiche, per gli scioperi. In quella lussureggiante estate del 1919 il rosso vivo delle bandiere spiccava sul verde dei prati o sull'abbagliante biancore delle aie come il presagio di una duratura stagione. I reduci della guerra vedevano adempiersi le promesse da essi a se stessi formulate nei duri giorni e nelle lunghe nottate trascorse nell'inferno dei vivi sul Carso e sul Piave. I vecchi, testimoni delle lotte trascorse, riandavano con la memoria le sofferenze e le dure fatiche d'un tempo. Non tornasse quell'epoca oscura di patimenti e di schiavismo!

Dicemmo altrove che il patto colonico conquistato dai contadini cremonesi nel 1919, dopo una massiccia e totale pressione di due giorni di sciopero sul padronato, fu uno dei migliori, o senz'altro, il migliore fra quanti applicati, in quel torno di tempo, ai lavoratori della terra italiani.

Questo accordo¹¹³ rispondeva alla viva aspettazione dei lavoratori e costituiva la prova manifesta dello sforzo compiuto dai dirigenti per coordinare, in un patto di lavoro provinciale, tutte le complesse e varie richieste di miglioramento economico e morale di tutte le categorie del proletariato agricolo.

Diciamo subito che ostacoli e difficoltà di vario genere impedirono agli organi sindacali di

¹¹¹ Guido Miglioli - *Con Roma e con Mosca* - Garzanti - Milano 1945.

¹¹² Citata relazione Segreteria Camerale al Congresso del 1919.

¹¹³ È pubblicato in esteso sul supplemento Straordinario al numero 5 dell'«Eco del Popolo» del 23 gennaio 1920.

raggiungere l'affrancamento del contadino obbligato dalla sudditanza della compartecipazione, prima fra tutte quella proroga dei contratti fino all'11 novembre 1920 che, se da una parte garantiva i lavoratori contro i licenziamenti arbitrari, dall'altra esigeva che tutta l'ossatura del vecchio patto rimanesse in piedi.

Pur tuttavia con questo patto i lavoratori della terra aggiunsero una nuova vittoria a quelle conseguite in passato lungo le tappe della organizzazione proletaria e con talune conquiste andarono oltre il semplice aumento di paga per costituire la base di tutto un nuovo ordinamento economico e sociale.

Tra queste: *i provvedimenti adottati per gli avventizi; l'istituzione degli uffici di collocamento e le loro nuove attribuzioni; l'abolizione della compartecipazione a terzo e la garanzia del minimo di produzione; la conferma delle otto ore come massimo lavorativo.*

Vediamole partitamente: Per i giornalieri avventizi¹¹⁴ «Ai giornalieri avventizi si applica la seguente tariffa per ogni giorno di lavoro effettivo: i lavori agricoli straordinari saranno retribuiti con una paga oraria di L. 1,55 senza compensi in natura. I lavori ordinari saranno retribuiti con lire 1,35 all'ora. Le ore straordinarie (oltre le otto) saranno retribuite col 40 per cento in più».

Per la mietitura del frumento fatta dagli avventizi venne fissata la paga oraria di lire 2,20 per le otto ore.

Come si vede, anche tenendo conto del mutato potere d'acquisto della moneta, la condizione salariale degli avventizi è infinitamente migliorata dal decennio epico delle lotte '82-93!

Viene stabilito per gli avventizi un imponibile di 2 unità lavorative ogni 100 pertiche di terra. Abolizione della compartecipazione sul melicotto a terzo; Art. 27 del Patto Colonico: il capo di melicotto verrà dato all'obbligato nel seguente modo: nei terreni irrigui, pertiche cremonesi¹¹⁵ nove a metà e nei terreni asciutti pertiche cremonesi 11 a metà colla garanzia di un prodotto di quintali 13 ogni capo di melicotto.

Orario delle otto ore. È stabilito dall'art. 34 e seguenti del patto colonico: «Nei mesi di dicembre e gennaio ore 6. Dal 14 al 30 novembre e dall'1 al 15 febbraio ore 7. Dal 15 febbraio al 15 novembre «ore otto».

Art. 36 «L'orario dovrà essere di lavoro effettivo e cioè le otto ore cominciano e finiscono sul campo o sul posto di lavoro e ciò per tutti i lavoratori tanto obbligati che avventizi».

L'orario di lavoro deve essere realmente effettivo e cioè l'andata e il ritorno sul campo e sul posto di lavoro, anche per i coloni che adoperano il bestiame, devono essere esclusi dalle otto ore di lavoro».

Ufficio di collocamento agricolo e di avviamento al lavoro.

Viene regolato dall'art. 65 e successivi suoi paragrafi del patto colonico. «Tra la Federazione contadini aderente alla Camera del Lavoro e la Federazione Agricola Provinciale Cremonese si è istituito un Ufficio Provinciale di Collocamento diretto da una commissione paritetica per i lavori agricoli della provincia con sede in Cremona. L'ufficio istituirà delle sezioni in tutti i comuni e frazioni che dimostreranno la necessità e la possibilità di tale istituzione».

L'ufficio provinciale e le sezioni dovevano essere egualmente gestiti pariteticamente. L'Ufficio provinciale aveva per compito: a) studiare le modifiche dei patti vigenti richieste da una delle due federazioni onde facilitarne il compito sui nuovi contratti di lavoro; b) emanare quelle disposizioni generali che servono ad evitare errate interpretazioni alle sezioni dipendenti; e) vigilare per la retta applicazione delle leggi sociali relative all'agricoltura; d) esercitare le mansioni ad esso affidate dal regolamento per il collocamento della mano d'opera agricola disoccupata.

¹¹⁴ Patto colonico per il 1920 pubblicato come sopra.

¹¹⁵ La pertica cremonese corrisponde a 803 metri quadrati.

Le sezioni comunali dovevano esercitare le mansioni per il collocamento dei disoccupati, registrare tutte le richieste e la distribuzione della mano d'opera disoccupata ed il relativo pagamento, risolvere amichevolmente, se richieste, le piccole controversie che potevano sorgere fra le parti contraenti nella esecuzione del patto colonico.

Oltre tutte queste conquiste importanti citiamone una di carattere morale elevatissimo, già sancita nel patto del 1914, ma ora solennemente riaffermata:

Art. 57, feste straordinarie: il I maggio è riconosciuto giorno festivo.

Quanta strada il proletariato contadino aveva percorso dal I maggio 1893 vigilato dai carabinieri e dal I maggio 1894 nel Soresinese e nel Cremasco pattugliato dagli squadroni di cavalleria di re Umberto!

Abbiamo detto degli avvenimenti sostanziali recati dal patto colonico. Ma anche gli aumenti di paga, per quanto sempre commisurati a quello del costo della vita, rappresentavano per i contadini un concreto ed efficace miglioramento. Il capo-stalla è salito da lire 1.053 annue a lire 1.537. Il trecentato da lire 891 a lire 1.300. Il giornaliero obbligato di prima categoria da una media di lire 5,34 a lire 8,80 per otto ore di lavoro.

Il giornaliero obbligato di seconda categoria da una media di lire 3,60 a lire 6 per otto ore.

Il capo-stalla e il trecentato inoltre ottenevano 10 decaltri di frumento in più che in precedenza. Compensi straordinari inoltre erano ottenuti per i capi-stalla in genere e i bergamini in particolare e per altre categorie come gli irrigatori, i mandriani ecc.

Mentre l'organismo sindacale di classe, attraverso la pressione dei lavoratori, strappava al padronato concessioni per assicurare la proletariato una migliore esistenza e prepararlo alla gestione diretta della produzione, le organizzazioni bianche forti, come abbiamo visto, nel Soresinese e Cremasco, agivano in un'altra direzione per la cointeressenza e la partizione dei contadini alla conduzione l'Azienda in vista della possibilità di una riforma agraria.

Il parcellamento della terra, cui in definitiva miravano Miglioli e la sua Unione del lavoro era ed è in contrasto colla teoria marxista e portava in ultima analisi alla costituzione di una più ampia categoria di piccoli proprietari, potenziale puntello del vecchio stato e punto di amalgama di nuovi egoismi conservatori. Ma non è nell'intendimento di questo studio un esame approfondito del fenomeno. Ci basta accennarvi per sommi capi dato il legame che esso ha col movimento contadino in generale della nostra provincia¹¹⁶.

Le masse bianche, sostenute dalla propaganda avvincente di Guido Miglioli e prese anch'esse nel vortice dell'aspettativa si agitavano chiedendo miglioramenti e riforme.

Dice l'Eco dei comunisti «nell'estate 1920 egli (Miglioli) lanciò alle turbe aspettanti la lieta novella: A San Martino non più salariati e padroni. Abolizione completa del padronato. Le terre saranno dei contadini. Nella realtà l'enunciazione rimase così come era logico nella dialettica degli eventi, una semplice dichiarazione accademica. Difatti prima di S. Martino non c'era altro che un magro patto colonico di zona che conduceva delle retribuzioni discretamente inferiori a quelle ottenute dalla Camera del Lavoro per tutta la provincia¹¹⁷.

Fu allora che l'on. Miglioli, impensierito dei malumori che serpeggiavano fra i contadini, decise di cambiare obiettivo: non più le terre ai contadini ma una più modesta e legale «struttura associativa».

Il ripiegamento di Miglioli era dettato dai suesposti motivi e dal desiderio di fare qualcosa che smuovesse le acque della situazione.

Per i nuovi obiettivi, i lavoratori occuparono le cascine; issarono bandiera bianca, costituirono

¹¹⁶ Notizie e giudizi sul fenomeno si possono rintracciare in un ampio articolo «Il migliolismo e la struttura associativa», comparso sull'«Ordine Nuovo» di Torino e sul numero 27 agosto 1921 dell'«Eco dei Comunisti» settimanale della Fed. Comunista Cremonese. Nonché nel già citato *Con Roma e con Mosca* di G. Miglioli.

¹¹⁷ Il capostalla e il trecentato del Soresinese percepivano L. 146,50 e L. 143,75 in meno dei colleghi del Cremonese («Eco del Popolo» del 21 febbraio 1920).

i consigli di cascina esautorando quasi completamente i conduttori di fondi.

L'occupazione durò diversi mesi. Durante questo lungo periodo la lotta ebbe dei momenti difficili, attraversò delle crisi acute.

Sorsero gravi contrasti per la semine e ostacoli di ordine finanziario. Gli uni e gli altri furono però, in qualche modo, superati.

I contadini che non percepivano l'«ordinario» dal conduttore furono pagati con acconti, a mezzo di denari che Miglioli procurava con operazioni bancarie ed anche con vendite dei prodotti delle stalle e dei campi e degli stessi capi di bestiame. Questa ultima operazione, tentata in qualche mercato fuori della provincia, procurò l'arresto a parecchi contadini.

In provincia di Cremona si lasciava da parte della autorità politica. Il ministro dell'agricoltura, Micheli, era un popolare e sostanzialmente non mancava la sua protezione all'agitazione.

Cosa chiedeva Miglioli?

Secondo le sue parole¹¹⁸, i contadini bianchi «volevano guadagnarsi una nuova posizione giuridica e morale nell'azienda dove versavano il loro sudore e perciò fecero propria questa parola d'ordine lanciata dalle organizzazioni cristiane: l'agricoltore non più padrone; il contadino non più salariato».

Secondo un giornale di classe¹¹⁹ egli chiedeva associare il lavoro alla proprietà nel senso più ibrido, creare in luogo delle masse agguerrite e lottanti sul terreno della lotta di classe, tanti egoisti che, per motivi d'interesse particolare, sarebbero stati ottimi elementi di conservazione del privilegio borghese».

La vertenza, dicemmo, ebbe lunga durata. Si inserirono in essa i fascisti che provocarono incidenti, assalirono la Camera del Lavoro di Soresina e proposero una loro convenzione agraria offrendo, come mediatore di pace, Roberto Farinacci.

La convenzione, sostanzialmente «per quanto non lo esprimesse decentemente aveva delle intenzioni collimanti con quelle di Miglioli: lavoratore associato al padrone, compartecipazione agli utili della azienda tanto che Miglioli dichiarava pubblicamente di accettarla. Non così la pensarono gli agricoltori per cui proseguì la agitazione».

La Camera del Lavoro, svolgendo una propaganda di chiarificazione fra le masse, mantenne una posizione di neutralità dovuta alla considerazione che ogni sforzo proletario, anche se diretto con concetti difformi da quelli di classe, non doveva essere contrastato dalla massa dei lavoratori.

In assenza di Miglioli la vertenza fu chiusa dall'avv. Ghisalberti e Brugnoli demandandola a una commissione composta dal professor Antonio Bianchi, dr. Luigi Morelli, dr. Carlo Del Bò per la compilazione del lodo. Il famoso «Lodo Bianchi».

Esso, essenzialmente, poggiava sul principio di un grande, un vasto contratto perfettamente legale.

Un gruppo di persone impegnava, in associazione col conduttore una quota di capitale come prestito privilegiato di fronte a terzi, ed acquistava, di conseguenza, il diritto di associarsi nella conduzione tecnica e direttiva dell'azienda.

«Un contratto normalissimo che prevede il Codice civile per quanto vecchio. Col lavoro poi e coi denari gli associati potranno, alla fine della conduzione, assicurarsi una parte del capitale dell'azienda o potranno anche rimettervi, se le annate vanno male, una parte del loro capitale impiegato».

Sotto certi aspetti, specie morali, la conquista non raggiungeva nemmeno i vantaggi di una semplice affittanza collettiva esercitata a mezzo di una cooperativa agricola. Infatti, i contadini erano obbligati a mantenere lo stesso conduttore sul fondo anche se incapace o

¹¹⁸ Miglioli - *Con Roma e con Mosca*.

¹¹⁹ «Eco dei Comunisti» - 1921.

incorreggibile reazionario. Dovevano assicurargli una retribuzione elevata, mantenergli i privilegi, pagargli gli interessi del suo capitale in ragione del 2 per cento in più del tasso corrente di sconto e corrispondergli una quota secondo il perticato.

Lasciavano a lui la effettiva direzione tecnica della azienda, riservando a sé soltanto qualche ingerenza amministrativa, che, per quanto importante, ha sempre valore di semplice constatazione delle consistenze patrimoniali, mentre il movimento tecnico, economico, finanziario, restava affidato al conduttore.

I contadini rappresentanti della massa potevano: a) controllare la contabilità dell'azienda; b) partecipare alla compilazione degli inventari e dei bilanci; e) riferire alle riunioni periodiche dei contadini interessati sull'andamento della azienda; d) ricorrere, per conto della massa dei contadini al Comitato dei probiviri per la soluzione dei dubbi e delle vertenze. Potevano inoltre inserirsi nell'assunzione della mano d'opera. Funzione, quindi, non deliberativa ma soltanto consultiva e di controllo.

I capisaldi della riforma erano dunque: cointeressenza nell'azienda acquistata mediante il versamento di una somma che garantisce il concorso nelle eventuali perdite, riconoscimento dei Consigli di cascina e controllo sull'andamento della azienda.

Questi due ultimi punti, più che conquiste strappate dalla volontà proletaria, erano la conseguenza logica e legale del primo punto per cui il contadino versando una parte del capitale liquido, aveva diritto a veder dentro i suoi interessi.

Egli, del resto, non diveniva per questo comproprietario. La sua contribuzione era soltanto considerata un prestito privilegiato, sul quale maturavano i relativi interessi e dal quale nascevano oneri e diritti conseguenti, dimodoché egli non poteva divenire comproprietario della azienda o proprietario d'un pezzo di terra se non quando avesse i mezzi per acquistarla.

Pure, così sfrondata dell'aureola e degli accenti quasi mitici onde gli esaltatori¹²⁰ circondarono il Lodo Bianchi questi aveva un punto critico. Scrive Guido Miglioli: «i contadini hanno il diritto di immettere delle loro quote in denaro nel "capitale agrario" dell'azienda associata: e quando essi arrivano, insieme, a raggiungere la metà del capitale suddetto, essi hanno il diritto di "estromettere" chi ne era padrone, divenuto direttore di azienda. Questi non ha che un solo mezzo per salvarsi, quello di chiedere per la cessione della sua metà di capitale, una somma superiore a quella risultante dall'ultimo inventario annuale. Allora i contadini possono o accettarla, ed in tal caso egli è estromesso; o rifiutarla e in questo caso essi hanno diritto ad avere subito il 70 per cento della somma rappresentata dalla differenza fra la cifra risultante dall'inventario e quella richiesta dal padrone-direttore».

Il padronato agrario resistè perciò alla innovazione. Incominciò un'altra fase della lotta dei contadini bianchi fino all'autunno del 1922.

«Gli agricoltori impugnarono il lodo Bianchi davanti all'autorità giudiziaria; prima presso il tribunale di Cremona che lo riconobbe perfettamente legale, poi presso la Corte d'Appello di Brescia che, pur ammettendone la sostanziale legalità, ne amputa la parte che riguardava la estromissione dell'agricoltore. Forse con questo temperamento essa mirava a riavvicinare le parti in conflitto. Ma l'agrarismo non cedette»¹²¹.

L'avvento trionfante della reazione doveva infatti seppellire il tentativo associazionistico delle leghe bianche spinte, in realtà, da un forte impulso innovatore non perfettamente collimante colle direttive dei dirigenti clericali, affine, almeno della sua parte istintiva, alla volontà totale di resurrezione del proletariato agricolo cremonese.

Anche però se queste lotte, come le asprissime condotte nello stesso periodo dalle organizzazioni di classe, non portarono ad un risultato immediato, esse fruttificarono per l'avvenire.

¹²⁰ Vedi G. Miglioli in opera citata.

¹²¹ Guido Miglioli - Opera citata.

Le lotte contadine di questo biennio in provincia di Cremona dimostrarono i sensi pugnacei dei lavoratori della terra e le possibilità che si aprivano al proletariato tutto se questi fosse stato guidato da capi rivoluzionari e su direttive omogenee e schiettamente conseguenti.

Si può dire che in questo biennio i contadini cremonesi applicarono a se stessi forme sostanziali di autogoverno. La autorità borghese mancava ormai completamente in vaste zone; la maggior parte dei comuni era amministrata da amministratori popolari. Praticamente l'approvvigionamento e la vigilanza sul rincaro prezzi erano nelle mani di embrionali «consigli» costituiti dagli esponenti delle varie organizzazioni democratiche popolari.

Gran parte delle cascine, per molti mesi, era stata occupata dai lavoratori e controllata direttamente nelle sue fonti di produzione e nei suoi mezzi strumentali, Formazioni volontaristiche (quasi le guardie rosse) pattugliavano le strade e i campi durante gli scioperi.

La cascine erano presidiate dietro barricate di carri o di tronchi che interrompevano il passaggio. Qua e là si accendevano i primi scontri fra queste irregolari forze della nascente rivoluzione contadina e i primi nuclei della «guardia bianca» guidati da padroni di terre in abito da caccia o in divisa di ufficiali smobilitati.

Era questo il primo segno della più vasta speculazione patriottarda che l'agrarismo avrebbe poi esercitato, su vastissima scala, ai danni delle sacrosante rivendicazioni contadine.

E in queste agitazioni venne sparso il primo sangue. Alla Cascina Tradoglia, fra Soresina ed Annicco, la sera dell'11 giugno 1920 il contadino Giuseppe Paulli veniva ucciso da un maresciallo dei carabinieri con una fucilata al capo e con alcuni colpi di baionetta pure al capo.

È il primo d'una lunga serie che bagnerà del suo sangue la terra cremonese.

I lavoratori non si lasciano impaurire come non si lasceranno impaurire nel '21 e nel '22. I contadini cremonesi costituiranno, fino alla catastrofe, la falange più ferma e decisa del proletariato.

Intanto essi continuavano sereni la loro strada. Al Consiglio Provinciale delle Leghe della terra dell'agosto 1920 essi contavano 26 mila organizzati, discutevano tranquillamente sulla creazione di cooperative di trebbiatura e cooperative seriche per l'essiccamento associato dei bozzoli fra contadini produttori.

L'ora grave. La distruzione della Camera del Lavoro

Il 1920, colle vittorie e colla affermazione proletaria, vedeva altresì i primi segni della decadenza.

La situazione del periodo antecedente, rosa internamente dalla tabe segreta della riorganizzantesi reazione e dai tarli sabotatori annidati nella stessa classe operaia, portava i suoi frutti di insanabile declino. L'attimo fuggente era stato a portata di mano dei lavoratori e questi l'avevano lasciato sfuggire per inerzia di capi e insufficiente guida ideologica.

Ora non restava al proletariato cremonese e italiano, che combattere la battaglia disperata dell'antifascismo classista, isolato nella sua cittadella, sotto gli sguardi beffardi della borghesia democratica e clericale.

Nel cremonese il fenomeno fascista è, più che altrove, un fatto e un portato di classe e, più che altrove, rappresenta una identità assoluta coll'agrarismo.

Finché resta confinato in città, fra i bigliardi del caffè Flora, le aule delle scuole medie e i circoli piccolo borghesi massonico riformisti, il fascismo cremonese è un fenomeno circoscritto, uno snob post-bellicista della gioventù borghese irretita da qualche avventuriero da strapazzo.

L'agrario cremonese che da trenta anni sognava la rivincita contro i lavoratori, è il suo padre legittimo e il suo *manager* autorizzato.

Nelle sue mani il fascismo cremonese diventa come il fantoccio del ventriloquo e mentre dalla bocca gli escono le escandescenze patriottiche (risibilissime oggi ma accreditate allora alle orecchie della minuta borghesia) le altre membra sono messe in azione contro la classe lavoratrice. Agli scalzacani cittadini, senza arte né parte, vogliosi di viver bellamente alle spalle del prossimo, doveva parere una manna del cielo l'appoggio agrario sotto forma di sovvenzioni che permetteva loro di menar bella vita e di figurare, nel contempo, come eroi o salvatori della patria offesa e minacciata dalle falangi di diseredati, affamati, senza lavoro per cui la patria stessa era stata sempre cruda matrigna.

I fasci interventisti della guerra, sotto l'egida della democrazia radicale di Sacchi e del riformismo bissolotiano groppaliano vanno così trasformandosi nei fasci agrari degli spezzatori di scioperi, dei crumiri, dei persecutori accaniti dei lavoratori. La trasformazione è graduale ma sicura. Alla fine del 1920 il fascismo cremonese è già una forza. Esso ha assorbito le energie reazionarie dei vecchi gruppi politici, ha ereditato i risentimenti economici degli sfruttatori contro gli sfruttati, ha amalgamato le coscienze infide e vendute o della democrazia o dei sottofondi del proletariato, ha coagulato attorno a sé la violenza brutale degli scherani che, in altri tempi, sarebbero stati o *bravi* dei signorotti, o *lanzicheneccchi* dei principi, o *sbirri e spie* dell'Austria e del Borbone di Parma.

Tutto ciò avviene in una città colta e aperta al progresso come Cremona ove, tranne il truce caso del dottor Fieschi risalente al 1886, non è mai avvenuta alcuna violenza personale da quarant'anni.

Anche qui, come altrove, si è verificata l'alleanza degli interessi e dei privilegi colpiti o soltanto sfiorati dai miglioramenti operai.

Stampa, burocrazia, polizia, tribunali sono complici o conniventi colle violenze fasciste. Ciò fin dalla prima aggressione del settembre 1920 in piazza Roma per proseguire poi attraverso la lunghissima serie criminale delle gesta fasciste.

Il fascismo cremonese ha i suoi capi ben decisi. Essi sono o avventurieri rotti ad ogni violenza e frode o agricoltori della provincia lividi e schiumanti d'ira contro coloro che osano attentare ai loro sacri diritti.

Sotto, la ciurmaglia pagata dei senza fede e dei senza coscienza che si rimpinzano di alcool e di violenza.

Dietro le quinte qualche figuretta di vecchio riformista che spinge al peggio per soddisfare magari la speranza, lungamente accarezzata invano, della medaglietta parlamentare.

Contro la crescente forza organizzata fascista si schiera un proletariato ancora potente e memore delle lotte e delle vittorie.

La situazione e le circostanze stanno ormai contro di esso e già segnato è il suo destino. Ma prima di soccombere esso vibrerà ancora duri colpi e resisterà fino all'ultimo.

La divisione dell'unico partito di classe in due partiti: il socialista e il comunista, non è la diretta causale della sconfitta popolare. Il Congresso di separazione registra la lotta dei comunisti intesa a indirizzare, nella gravità dell'ora, il Partito sulla strada segnata dalla rivoluzione di ottobre e dalla terza internazionale e la preoccupazione della maggioranza di salvaguardare un'unità che si dimostrava (e si dimostrerà a breve scadenza nel '22 al Secondo Congresso di scissione del P.S.I.), impossibile nella coabitazione innaturale coi riformisti.

L'unità del proletariato negli organismi di massa (Camera del Lavoro - Cooperative) viene mantenuta.

Sul primo numero (5 febbraio 1921) dell'*Eco dei Comunisti* (settimanale della Federazione Comunista) è detto: «Noi comunisti non vogliamo la divisione nelle organizzazioni econo-

miche. Vogliamo far propaganda, continuare anzi la propaganda perché i proletari che ancora non hanno compreso la necessità e la forza della organizzazione, la intendano e faccia più numerose, più serrate le file delle leghe».

La volontà dei comunisti era dunque chiaramente espressa ed essi, che allora erano minoranza, si attenevano alle linee generali della Confederazione e alla disciplina della Camera anche se, talvolta, punte polemiche venivano lanciate contro taluni esponenti o direttive incerte dell'organizzazione dei lavoratori.

Opera di critica necessaria di cui l'organizzazione sindacale aveva realmente bisogno¹²².

Al congresso del febbraio 1921 la Camera cremonese del Lavoro ha ancora potente. Oltre 27 mila tessere sono già state prelevate nel corso di poche settimane, a giugno la C. d. L. raggiungerà ancora i 40 mila iscritti.

L'attività camerale, durante il 1921, procede normalmente dal punto di vista amministrativo e di lavoro. Essa viene duramente impegnata negli scioperi e nelle resistenze contro il fascismo che un po' dovunque affiora coi suoi belluini sistemi.

Nonostante la gradassate di Farinacci e dei suoi fedeli la provincia non viene ancora sommersa dall'ondata reazionaria durante tutta la lunghezza dell'annata. Dalle provincie viciniori affluiscono già i militanti profughi colpiti dalla violenza bestiale. Il Mantovano è ormai campo di bivacco degli squadristi neri che provengono dal Ferrarese e dal Polesine.

Nel cremonese alle violenze fasciste si accompagnano la resistenza contadina e l'opposizione operaia nella città. Talune azione fasciste vengono contrattaccate così a Tornata e a Derovere ove gli sgherri, dopo aver esaurito i loro caricatori, provano quanto siano pungenti i tridenti e le zappe dei contadini. Così più tardi a Sospiro ove i giovani proletari impegnano una vera e propria battaglia contro i fascisti.

In città la resistenza operaia si manifesta intorno agli organismi di difesa proletaria. I fascisti assaltano la cooperativa Terrazzieri di Porta Mosa e nel tentativo di difesa vengono uccisi due operai: Pietro e Giuseppe Zighetti, padre e figlio.

Aggressioni contro militanti e dirigenti vengono perpetrate un po' dovunque e la lunga cronaca di esse non fa che confermare la certezza della connivenza della autorità. Carabinieri e guardie regie proteggono le spalle agli scherani imberbi che pestano e massacrano, 20 contro uno, i lavoratori che recano magari sul corpo le tracce delle ferite in guerra (aggressione contro Gino Rossini e Pompini invalidi di guerra).

La gesta delittuosa del fascismo agrario si allarga ognora di più. Alle violenze contro le singole persone si accompagnano ora gli assalti e le distruzioni in piena regola contro le sedi operaie e contadine. I fascisti casalaschi distruggono le cooperative di Martignana, Agoiolo, S. Giovanni in Croce. Intieri paesi vengono occupati e abbandonati, per qualche ora, alla ferocia dei nuovi «unni» come la stampa proletaria chiama i fascisti. Così Gabbioneta, Stagno Lombardo esposto alla violenza furfantesca degli squadristi provenienti dal parmense, S. Daniele, Solarolo Monasterolo. Nei pressi di Piacenza viene ucciso dai fascisti il lavoratore Carlo Soldi, nella cooperativa di Solarolo due contadini: Pizzetti e Dioli sono uccisi, l'uno perché portava il distintivo dei «soviet» l'altro perché attorno al collo aveva una cravatta rossa.

Continua lo stillicidio delle violenze. La Camera del Lavoro di Casalmaggiore viene totalmente devastata; a Pieve d'Olmi i contadini resistono all'attacco; resta sul terreno uno scherano: Sigifredo Priori, già sconfessato dal fascismo per i suoi atti e poi levato nell'apoteosi del martirio.

La situazione si va facendo sempre più grave nella totale assenza dei poteri costituiti e nella connivenza degli organi provinciali e locali cogli aggressori.

¹²² Così fondati al vero sono gli appunti che D. B. (cioè Dante Bernamonti) muoverà nel '22 all'organizzazione sindacale in una serie di articoli intitolati: *Salviamo l'organizzazione*.

La Camera del Lavoro (agosto 1921) si riunisce a Congresso. C'è una nuova segreteria costituita da Arturo Verzelletti e Pavan (un segretario di C. L. profugo dal Polesine). Critiche sono rivolte alla attività e al funzionamento di essa che seguiva le direttive incerte della Confederazione.

Nelle campagne scioperi e agitazioni dei contadini continuano per l'applicazione del nuovo patto colonico. Questo (1921-22) è ricalcato, salvo qualche leggera modifica, sul patto fondamentale del 1920.

La violenza reazionaria frattanto non diminuisce di intensità. Veri e propri «progrom» di proscrizione e di violenza sono lanciati contro i militanti più coscienti.

Ferruccio Ghinaglia viene ucciso a Pavia (aprile 1921) e i suoi funerali a Cremona ne sono l'apoteosi e al tempo stesso una rassegna delle forze ancora potenti del proletariato cittadino e contadino.

Questi frattanto organizza le sue forze per la resistenza: si costituiscono i nuclei di «arditi del popolo»; il partito comunista organizza sue squadre di difesa. Ai funerali di Attilio Boldori (ucciso nel dicembre 1921) compariranno nove centurie comuniste, inquadrare e militarmente comandate.

Il 4 ottobre 1921 si riuniscono, alla notizia di nuove e più gravi violenze in provincia¹²³, i rappresentanti degli organismi popolari. Viene costituito «II comitato di Difesa proletaria».

Ecco l'o.d.g.:

«I rappresentanti delle organizzazioni facenti capo alla Camera del Lavoro di Cremona, del Partito Socialista, del partito Comunista, dell'Unione Anarchica: constatato il rincrudimento dell'azione fascista in provincia dove ha assunto l'aspetto di una offensiva della classe agraria diretta a togliere ai lavoratori della terra le conquiste di recente civilmente ottenute e confermate dalla Federazione Agricola e dalla Camera del Lavoro;

constatato inoltre come si tenti, con ogni sorta di violenze, di coercire la coscienza degli organizzati, obbligandoli a munirsi, contro la volontà, della tessera fascista;

constatato infine come l'autorità politica e di P. S. appoggino manifestamente tale movimento reazionario, col permettere le violenze a danno di liberi cittadini, violazione di domicili privati, invasioni e devastazioni di sedi di società cooperative e di organizzazioni economiche e politiche i cui autori restano ordinariamente impuniti, venendo meno alla propria funzione di tutela delle elementari libertà di cui tutti i cittadini dovrebbero godere:

Si costituiscono in Comitato di Difesa proletaria,

invitano

a) i lavoratori tutti della provincia a unirsi nella difesa strenua, fatta con mezzi adeguati, dalla reazione bianca la cui responsabilità e iniziativa ricadono sopra la classe padronale;

b) la presidenza della locale C. d. L. a convocare immediatamente il Consiglio delle Leghe per l'esame della situazione e l'adozione dei provvedimenti necessari a fronteggiarla, fra cui lo sciopero provinciale, esteso al governo del bestiame».

Collo sciopero e colle agitazioni sparse un po' dovunque la lotta si frazionava in tutti i paesi investendo tutta la provincia.

Ma la violenza fascista, ormai dovunque scatenata, infuria e cerca stroncare ogni movimento popolare.

Il 1921 si chiude colla selvaggia uccisione a S. Vito di Attilio Boldori. La vedova dice, piangendo ai funerali: «Non lacrime soltanto perché esse volano e non lasciano nulla dietro di sé,

¹²³ Devastazioni a Stagno, incendi delle Coop. di Cella Dati e Pugnolo, agguati a Volongo e Gerre Caprioli, fermenti a Casalbuttano.

spargete sulla tomba di mio marito. Ma tutti, o compagni e fratelli, stringetevi in una forza sola per combattere per il trionfo di quell'ideale che fu carne dell'ucciso».

L'impressione suscitata da questo delitto fu enorme in città e provincia. Ma la violenza reazionaria non subì rallentamenti.

Nel febbraio 1922 a Sommo di S. Daniele venne ucciso il lavoratore Aristide Dondi, l'aprile successivo a Pieve Delmona due contadini: il giovane Bonali, grande invalido di guerra e Guido Spotti capolega vennero trucidati a freddo da un fascista già maresciallo dei carabinieri¹²⁴. A Cremona il 27 maggio '22 venne ucciso un altro lavoratore: Mario Duri.

L'uccisione di quest'ultimo, avvenuta all'osteria del Salice fu resa ancor più cainesca per i sospetti di complicità caduti su Gino Duri fratello dell'ucciso.

Alle violenze personali e alle uccisioni si accompagna naturalmente l'azione di saccheggio e distruzione contro gli organismi popolari.

Case del popolo, cooperative vengono sistematicamente distrutte e abbruciate dopo che si è asportato un ricco bottino. La Cooperativa di Stagno, invasa e saccheggiata, diviene ormai una succursale fascista, quella di S. Felice saccheggiata con ferimenti a una quarantina di lavoratori. Nello stesso giorno vengono aggrediti Caporali e Verzelletti.

Già nel marzo erano stati fatti approcci per intessere le fila d'una alleanza proletaria più vasta che non quella limitata ai soli organismi di classe. Un accordo di massima era stato concluso colla organizzazione bianca di Miglioli. Di fronte al gravissimo comune pericolo i lavoratori non dovevano esitare un attimo. Il partito socialista era in crisi per la aperta minaccia dei riformisti a partecipare al governo; il partito comunista, debole ancora di forze, non aveva la possibilità di assumersi la condotta della lotta; l'organismo sindacale risentiva della debolezza delle direttive nazionali e il parziale e progressivo affievolimento degli strumenti di coordinamento delle azioni e della resistenza al fascismo nelle leghe e nei sindacati.

L'Alleanza del lavoro, costituita localmente a Cremona, emana, il 29 aprile, il manifesto per il primo maggio. È detto, fra l'altro: «una bieca reazione che vuole di nuovo asservire la classe lavoratrice, impiega le armi più insidiose più terribili per demolire e gettare nel nulla le nostre conquiste.

Le otto ore di lavoro, conquistate attraverso mille triboli, sono oggi disconosciute; sono infranti i patti di lavoro che le sanciscono; mentre la ingordigia borghese tiene ancora alti i prezzi dei generi di prima necessità, la mercede viene diminuita; oggi ha diritto al lavoro soltanto chi può prostituire la propria coscienza alle concezioni politiche della parte reazionaria, affamatrice dei lavoratori, tutti; contro i falsi lavoratori insorgano i veri lavoratori.

Indietro non si torna».

L'Appello della Alleanza del Lavoro trovò uniti, nella celebrazione del primo maggio, tutti i lavoratori classisti e bianchi, operai e contadini, tutte le organizzazioni democratiche. Fu l'ultima manifestazione di massa del proletariato cremonese eretto contro la tirannide fascista.

La connivenza dell'autorità col fascismo impedì che la manifestazione si tenesse il primo maggio. Fu posticipata all'otto.

Migliaia e migliaia di contadini, uniti in falangi per rompere la opposizione fascista, convennero in città. Qua e là crepitavano colpi di rivoltella in tafferugli e mischie isolate. Al Bel Giardino e lungo la Ferrovia si accese una breve mischia fra fascisti e contadini spalleggiati da squadre operaie provenienti dalla città. I fascisti furono messi in fuga a colpi di pietre, tolte ai lavori del Sottopassaggio ferroviario. La grande massa popolare si riunì sul piazzale Risorgimento e, incolonnata, sfilò per le vie della città.

¹²⁴ L'Aldovini, divenuto funzionario delle organizzazioni fasciste, fu fucilato a Cremona l'aprile 1945 per sentenza del Tribunale Partigiano.

Al comizio, nel Centro Scolastico Passeggio, parlarono i rappresentanti della Alleanza del Lavoro. Apre il comizio Verzelletti. Enrico Bonini porta l'adesione del Sindacato ferrovieri; Caporali per la C.d. L.; Radi per il gruppo anarchico, Dotti per i repubblicani. Bernamonti per i comunisti; Guido Miglioli per i popolari. Chiude Garibotti per il partito socialista.

In provincia divampa intanto la lotta e i fuochi della violenza investivano tutti i fortissimi operai. Cinque feriti a S. Daniele, aggressioni ad Azzanello, uccisione a Genivolta del contadino Taverna appena rientrato dal servizio militare.

I contadini, più che mai uniti, danno un'ulteriore riprova della loro compattezza e dello spirito classista antiagrario e antifascista. È l'agitazione provinciale per il patto colonico e la difesa dei diritti conquistati.

«La lotta si prolungherà ancora perché noi non tratteremo fino a quando non ci verranno offerte prove sicure che gli agrari saranno costretti a tener fede sempre e in ogni stagione ai patti conclusi. Non provocate alcuno, ma rispondete con fermezza, a tutte le provocazioni di cui foste vittime.

Lavorate soltanto otto ore giornaliere.

Nei luoghi ove i padroni tentino o si rendano colpevoli di violenze a danno vostro o delle vostre famiglie attuate lo ostruzionismo.

Contadini cremonesi siate degni delle vostre tradizioni. Questa battaglia è santa perché dall'esito di essa dipende il ripristino della vita civile o il ritorno alla schiavitù per voi e le vostre famiglie».

Così il Comitato Provinciale di Agitazione.

E i contadini tengono fede e lottano. Sull'*Eco dei Comunisti* del 27 maggio '22:

«La fase che si è svolta finora e che va ancora svolgendosi della agitazione agraria è ricca di episodi veramente eroici che ricordano gli epici racconti di certi fatti della storia. Uomini, donne, vecchi, bambini, minacciati atterriti dalle bande armate dello schiavismo difendono strenuamente la loro vita e il loro tetto. E tutte le armi sono buone. Le più rozze e più volte, purtroppo, le più innocue.

E la resistenza di questi forti figli della terra è tanto più generosa e mirabile quanto è triste ed estremamente pericolosa la loro situazione, il loro isolamento.

Attaccati da ogni parte essi rimangono fedeli, fin che lo possono, agli ordini ricevuti dal Comitato di Agitazione. Ostruzionismo, resistenza: parole nuove per molti di essi, sono applicati spesso alla lettera con una capacità e una volontà combattiva da far arrossire chi ha dubitato della fede e della forza di questo nostro nobile proletariato».

Alla lotta contadina per la difesa antifascista si innestava la resistenza operaia. A Crema gli operai del Linificio e delle fabbriche reagiscono con forza alla violenza fascista scatenatasi nel Cremasco.

Ovunque aggressioni e ferimenti. Viene aggredito a Cremona il dottor Angelo Maffezzoni, minacciati Pozzoli, Morelli. Cinque feriti a S. Daniele. Agguati e invasione nelle cooperative.

Dalle azioni periferiche nella provincia la reazione mira ormai al centro così come, su scala nazionale, il fascismo si accinge, complice la monarchia, alla presa totale del potere.

La furia fascista si scatena perciò contro gli organismi provinciali. Il proletariato, diviso, bersagliato da tutti i lati dalle forze reazionarie è ormai incapace di difesa organizzata. La sua alta protesta si manifesta nei giornali di classe e nella resistenza sorda e tenace all'oppressione.

Il 4 luglio 1922 i fascisti occupano il municipio di Cremona scacciando gli amministratori socialisti e comunisti con una scena inenarrabile di violenza. Gli scherani pongono il loro quartiere generale nell'ufficio del sindaco.

Dieci giorni dopo è la volta degli organismi proletari.

Il 13 luglio 1922 convergono a Cremona squadristi da tutti gli angoli della provincia; affluiscono i torvi ceffi dei bassifondi del sottoproletariato, gli agrari e i delinquenti imberbi trascinati dagli aizzatori ed incitati dall'alcool e da ogni bassa voglia soddisfatta. Sono inquadrati e protetti alle spalle da carabinieri e questurini. La follia reazionaria e gli istinti omicidi e distruttori si scatenano sotto gli sguardi compiacenti della borghesia.

Viene invasa e totalmente distrutta la Cooperativa Terrazzieri di Porta Mosa. La Tipografia «Proletaria» ove si stampa l'*Eco del Popolo* viene devastata selvaggiamente, il materiale asportato, bruciato, frantumato.

L'orda dei vandali ora si avvia in via Volturmo ove ha sede la Camera del Lavoro. L'organismo operaio che da trenta anni curava il progresso civile e sociale dei lavoratori viene invaso. I pochi impiegati e dirigenti hanno appena avuto il tempo di porsi in salvo.

I distruttori mettono a fuoco e a sacco i locali. I mobili sono precipitati dalle finestre, gli atti e i documenti disseminati ovunque e bruciati. Tutto viene distrutto. Per più giorni, narra un testimone oculare, per via Volturmo si cammina su fogli lacerati, cocci, avanzi di mobili.

Scrivono l'*Eco dei Comunisti*¹²⁵: «Sì! noi accusiamo la questura di aver diretto ed aiutato le azioni fasciste preparate da lungo tempo ed attuate nella giornata di giovedì. Per ora invitiamo il proletariato a vigilare e a difendersi dove e come può.

L'Alleanza del Lavoro non può più dormire. Essa deve agire e far agire le nostre masse che attendono. Ma bisogna far presto che altri fortilizi proletari potrebbero essere distrutti dal connubio Questura-fascismo.

È caduta la sede della Camera del Lavoro!

Viva l'organizzazione di classe!».

La fine è prossima nonostante tutti gli sforzi dei lavoratori. Si intensificano le aggressioni personali, le invasioni di locali. Si instaura il terrore fascista.

La Camera del Lavoro viene riconsegnata ai responsabili in uno stato desolante di devastazione. Il proletariato pensa alla ricostruzione. La cooperativa marmisti dona al sindacato una lastra di marmo colla scritta:

QUESTI UFFICI DEL SINDACATO EDILE
ARSI DA ORDE FASCISTE IL 13 LUGLIO 1922
RIMESSI A NUOVO
PER CURA DEGLI OPERAI
INSEGNANO
CHE LE FIAMME DISTRUGGONO LE COSE
NON L'IDEA

In concomitanza collo sciopero nazionale legalitario dell'Alleanza del Lavoro per la salvaguardia delle libertà costituzionali anche a Cremona viene indetto lo sciopero generale ai primi di agosto. Esso è ancora compatto e forte. I ferrovieri si astengono compatti dal lavoro e solo pochi, obbligati dalle autorità di P. S., riprendono il lavoro.

È l'ultima azione di massa della classe lavoratrice cremonese, disperata battaglia mentre tutto crolla.

In provincia, a San Giovanni in Croce, due uomini e una donna vengono uccisi dai fascisti presso l'osteria di Giuseppe Stagnati già sindaco socialista del paese.

L'ultimo sforzo organizzatore della resistenza vien tentato ai primi d'ottobre colla costituzione fra i sindacalisti della sinistra di un fronte unico rivoluzionario. Aderiscono ad esso il Comitato Sindacale Ferroviario, la frazione sindacalista rivoluzionaria dell'U.S.I.

¹²⁵ «Eco dei Comunisti» del 15 luglio - L'«Eco del Popolo» non esce perché la sua tipografia è distrutta.

Ma ormai tutti questi tentativi non avrebbero portato a nulla di concreto.

La forza d'urto e d'organizzazione del proletariato cremonese si è frantumata sotto lo sforzo concentrico della borghesia, dello stato, del fascismo agrario.

Occupata il 28 ottobre per la seconda volta la Camera del Lavoro dai fascisti, non resta ai proletari che l'azione personale di non collaborazione e di sorda resistenza. La battaglia si acquieta e si spegne nelle campagne, nei borghi, in città.

Sulle rovine dei fortilizi operai bivacca baldanzoso lo sgherro fascista. Mentre la battaglia si va allontanando e un'alba livida di servaggio si mostra al proletariato, inizia anche la persecuzione.

Sui muri di Cremona i bandi contro gli organizzatori politici e sindacali.

Sotto il tallone del nemico e nel vivo della lotta partigiana

Conseguentemente alle sue origini schiavistico-agrarie e industriali e alle sue premesse programmatiche il fascismo non poteva non dare alla classe operaia cremonese altro che frutti di cenere e di tosco. Se ogni azione organizzata di difesa sindacale fu impedita, fin dai primordi, ai lavoratori cremonesi, il «sindacalismo» fascista si ridusse a una lustra per illudere taluni strati e a un mezzo, ben congegnato, per tener sottomessa la classe operaia. La libera espressione sindacale, nella lotta di classe, è impedita. Piccoli gruppi o persone svolgono limitate azioni di propaganda in determinate occasioni (primo maggio - elezioni politiche totalitarie). Dal '22 al '25 interviene ancora la violenza fascista contro gli oppositori. Bastonature, olio di ricino, persecuzioni, impedimenti alle professioni, licenziamenti dai posti di lavoro degli «indiziati sovversivi».

Dopo il 1926 una diffusa cappa plumbea si estende e si aggrava su tutto.

Il fascismo è il solo padrone. I lavoratori sono sotto il tallone del nemico. I militanti di avanguardia ovunque sono messi nell'impossibilità di farsi sentire.

Il fascismo allora dà aria al suo programma sindacale sul quale non vale nemmeno la pena di soffermarsi tanto è comprovata la sua finalità di strumento di predominio di classe nel quadro d'una vantata concordia corporativa di antitetici interessi.

Già negli ultimi mesi del '21 e nel '22 il fascismo aveva creato i così detti «sindacati indipendenti economici» specie di organizzazione sindacale, con programma «nazionale» derivato dalla «Carta del carnaro» di D'Annunzio¹²⁶, ove si costringevano ad irreggimentarsi, colla violenza e colle pressioni, operai e contadini che avevano ancora in cuore le organizzazioni proletarie.

Ecco come si svolgevano le riunioni degli anzidetti sindacati¹²⁷: «Siamo ad una adunanza di una lega aderente ai sindacati economici fascisti. È presente il doge massimo della Federazione Provinciale.

Molti contadini, uomini vecchi, maturi e qualche giovane, imbacuccati nei loro mantelli, sono ammassati nel cortile della scuola. A fianco loro, e vicino alle porte, alcune camicie nere, armati di vistosi randelli, fanno il cane da guardia.

Fa freddo. L'oratore (oggi è di moda chiamare così anche i più acerrimi nemici dell'alfabeto) sale in bigoncia, o meglio sopra un tavolo che, durante il giorno, ha servito da cattedra in un'aula scolastica. Fa un gesto largo ed esordisce: Contadini di... voi siete stati fin'ora in mano dei rossi, siete dei socialisti e dei comunisti. Poi continua: padroni ancora di esserlo, ma dovete essere disciplinati a noi. Accettare quello che vi diciamo noi, andare dove

¹²⁶ La parte economico-sindacale di detto documento era stata redatta dal vecchio sindacalista rivoluzionario Alceste De Ambris che poi, disgustato del fascismo, finì esule a Parigi.

¹²⁷ Togliamo la descrizione dall'ultimo numero (9 dicembre '22) dell'«Eco dei Comunisti» Già più volte citato.

vogliamo noi, fare quello che vogliamo noi. Vi chiameremo, per esempio, per qualche conferenza o una passeggiata istruttiva o qualcos'altro... Voi dovete essere pronti. Siete dunque della gente perfettamente libera. Noi difenderemo i vostri interessi ma anche quelli del padrone vostro. La lotta di classe dovete cancellarla dalla testa, anzi dovete andare d'amore e d'accordo coi fittabili che han sempre dimostrato di volere il vostro bene (a questo punto due cani abbaiano rabbiosamente in un palazzo vicino, l'oratore si interrompe e i contadini sorridono sotto il bavero dei loro mantelli, senza farsi scorgere).

Il bravo oratore prosegue: c'è la disoccupazione ma è colpa degli operai *bolseschiffi* che nel 1920 hanno occupato le fabbriche. Ma è un fenomeno locale, di Cremona e dintorni, e noi abbiamo la promessa che il governo fascista ci rimedierà.

L'eloquente emulo di Cicerone ha finito: le sei camicie nere mettono il randello sotto il braccio e si scaldano le mani ad applaudire. I poveri contadini mogi, mogi, si guardano con la coda dell'occhio e pensano a giorni non lontani, in cui la tranquillità della loro famiglia non era mai minacciata, e sul desco familiare c'era un po' più di pane e di companatico».

A siffatta «eloquenza» tenevano dietro, in analogo modo, programma e azione pratica. Non ci sarebbe nemmeno bisogno di provare la fondamentale connivenza di questi «sindacati» coll'agraria cremonese. Citiamo però due tipiche circolari di quei tempi dei fasci di combattimento.

Una del fascio di Spinadesco (23 ottobre 1921) diceva: «All'undici novembre tutti gli agricoltori devono lasciare in libertà tutti i giornalieri avventizi e tenere solo gli obbligati spesati. I posti vacanti saranno occupati da giornalieri avventizi scelti dalla Commissione del fascio». E più oltre «tutti gli agricoltori» incominciando dall'11 novembre 1921, non potranno dare assolutamente a qualunque famiglia del paese né granoturco né bachi da seta senza l'autorizzazione della locale commissione fascista», è più avanti «ogni agricoltore prima di dare qualche lavoro importante agli artisti del paese, dovrà interpellare la commissione».

Il collocamento della mano d'opera e l'assegnazione di lavori dipendevano così unicamente dalla Commissione fascista, composta di agrari, e divenivano mezzi di coercizione alla coscienza dei lavoratori affamati e disoccupati.

La seconda circolare (1 novembre 1921) del Fascio di Pizzighettone tassava, per il funzionamento dei sindacati economici «grandioso movimento che ha salvato l'Italia dalle pericolose mire bolsceviche», gli agricoltori nella misura di lire 0,40 per pertica coll'avvertenza che «ciascuno cui la presente è indirizzata, vorrà farci pervenire la propria adesione nel termine di otto giorni».

Finanziaria forzato dei Sindacati Economici ma successivamente compensato dai vantaggi che i conduttori di fondi ricaveranno dall'oppressione del proletariato.

Il collocamento è nelle mani dei padroni camuffati da sindacalisti; contratti di lavoro, disdette, la vita stessa dei contadini dipendono dal padronato.

Il periodo fascista fu «la sagra del capitalismo agrario e del capitalismo fondiario, mentre il contadino doveva sacrificarsi sempre più, dal punto di vista economico e morale»¹²⁸. Se bene si esamina i patti colonici fascisti dal 1923 al 1945 essi sono caratterizzati da questi elementi chiaramente espressi. In primo luogo l'ascesa e la valorizzazione del reddito fondiario; secondariamente il crescente impiego del capitale industriale con un reddito spesso molto rilevante mai nei periodi di crisi seriamente pregiudicato; infine i salari dei contadini rimasti, in ogni momento, notevolmente inferiori a quelli conseguiti prima del fascismo. Se aumentava il costo della vita i salari salivano in una proporzione insufficiente, se invece il costo della vita diminuiva i salari si abbassavano in una misura eccessiva.

«Per quanto riguarda il reddito fondiario, dai dati ufficiali di Cremona, che si possono ritenere tipici per tutte le provincie, dove esiste la media e grande azienda a conduzione simigliante,

¹²⁸ Guido Miglioli - Passim - *Con Roma e con Mosca*

risulta che, prima del fascismo, esso era diminuito al 18% del prodotto lordo, salendo poi nel 1926 alla cifra del 34%, discendendo negli anni della crisi agraria al 23%, per riprendersi sul 30% e rimanervi quasi stabilmente. Il reddito del capitale industriale, cioè di quello investito per la conduzione dell'azienda, dal 32% prima del '22 e negli anni successivi, discese fortemente nei momenti perigliosi della crisi agraria, per rinsaldarsi poi su una cifra aggirantesi tra il 30 e il 40%. Il resto del reddito lordo, cioè meno della terza parte, doveva servire per il compenso della mano d'opera che, prima dell'era fascista, aveva raggiunto una percentuale di circa il 45%. Sta a riprova di quanto qui è menzionato il fatto che l'investimento del capitale nelle terre cremonesi fu attivissimo da parte di persone ad esse estranee, tanto che si calcola che soltanto un terzo delle aziende sia in conduzione diretta del proprietario, mentre la mano d'opera agricola, specialmente quella più valida del giovane contadino cercava di sfuggire dalle campagne per trovare nell'industria una migliore retribuzione».

Durante il regime fascista, nonostante le apparenze esteriori dell'apparato, dell'appoggio e dell'intervento sindacali e di altri enti assistenziali, tutta la vita dei contadini fu soffocata ed oppressa.

Il conduttore accentuò il suo tono esteriore di padrone assoluto, fece prevalere la sua caratteristica fascista che gli permetteva un'autorità dispotica; approfondì, col suo contegno, il suo distacco di classe dalla sorte del popolo.

Sulla campagna cremonese tornò a pesare l'ombra del privilegio feudale nonostante tutte le chiacchiere in contrario e il paravento orpellistico della frase: andiamo verso il popolo.

Né migliori o più liete erano le condizioni degli operai nella città e nei centri maggiori. Moralmente una disciplina ferrea nelle fabbriche e nel sindacato, congiunta a una inespresa diffidenza nei loro confronti, pesava su loro.

Economicamente, nelle crisi che infestarono il ventennio, il primo elemento della produzione a subirne le conseguenze fu il proletariato operaio. Disoccupazione, diminuzione di salari, misure veramente oppressive.

Sotto il tallone del nemico di classe il proletariato italiano soffrì l'esilio in patria. Né ingannavano le pittoresche adunate coatte né gli arruolamenti (volontari per fame) per l'Africa, la Spagna e, più tardi, la Germania.

Gli anziani, permeati dello spirito e della ideologia di classe, mordevano il freno. I giovani, per lo più ignari, sentivano istintivamente che quel regime era loro nemico ed ostile.

Costretto, in gran parte, a rivestire la camicia nera, a frequentare i Dopo-lavoro e le sedi del fascio, il proletariato italiano resistè passivamente. Elementi di avanguardia, anche nella nostra città, resistettero attivamente.

Nuclei comunisti e socialisti di intellettuali e di operai funzionavano come lo permetteva l'occhiuta vigilanza dell'Ovra. Condanne, confino, ammonizioni furono erogati con larghezza fascista.

Il fascismo si sentiva sicuro; ma ad ogni sbattere di foglia trasaliva come all'inizio d'un uragano nello stormire d'una foresta.

Il 25 luglio del '43 ritrovò la classe operaia cremonese sulla breccia. L'inverniciatura fascista - farinacciana, impressa alla provincia, cadde come spoglia effimera sostenuta da quattro spilli.

Iniziò l'azione clandestina della ricostruzione dei partiti politici, della propaganda di classe sui posti di lavoro, dell'azione pratica di avviamento dei giovani operai e contadini alle formazioni partigiane e di preparazione dell'insurrezione in città e provincia. Nelle fabbriche di Cremona e di Crema si costituirono i primi nuclei di sabotaggio alla produzione nazi-fascista e di propaganda.

Frattanto il fascismo repubblicano tornava alle «origini» più che nello sbandierato programma «repubblica e socializzazione» nei metodi cruenti repressivi e intimidatori del quinquennio squadrista. La facciata borbonico-paternalista del fascismo littorio, aulico,

benpensante, ossequiente alla chiesa, cadde e rivelò l'ossatura criminale e violenta dei primi tempi, che era la sua vera essenza. Non che esso si fosse modificato nel ventennio ma, colla pace dei sepolcri all'interno, esso aveva portato sul piano internazionale i suoi metodi squadristi.

Nel periodo repubblicano il cruccio più grave dei fascisti fu quello di vedersi buttare a mare dalla monarchia complice e dalla borghesia già connivente. Queste volevano salvarsi a spese del compare non più necessario e che, talvolta, nel ventennio, le aveva indispettite.

L'anticlericalismo, il *repubblicanismo*, la socializzazione, dei fascisti salodiani e farinacciani non furono che il ripicco di criminali traditi dai loro vecchi sostenitori.

Questo ritorno alle «origini diciannoviste» del fascismo moribondo suscitò solo lo scherno e l'indifferenza più glaciale del proletariato cremonese il quale seguiva da lontano l'epiche gesta dell'armata rossa e l'eroismo delle formazioni partigiane.

Il nucleo di queste, costituite in massima parte da operai e contadini, era dato dalle eroiche brigate Garibaldi (Divisione «F. Ghinaglia») e brigate «G. Matteotti» (Raggruppamento brigate Matteotti). Fra i loro numerosi Caduti risplendette l'eroismo di Carlo Signorini e di Luigi Ruggeri (Carmen).

Operai e contadini erano pure i giovani cremonesi che militavano nelle brigate di montagna (Val Susa, Piacentino, Parmense, Bresciano) che pure ebbero, fra i numerosi Caduti, eroi eccezionali come Cesare Goi, Amedeo Tonani. La Divisione «Acqui» sacrificatasi a Cefalonia, era in gran parte composta di contadini e operai cremonesi.

Al risolto terrore diciannovista il proletariato cremonese oppose la sua forza compatta. Non più e non soltanto articoli di fogli clandestini, manifesti e la cauta protesta sussurrata sui luoghi di lavoro. Ma alla violenza oppose la forza, all'affamamento lo sciopero, al piombo, nelle giornate della insurrezione, il piombo delle armi strappate, finalmente, al nemico di classe.

V'è di più. Ora il proletariato cremonese non combatteva soltanto per i suoi interessi di classe, ma accanto alla bandiera rossa delle rivendicazioni operaie sventolava la bandiera dei tre colori, la bandiera del Risorgimento.

Nella seduta parlamentare del 13 luglio 1923 il deputato repubblicano Giovanni Conti aveva dichiarato: «Grande delitto è stato commesso quando dinanzi ad ogni moto di rivendicazione proletaria le classi dominanti hanno opposto non un simbolo di resistenza del loro interesse di classe, ma la bandiera nazionale, il tricolore d'Italia, quasi a far credere ai lavoratori italiani che la patria negasse e respingesse le rivendicazioni dei lavoratori»¹²⁹.

Ora il tricolore dell'unità e della libertà d'Italia sventolava nelle forti mani dei lavoratori!

Ricostituiti, nella clandestinità, i partiti politici, organizzato il Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale¹³⁰ il proletariato cremonese si accinse alla ricostituzione del suo massimo organismo di classe: la Camera Provinciale del Lavoro.

Le direttive della unitaria Confederazione del Lavoro a Roma liberata, trasmesse dal Comitato di liberazione Alta Italia di Milano portavano alla costituzione d'un organismo ove fossero pariteticamente rappresentate (in vista delle future elezioni interne) tutte le correnti.

A Cremona non si discusse nemmeno questa direttiva. Essa era sentita come necessità della lotta nella tradizione unitaria della «Alleanza del Lavoro» coi sindacati di Miglioli del '22 e del Comitato di difesa proletaria del '21.

In una riunione dei rappresentanti nel C.L.N. dei partiti di massa¹³¹ venne concordata la ricostituzione della Camera del Lavoro. Come commissari furono proposti: Dante Bernamonti per il P.C.I.; Formis per la D.C.; Ottorino Prassi per il P.S.I.¹³².

¹²⁹ Giovanni Conti - *Nella battaglia contro la dittatura* - Roma - Casa Editrice Italiana.

¹³⁰ Costituito il 25 luglio come comitato antifascista cittadino si trasformò definitivamente in CLN nell'aprile 1944.

Nelle fabbriche i partiti avevano già i loro nuclei sindacali i cui rappresentanti costituivano, nel luogo del lavoro, i Comitati di Fabbrica.

Si estendeva, nelle campagne, l'organizzazione di classe dei contadini che aveva per scopo immediato quello di sottrarre all'invasore i mezzi di sussistenza e di rallentare il lavoro dei raccolti.

I nuclei aziendali dei ferrovieri compirono atti numerosi di sabotaggio e, al momento della insurrezione, difesero gli impianti ferroviari col sacrificio di alcune vite preziose.

Venne, finalmente, anche per Cremona il giorno della liberazione dal fascista e dal tedesco. L'impalcatura fascista di venti anni, già scossa nel '43, precipitava a terra con fragore di rottami. Veniva alla luce non la vecchia democrazia prefascista affossatrice delle libertà, ma una democrazia giovane e militante, vogliosa di bruciare le tappe sul cammino della emancipazione e convinta di raggiungere lo scopo nell'unità nazionale di tutti i produttori e lavoratori. La prima manifestazione di massa della classe lavoratrice cremonese non poteva non aver luogo che il 1° maggio 1945.

L'ultimo 1° maggio di lotta e di libertà era stato celebrato ai margini della città cui vegliava l'occhiuta orda di Farinacci. Il primo maggio '45 si celebrava nella Piazza Maggiore fra i monumenti eretti dell'amore e della forza creativa dei lavoratori del duecento.

Piazza del Duomo rosseggiava di bandiere, Piazza del Duomo era come incendiata dalla commozione e dall'anelito di migliaia e migliaia di lavoratori.

Vecchi, contadini e operai, memori del movimento prefascista, giovani lavoratori e intellettuali che da pochi giorni avevano depresso le armi vindici della libertà.

Piazza del Duomo era il crogiuolo ove si confondevano ricordi, speranze, aneliti, certezze.

La Camera del Lavoro e gli organismi sindacali si misero tosto all'opera per la attuazione dei principi per cui i lavoratori avevano lottato e lavorato.

L'azione camerale nel quadro della politica produttiva e nazionale della classe operaia

Gli organismi sindacali erano risorti nel fervore della liberazione e nell'entusiasmo delle masse che avevano scosso il duplice gioco fascista e nazista.

Le circostanze erano favorevoli a una rapida riconquista delle posizioni sociali ed economiche prefasciste e per una celere avanzata sul terreno sociale scarsamente difeso dalla borghesia sconcertata dagli avvenimenti.

La situazione generale era grave e le condizioni del proletariato cremonese poco meno che catastrofiche. I salari, col crescente costo della vita che toccherà l'apice al momento della ricongiunzione dell'Alta Italia a quella Liberata, erano stazionari in un minimo inferiore al vitale. Gli approvvigionamenti insufficienti in una provincia così fertile e progredita. Il mercato nero imperversava. Molti i disoccupati, che andavano aumentando per il ritorno dei reduci e dei prigionieri. Scarsa di alloggi acuita fino alla coabitazione di più famiglie nello stesso appartamento. Situazione politica incerta cogli alleati che, ormai scopertamente, tutelavano il vecchio ordine sociale ed economico.

Lo sforzo immediato della organizzazione sindacale, accompagnato da quello dei partiti politici di massa, doveva indirizzarsi su queste direttrici fondamentali: dare lavoro, pane, casa ai lavoratori conciliando queste esigenze coll'improrogabile dovere della ricostruzione, rialzare moralmente e materialmente il *lavoro* portandolo al suo rango di fattore fondamentale della

¹³¹ Luigi Marturano del P.C.I., Emilio Zanoni del P.S.I.; Ottorino Rizzi della D.C.

¹³² Questi veniva poi sostituito da A. Delvaro Rossi e da Caporali.

produzione dallo stato ibrido di corporativismo e di soggezione al capitale che era stato la caratteristica del regime fascista.

Nel primo senso si agì immediatamente, come si poté, nella carenza di disposizioni legislative, nella insufficienza degli organi statali, soggetti alla tutela anglo-americana, nella scarsità di mezzi a disposizione. Situazione di emergenza.

Il Commissariato Alloggi, controllato da elementi operai, provvide all'assegnazione di locali e al controllo delle abitazioni. Enti comunali di consumo provvidero, sia pure empiricamente e con lacune, all'approvvigionamento controllato da squadre annonarie composte di operai.

Risorgevano intanto le cooperative di consumo un po' dovunque. Misure tempestive furono prese per impedire i licenziamenti e per avviare al lavoro folle di disoccupati (vennero creati l'Ufficio del Lavoro e l'Ufficio di Collocamento Agricolo).

La massa operaia e la massa contadina, che ora numericamente quasi si equivalevano in provincia, erano animate da un forte spirito di ripresa. Maggior perseveranza nell'azione si notava nel proletariato agricolo come quello che più direttamente era stato oppresso dalla tirannia agraria-fascista.

Gli operai, anche se numerosi, non formavano un agglomerato così potente e organizzato da sviluppare sostanziali azioni di massa. Praticamente, come aveva detto O. Gnocchi Viani nel discorso di inaugurazione nel lontano 1893, la Camera del Lavoro di Cremona, prevalentemente, era un organismo contadino dato che era l'elemento dei lavoratori della terra il più compatto e il più aderente ai suoi problemi.

In ciò giocava un imponderabile psicologico non trascurabile. Lo slancio contadino verso la terra era sentito da generazioni, la terra era poi lì, si può dire, a portata di mano.

Il proletariato operaio, quasi tutto di origine contadina e di recente composizione, sentiva scarsamente l'impulso alla fabbrica in crisi e con scadente produzione.

Ciò non di meno i due elementi del proletariato, ai quali si aggiungevano notevoli strati impiegatizi ed intellettuali, non ancora colpiti dal progressivo morbo delle dissensioni politiche e sindacali, diedero mano al rafforzamento della Camera del Lavoro.

Questa si sistema negli ampi locali del Palazzo Soldi di via Palestro ove avevano avuto sede i sindacati fascisti della terra. Alla ricostruzione delle leghe contadine si accompagna quella dei sindacati operai.

È un tempo vivace di elaborazione e di studio. Le commissioni interne degli stabilimenti funzionano a pieno ritmo; i comitati dei sindacati e delle leghe studiano e seguono le direttive camerale della Segreteria. Questa, fatta eccezione del periodo immediatamente antecedente alla scissione democristiana del 1948, funziona con capacità e notevole indirizzo¹³³.

Se si pone mente al periodo trascorso sotto la tirannide fascista nel più completo oscurantismo delle masse operaie non si può non restare stupiti della gran mole di lavoro compiuto quasi nella improvvisazione. Difetto questo non trascurabile, al quale si è posto rimedio specie nella organizzazione e nello studio dei problemi, ma che allora, dati i tempi, costituiva un merito non indifferente.

Le posizioni sociali e di progresso economico, raggiunte dal proletariato nel periodo prefascista, vengono rapidamente riconquistate con una breve pressione della massa sul padronato.

Questi è, del resto, disorientato, non si è ancora riarmato, sente troppo su di sé gravare la responsabilità del fascismo, teme la funzionalità dell'accordo fra i quattro grandi contro il fascismo.

¹³³ È retta nei primi tempi da Bernamonti, Caporali, Formis, in un secondo tempo da Luciano Bera, Arturo Verzelletti, Formis. Poi da Adriano Andrini e Carlo Ricca. Poi da Mario Bardelli e Carlo Ricca, Chiappani e Zaffanella.

Col patto colonico del 1945 il proletariato contadino cremonese riacquista quanto aveva perduto sotto il fascismo e si apre dinanzi prospettive nuove.

La massa operaia, contrattualmente e moralmente si riporta al livello delle conquiste annientate per venti anni dalla dittatura. Lo sforzo quotidiano dell'organismo sindacale è teso ad adeguare le condizioni salariali alle contingenze della vita e ad assicurare agli operai stabilità nel lavoro ed occupazione alla mano d'opera affluente dai lavori forzati in Germania, dalla prigionia, dalle forze combattenti.

In pratica, lavoro di ordinaria prassi funzionale per ricondurre le cose alla normalità e per stabilire una piattaforma donde possa partire la nuova offensiva.

E la prima battaglia di ampiezza è di natura politica. La Camera del Lavoro non è e non può essere un organismo apolitico. Fu e sarà, come diceva il manifesto dell'agosto 1893, un organo apartitico staccato da ogni controversia religiosa e da vertenze politiche contingenti.

Ma sempre essa ha svolto e svolge una sua politica sindacale sulla linea della classe operaia. Che importa se gli avversari notano che questa politica coincide in gran parte con quella dei partiti della classe operaia? Non per questo essa può rinunciare alla sua tesi, non per questo essa può mutare la propria essenza e la propria sostanziale destinazione.

È la classe operaia che nel partito e nel sindacato esprime ed esercita la sua politica di classe. La prima battaglia è dunque politica. Si svolge, in concomitanza collo sforzo di tutta la democrazia italiana, per una repubblica progressiva aperta ai problemi del lavoro.

L'abbattimento del vergognoso relitto feudale e fascista della monarchia, dietro cui si trincerano tutte le forze del passato e le velleità capitalistiche per l'avvenire, è il primo passo per sgombrare il terreno e porre nuove fondamenta.

I lavoratori cremonesi percepiscono questa necessità; combattono per la Costituente¹³⁴, sostengono l'azione dei partiti di classe, battono, finalmente, in provincia tutte le forze che vorrebbero il mantenimento della vecchia struttura.

È il primo passo mosso dal proletariato verso la democratizzazione popolare dei vecchi istituti. Anche se ora la costituzione repubblicana è spesso violata nello spirito e nella lettera, essa sempre assurge all'importanza di un documento che è base e fondamento per la stabilizzazione in Italia d'un regime democratico aperto ad ogni avvenire.

Lasciamo tempo al tempo e forza rinnovantesi al proletariato!

Il conseguimento della duplice vittoria: repubblica e costituzione è fondamentale per la classe lavoratrice. Da questo momento essa lavora e combatte nella legalità repubblicana; le sue azioni, tese a miglioramenti sociali ed espansioni progressive nell'ambito nazionale della produzione e del lavoro, sono coperte e tutelate dalla legge repubblicana: Repubblica fondata sul lavoro.

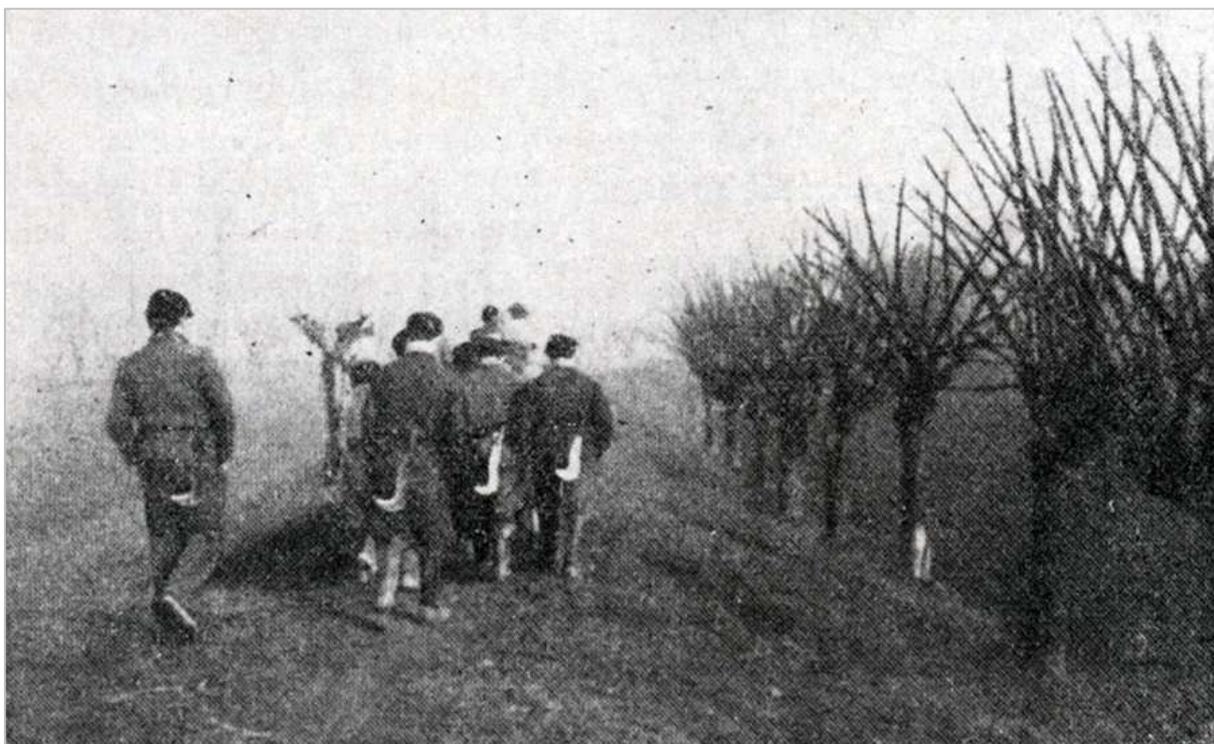
Violatori della legge non sono gli operai che difendono le fabbriche e i salariati che continuano il lavoro sui campi negati dall'avarizia padronale, ma i governanti che li traducono davanti ai tribunali, ma i capitalisti che negano alle masse il pane e il lavoro assicurato dai principi intangibili della Costituzione.

È questo il primo vero grande atto rivoluzionario della classe operaia nel dopoguerra. Essa si è inserita nella legalità come una grande forza che aspira, non più soltanto all'auto-governo, ma alla presa totale del potere politico ed economico.

Con ciò la classe conclude il ciclo storico aperto dalla rivoluzione francese e continuato in Italia dalle Forze del Risorgimento. Dai diritti del cittadino a quelli del lavoratore-produttore.

I lavoratori cremonesi si sono fatti adulti. Non più plebe. Ma popolo. E popolo cosciente dei suoi diritti e dell'avvenire.

¹³⁴ Agitazione dell'ottobre 1945.



Occupazione delle «Terre demaniali». Inverno 1948

Le azioni di massa che, in questi anni, si sono seguite nella nostra zona altro perciò non sono che il logico corollario delle premesse sociali e giuridiche contenute nella Carta Costituzionale.

Gli operai, riconquistati i loro antichi diritti, muovono ad ottenere, colle commissioni di fabbrica e coi consigli di gestione, una diretta partecipazione alla vita e alla produzione dell'azienda. Difendono le fabbriche cittadine dallo smantellamento, difendono il diritto al lavoro delle masse che si vorrebbe smobilitare per mantenere i pingui interessi padronali.

Man mano che il governo sempre più reincarna l'aspetto e la fisionomia di Comitato d'affari del capitalismo la lotta operaia, si fa, in città, più dura e serrata.

La Secessione dall'unità sindacale della corrente democristiana (luglio '48) sancisce questa ripresa della borghesia provinciale. Sortono dalla secessione i «Sindacati Liberi» che vorrebbero identificarsi colla vecchia organizzazione cristiana di ante fascismo ma che ne differiscono nello spirito e nella composizione.

Il sindacato di Miglioli sentiva istintivamente una istanza, se non proletaria, almeno popolare e di folla. Il suo dirigente e teorizzatore aveva tratti di onestà sindacale e impulsi verso qualcosa di nuovo che fermentava, confusamente, nel fondo delle masse controllate dalla sua propaganda. I «sindacati liberi» appaiono invece come un qualche cosa di sostanzialmente diverso di oggi. Pesava allora nel comportamento del nuovo sindacato, la guerra fredda, la rottura dell'unità nazionale. Ed è anche per questo che nei primi anni di vita i sindacati liberi ebbero nella nostra provincia uno scarso seguito.

Malgrado la situazione si presenti più difficile anche per effetto della rottura dell'unità sindacale, la lotta dei lavoratori cremonesi dei campi e delle fabbriche continua

Il triennio di lotte (1945-'46-'47), tanto nel campo agricolo quanto in quello industriale, era stato caratterizzato dallo sforzo innovatore della classe lavoratrice cremonese la quale doveva, giorno per giorno, sotto l'urgere dei nuovi problemi allestire linee di azione, contro-battere le prime avvisaglie avversarie, darsi gradualmente, una struttura migliore di lavoro e di combattimento.

In questo periodo permangono i residui euforici della Liberazione. Permane il sentimento diffuso di una particolare facilità a risolvere i problemi. Non per nulla al governo ci sono ancora i rappresentanti dei partiti dei lavoratori.

Pure impregnato da difetti riformistici, pur affetto dal difetto dell'improvvisazione questo periodo ha dato alla classe lavoratrice cremonese notevoli frutti e le ha schiuso dinanzi ampie prospettive.

La ricostruzione d'un organismo di lotta, quale quello sindacale, mentre durava la credenza che tutti i problemi potevano risolversi con facilità e con fruttuosi risultati, avrebbe potuto dar luogo al sorgere di equivoci pericolosi.

Questi pericoli imponderabili uniti all'imponderabile di una non sufficientemente raggiunta maturità ideologica e di lotta avrebbero potuto influire negativamente sulla condotta e sullo sviluppo dell'azione politico-sindacale.

Giudicando ora, dopo che il periodo critico è trascorso, dopo che la classe lavoratrice cremonese si è data una solida struttura e si è ideologicamente auto-educata, i fatti e la condotta sindacale di quegli anni, si può ragionevolmente affermare che i risultati ottenuti furono né scarsi né limitati.

Lo sviluppo sindacale, evidentemente, non si misura soltanto col metro dei miglioramenti salariali e del tenore di vita o delle condizioni di lavoro dei lavoratori.

Se anche in questo campo i risultati non furono pochi e se i contadini e gli operai cremonesi raggiunsero e superarono le conquiste ottenute anteriormente al fascismo, oltre, naturalmente, il logico adeguamento salariale al mutato andamento economico del Paese, il più tangibile risultato, quello da cui i lavoratori cremonesi si ripromettono i migliori sviluppi, è dato dal grande fatto, che riteniamo segni una importantissima tappa nel movimento operaio cremonese, della sostanziale trasformazione organizzativa e di lotta dell'organizzazione sindacale.

Dalla «preistorica» consociazione mutualistica, filantropicamente protetta da elementi borghesi, del tempo mutualistico e corporativistico, la classe lavoratrice cremonese è passata, nella fase intermedia, a una struttura direzionale di classe che, pure attraverso errori e mende, si è sviluppata in profondità ed ha creato, per così dire, il substrato su cui agevolmente si sarebbe potuto operare la trasformazione definitiva.

In altri tempi gli organismi sindacali, pur distinguendosi per una azione continuativa a differenza dell'attività saltuaria ed elettorale delle formazioni politico-economiche borghesi, non possedevano un effettivo organico di lotta e di lavoro.

L'attività era lasciata alla buona volontà, spesso surclassata, di elementi volontaristici mancanti talvolta della necessaria formazione ideologica e di addestramento.

In questo periodo invece sorge e si sviluppa una serie completa di quadri sulla quale, ragionevolmente, si può fare assegnamento.

Lo svecchiamento dell'apparato dirigente porta all'afflusso di energie nuove e fresche non deluse dagli avvenimenti e pronte ad agire conseguentemente in ogni evenienza.

Senza giudicare col senno «del poi» si può giustamente sostenere che qualora fosse stato possibile (non lo era per evidenti ragioni storiche) avere all'indomani del 25 aprile una struttura sindacale di classe aggiornata, svecchiata, mobilitata ideologicamente e praticamente come quella di cui oggi dispone la classe lavoratrice cremonese, molti errori e non poche lacune non si sarebbero verificate.

È pur vero però che anche l'esperienza giova e l'esperienza dei lavoratori cremonesi dal 1945 ad oggi varrà, in futuro, a chiarire molte situazioni e a dare il senso interpretativo al nesso logico dei problemi.

Vediamo, ora, più diffusamente, le lotte condotte nell'ultimo periodo dai contadini e dagli operai cremonesi.

Al graduale miglioramento della struttura camerale e all'elevamento ideologico e di lotta dei dirigenti corrisponde, dalla parte avversaria, un irrigidimento di posizioni e un utilizzo, più proficuo ai suoi fini, dei mezzi di resistenza e di controffensiva.

Fenomeno verificatosi su scala nazionale e ripercuotentesi in sede provinciale.

D'altro canto all'acuita forza e volontà di resistenza del padronato corrisponde una maggiore e più organicamente indirizzata azione delle masse lavoratrici.

L'annata 1947 era stata ricca di insegnamenti per i salariati cremonesi.

Lotte magnifiche, dense di episodi eroici e apportatrici di concreti risultati economici e politici, erano state condotte.

Coll'accordo sull'imponibile della mano d'opera, stipulato nel gennaio 1947 e consistente in un ulteriore sovrimponibile del 20% su quello precedentemente stabilito di una unità lavorativa ogni 40 pertiche cremonesi, si assorbe quasi completamente la mano d'opera agricola disoccupata.

Qualche settimana dopo veniva celebrata in provincia (16 febbraio) la giornata del contadino per lo studio dei problemi della terra e per porre sul tappeto le rivendicazioni contadine.

Dice Giovanni Chiappani in un suo studio: «Dalla giornata del contadino è emersa chiara la necessità dell'unità contadina nella lotta contro gli agrari. Venne lanciata la parola d'ordine della costituzione in ogni Comune e in ogni villaggio di "Comitati Contadini" composti da salariati, braccianti, mezzadri, piccoli coltivatori. Questi comitati avevano lo scopo di dibattere i problemi agricoli e della produzione. Dovevano raggruppare tutta la popolazione amica della riforma agraria».

Frattanto l'estromissione dal governo dei rappresentanti dei partiti popolari cominciava a dare i suoi primi frutti. Le masse contadine, mobilitate dietro parole d'ordine concrete e guidate dai Comitati Terra, erano disposte a duramente lottare.

Gli agrari cremonesi cominciavano a porsi sul terreno della rappresaglia per colpire i lavoratori più rappresentativi delle leghe e delle sezioni dei partiti.

Dice Giovanni Chiappani «Le disdette piovono a migliaia, vengono colpiti i più attivi, i membri delle Commissioni di cascina; le spettanze in natura e in denaro dei salariati non sono rispettate; le trattative che si conducono per regolamentare i traslochi non portano ad alcun risultato».

Lo sciopero che ne seguì (8-20 settembre) che fu chiamato sciopero di Val Padana, riuscì infine a piegare i datori di lavoro. Nonostante la resistenza agraria e i tentativi di provocazione poliziesca i risultati ottenuti furono notevoli. Collo sciopero del giugno in provincia di Cremona il patto colonico aveva notevolmente migliorato il contratto di lavoro delle masse contadine. Ora si otteneva anche un aumento nella misura degli assegni familiari.

D'altra parte i risultati politici e sociali dello sciopero furono notevoli. Centinaia di disdette furono ritirate; si attuava, per la prima volta, un tipo di sciopero differenziato escludendo da esso i piccoli coltivatori diretti.

Quello che più conta (e già l'abbiamo accennato) era che quadri giovani sorgevano nel vivo della lotta e che si predisponesse tutto un orientamento politico e organizzativo in vista della battaglia per i «Consigli di Cascina».

Centro motore dell'agitazione contadina erano divenuti i «Comitati Terra» provinciale e comunali. Questi erano costituiti dai dirigenti sindacali e politici e delle organizzazioni democratiche, da rappresentanti dei coltivatori diretti, degli artigiani e dei commercianti.

La forza vitale dei Comitati era costituita essenzialmente dai salariati i quali lottavano per le loro rivendicazioni immediate, fondamentalmente contro le disdette e per la realizzazione dei «Consigli di Cascina».

I «Consigli di Cascina» erano sentiti dalla massa dei contadini non come semplici organismi sindacali con ristrette funzioni di soluzione delle vertenze fra lavoratori e datori di lavoro ma come organismi di direzione e di controllo dell'azienda. Gli scopi dei Consigli erano i seguenti:

- a) dirigere i lavori aziendali e preparare i piani di avvicendamento agrario;
- b) controllare l'esecuzione dei piani e l'intera produzione;
- e) elargire a favore delle opere di miglioria fondiaria una quota parte della rendita fondiaria e del profitto aziendale;
- e) decidere, di comune accordo, sulla compera e vendita dei prodotti.

Il Consiglio di cascina doveva essere composta dall'imprenditore agrario, dal tecnico dell'azienda e dai rappresentanti dei salariati con funzioni consultive e deliberative.

Come si vede l'impostazione politica era buona, però gli obiettivi e le funzioni erano troppo avanzate e non adeguate alla situazione politica del momento.

Dice a questo proposito Giovanni Chiappani: «Realizzare e fare funzionare questi organismi significa incidere profondamente sulla proprietà fondiaria e nel contempo limitare la supremazia padronale. Gli imprenditori non avrebbero più potuto comandare a bacchetta e disporre a loro piacimento dei lavoratori né tanto meno nascondere ed utilizzare i profitti a loro piacimento. Un mutamento così radicale nei rapporti di lavoro sarebbe stato possibile soltanto con un governo in cui la classe operaia avesse la direzione, ma con un governo borghese gli obiettivi erano troppo avanzati, irraggiungibili».

Ciò nonostante i Consigli di Cascina sorgevano un po' dovunque senza la partecipazione degli imprenditori, costituiti esclusivamente da salariati e braccianti. Erano perciò i lavoratori che dovevano dirigere esclusivamente l'azienda escludendo completamente gli imprenditori.

La lotta si accese vivace e gli agrari, ancora una volta, sono costretti a concedere il blocco dei traslochi e delle disdette.

Al Convegno nazionale della Costituente della Terra di Bologna (21 dicembre 1947) il bilancio provinciale recava: costituiti 90 Comitati Terra; 800 Consigli di cascina unilaterali (cioè senza la presenza dell'imprenditore).

Grande era l'entusiasmo che regnava in queste cascine. «I salariati si erano eletti il loro capo-uomo che dirigeva i lavori aziendali. Mai si erano visti lavori così ben fatti: stalla e cascina pulite, attrezzi da lavoro ben tenuti; gli stessi agrari hanno dovuto riconoscere la capacità di questi salariati nella direzione dell'azienda, tanto è vero che, in molti casi, sebbene estromessi dalla direzione, gli imprenditori pagavano egualmente la quindicina ai dipendenti». Così Giovanni Chiappani, testimone oculare dei fatti.

Il centro della lotta per i «Consigli di Cascina» era Gussola coll'azienda «Cartiera» di 6.200 pertiche di terra di proprietà del latifondista e industriale Beniamino Donzelli.

Questa grande azienda era mal tenuta, male coltivata, parte del perticato boschiva ed incolta; in pessimo stato le abitazioni dei salariati, senza luce elettrica, con attrezzi da lavoro insufficienti e fuori d'uso.

In una simile azienda oltre 100 lavoratori affrontano una lotta meravigliosa intesa ad aumentare la produzione e a migliorare le condizioni di vita.

Il problema fondamentale era quello di abbattere i pioppi maturi per seminare grano, di disboscare un appezzamento di terreno incolto per piantarvi i pioppi, di



La parola d'ordine dei «Comitati Terra»

rimodernare gli attrezzi, di riparare le case coloniche; in definitiva di produrre di più e dar lavoro a decine di disoccupati del Comune di Gussola.

Alle rivendicazioni dei lavoratori la proprietà aziendale rispose sempre negativamente.

Allora il Consiglio di Cascina, forte del consenso di tutti i lavoratori dell'azienda, uomini e donne, e dell'appoggio della maggioranza della popolazione di Gussola decise l'occupazione dell'azienda stessa.

Iniziò in tal modo un duro periodo di lavoro e di lotta. Il Consiglio di Cascina della Cartiera aveva assunto decine di disoccupati per l'effettuazione dei lavori aziendali necessari, provvedeva al pagamento degli operai col ricavato della vendita dei frutti pendenti (vimini, legna in genere, pioppi) e colle sottoscrizioni volontarie affluenti da tutta la provincia.

Il funzionamento del Consiglio era veramente ammirabile sia dal punto di vista direzionale come amministrativo.

La reazione però aveva riacquisito mordente e aveva trovato gli alleati anche nella cosiddetta «corrente cristiana» della Camera del Lavoro, la quale con un comunicato ai giornali dichiarava d'essere estranea all'agitazione dei Consigli di Cascina perché «determinata esclusivamente da motivi politici».

Alla Cartiera la «Celere» intervenne in forza nel tentativo di far desistere gli operai dai lavori in corso e per ostacolare le vendite dei frutti pendenti da parte del Consiglio di Cascina.

Malgrado questi tentativi reazionari la lotta dei salariati, in tutta la provincia, non tende a diminuire. La mobilitazione di strati sempre più vasti di popolazione avviene su scala crescente. Le grandi assemblee popolari in ogni paese riscuotono sempre nuove adesioni. In essa si imposta concretamente il lavoro per fare fronte agli attacchi agrari e governativi.

Nel contempo gli operai cremonesi, nelle fabbriche, ingaggiano la lotta contro i licenziamenti e per il riconoscimento dei «Consigli di Gestione»; si realizza cioè una sostanziale unità nella lotta fra operai e contadini.

Il movimento acquista cioè maggiore consistenza anche in seguito al riconoscimento delle «funzioni consultive» al Consiglio di cascina della «Cartiera», riconoscimento strappato alla proprietà aziendale.

Dal risultato della lotta della «Cartiera» si dovevano trarre le necessarie esperienze per l'impostazione programmatica successiva. Non più funzioni deliberative ma consultive. Il che significava pur sempre un notevole passo in avanti: far partecipare i lavoratori alla direzione dell'azienda, togliere all'agrario il predominio assoluto; significava inoltre esercitare il controllo sulla produzione, non aver più l'incubo delle disdette.

Considerata, d'altra parte, la situazione politica generale e le difficoltà di agganciare, nella lotta contro la rendita fondiaria, gli imprenditori affittuari capitalisti e i piccoli e medi coltivatori diretti, il fatto di aver mutato orientamento per quanto concerne le funzioni dei Consigli di cascina era una necessità obiettiva e reale.

Tutti questi fattori e il fatto che la nostra provincia, nell'impostazione della lotta, si trovava isolata permisero alla Confida di concentrare qui tutti i suoi sforzi, anche finanziari. D'altra parte anche il governo era intervenuto decisamente a favore della proprietà agraria convogliando nella provincia ingenti forze di repressione delle agitazioni contadine.

Le realizzazioni, in seguito alle lotte in corso per i Consigli di gestione e di cascina sono così sintetizzate nella relazione al Congresso di Arnaldo Bera, segretario responsabile della Camera del Lavoro: «Abbiamo lottato con successo contro i licenziamenti. Nessun licenziamento in massa è avvenuto nella nostra provincia. Per la realizzazione dei Consigli di gestione nelle fabbriche e nelle cascine, se fino ad ora non possiamo avere all'attivo dei veri consigli di gestione nelle fabbriche, abbiamo ottenuto però, forse per primi in Italia, il «Consiglio di Cascina», per l'azienda «Cartiera di Gussola». La grande lotta condotta in questa direzione ha portato al Congresso dei consigli di cascina a Cremona che è stato il

primo passo in preparazione della «Costituente della Terra». Si rende necessario continuare questa lotta per la democratizzazione della nostra economia».

Si avvicinavano frattanto le elezioni politiche del 1948.

Mentre nei paesi e nelle cascine (tipico il fatto di S. Felice ove contro la popolazione che protestava per l'arresto di due componenti il consiglio di cascina dell'Azienda Galli per la prima volta si schierò l'apparato poliziesco con l'intervento di autoblindate e di centinaia di agenti) continuava la dura lotta per la difesa e la valorizzazione dei Consigli di Cascina, i Comitati Terra, i Consigli di Gestione nelle fabbriche e in genere tutti i salariati si immettevano nel Fronte Democratico Popolare il quale aveva fatte sue le rivendicazioni dei contadini e degli operai cremonesi.

Gli agrari e l'apparato statale cercavano di ridurre all'impotenza l'azione dei Consigli e questi, sotto l'impeto della reazione e a mezzo anche di sentenze del Tribunale furono, gradatamente, privati di ogni capacità di iniziativa.

Nel complesso fino alle elezioni del 1948 l'organizzazione sindacale mantenne il suo mordente di lotta; essa aumentò la preparazione dei quadri, fu in grado, insomma, di predisporre un allineamento di forze tale da poter controbattere, nel periodo successivo, la massima offensiva delle formazioni reazionarie strettamente collegate.

La battuta d'arresto nel progresso politico del movimento popolare, segnata dalle elezioni del 18 aprile, non si ripercosse però nell'ambito delle organizzazioni sindacali.

Nel maggio 1948 si scatenava il grande sciopero dei contadini per la conquista del patto colonico.

Furono dodici giorni di aspra battaglia durante i quali l'agricoltura cremonese pose in opera tutti i suoi mezzi. L'apparato governativo spiegò esso pure il suo congegno repressivo.

Alcune donne furono ferite nelle cariche della «Celere». A Pandino, con una moschettata nella schiena, veniva ucciso dai carabinieri il salariato Luigi Venturini.

La questione principale, per la quale si svolgeva la lotta, si basava sulla rivendicazione della giusta causa nelle disdette, problema molto sentito dai salariati e dalle loro donne. Questo fu l'elemento fondamentale che portò ad una completa mobilitazione dei lavoratori nelle campagne e ad una resistenza da parte dei padroni che volevano servirsi della disdetta come rappresaglia contro i lavoratori e la loro organizzazione.

Il 6 giugno lo sciopero si concludeva colla vittoria dei lavoratori per le rivendicazioni economiche e con un compromesso sul problema delle disdette.

Le conquiste ottenute si riferivano al passaggio di una quota di contingenza sulla paga base, alla stabilizzazione della indennità di contingenza stessa, alla tredicesima mensilità ed alla rivalutazione del salario globale degli avventizi che venne perequato a quello dei lavoratori dell'industria, portando la paga oraria da lire 100 a lire 125.

I minimi salariali dei salariati comuni venivano stabiliti nel modo seguente:

Salario in denaro: quota salariale lire 47.000; indennità annua di contingenza 108.957; tredicesima mensilità 20.045.

Salario in natura: frumento q.li 7; granoturco q.li 12; legna q.li 35; il litro di latte giornaliero spettante di diritto ai salariati pagato a L. 21 anziché a L. 30 come volevano gli agrari.

Le mucche in dotazione ai bergamini n. 13 anziché 15 come prima.

Complessivamente i salariati ottennero un aumento medio annuo di L. 30.000. Sensibili miglioramenti ebbero pure i braccianti.

Sul problema delle disdette l'accordo non era troppo felice: i rappresentanti dei lavoratori l'avevano accettato perché gli agrari avevano fatto una dichiarazione a verbale in cui si affermava che le disdette sarebbero state date solo in quei casi dove necessità tecnico-aziendali lo avessero richiesto. L'accordo, fra l'altro, diceva: Per quei lavoratori che alla data

del 15 ottobre non hanno trovato sistemazione, le apposite Commissioni Paritetiche istituite presso gli uffici di collocamento agricolo si adopereranno per assicurare il collocamento delle famiglie dei disdettati nella circoscrizione del collocatore e comuni contermini. Gli sdoppiamenti saranno consentiti solo nei casi eccezionali riconosciuti dalle Commissioni paritetiche. Nello spirito della regolamentazione di cui ai punti precedenti è compito delle Commissioni di procurare al disdettato casa, lavoro e possibilmente la qualifica e la categoria.

Evidentemente detto accordo non rispecchiava gli obiettivi che i lavoratori si erano prefissi né, tanto meno, corrispondeva ai rapporti di forza che all'atto della conclusione esistevano fra lavoratori e agrari. Lo sciopero si poteva benissimo portare avanti. Gli agrari erano preoccupati e fra loro divisi.

All'organizzazione si poneva però il problema della produzione e del patrimonio zootecnico.

I mungitori erano in sciopero da 4 giorni, la produzione del latte in enorme decrescenza, in alcune stalle le vacche erano in pericolo.

D'altra parte l'azione governativa tentava di far cadere la responsabilità della situazione sui lavoratori; i sindacalisti democristiani (che ancor rimanevano nell'organizzazione unitaria) votarono contro lo sciopero dei mungitori favorendo l'azione di crumiraggio.

Bisognava dimostrare che i lavoratori avevano cura della produzione e del patrimonio zootecnico nazionale.

La prima grande battaglia sindacale dopo le elezioni del 18 aprile si chiudeva vittoriosamente per la classe lavoratrice.

È in questo periodo, settembre 1948 che si concretizza la scissione sindacale.

Si costituisce un ufficio sindacale ad opera di Formis e Speranzini che si trasformerà più tardi in «Libera CGIL». Fanno parte di questo gruppo staccatosi dalla CGIL, democristiani e socialdemocratici. La guerra fredda che investiva il mondo intero e l'Italia, aveva prodotto le sue lacerazioni anche all'interno del movimento operaio italiano e cremonese.

Più tardi, nel maggio 1950 nasce da una fusione fra «Libera CGIL» e la FIL (Federazione italiana lavoratori) la CISL nazionale e cremonese. Più tardi si costituirà anche la UIL.

La scissione, che rappresenta una grave iattura per i lavoratori tutti, non frena tuttavia le lotte dei lavoratori. Infatti mentre in campagna i salariati agricoli, chiuso il primo ciclo di lotta, si preparavano alla prossima battaglia per la conquista della giusta causa e contro le disdette indiscriminate, gli operai cremonesi iniziavano una seria agitazione che, sui primi giorni del '49, doveva portare allo sciopero generale.

Le rivendicazioni indicate dalla Commissione Esecutiva nel settore industriale erano le seguenti:

- 1) contro i licenziamenti, per il blocco dei licenziamenti;
- 2) contro la riduzione della contingenza, per una revisione del pacchetto della contingenza, per il rispetto del contratto delle filatrici;
- 3) contro le disdette per la stabilità della casa e del lavoro per i salariati agricoli, per il nuovo patto colonico 1948-'49 per l'applicazione integrale dell'imponibile di mano d'opera;
- 4) contro l'aggravarsi della disoccupazione per l'immediato inizio dei lavori pubblici;
- 5) per l'erogazione gratuita del gas, dell'energia elettrica ai disoccupati;
- 6) perché non si applichi l'aumento dell'affitto alle famiglie dei disoccupati;
- 7) perché non vengano attuati gli sfratti per tutto l'inverno;
- 8) perché siano istituiti corsi professionali, perché sia concessa la tredicesima mensilità ai pensionati.

In questa azione della classe operaia cremonese si distinguevano le filatrici organizzate nel sindacato Tessili. La loro tradizione di lotta risale ai primordi dell'organizzazione sindacale quando avevano condotto mirabili azioni per la conquista di migliori condizioni di vita.

Ora le filatrici entravano in lotta contro la pretesa padronale di procedere alla revisione unilaterale dei contratti collettivi di lavoro.

A Vescovato, Soresina, Trigolo, Soncino e Cremona l'azione delle filatrici culminerà nel tentativo, riuscito in qualche luogo, di entrare nelle filande e di continuare il lavoro.

La reazione governativa fu particolarmente dura a Vescovato e a Soresina. «Celere» e carabinieri caricarono ripetutamente la folla.

Raffiche di mitra, arresti, ferimenti, bastonature. A Soresina si cercò di arrestare il segretario della locale Camera del Lavoro Carlo Ghisolfi; veniva manganellato l'on. Bergamonti. Le forze governative sostenevano apertamente gli interessi padronali e difendevano la violazione della legge da parte dei datori di lavoro che calpestavano norme contrattuali liberamente accettate in precedenza.

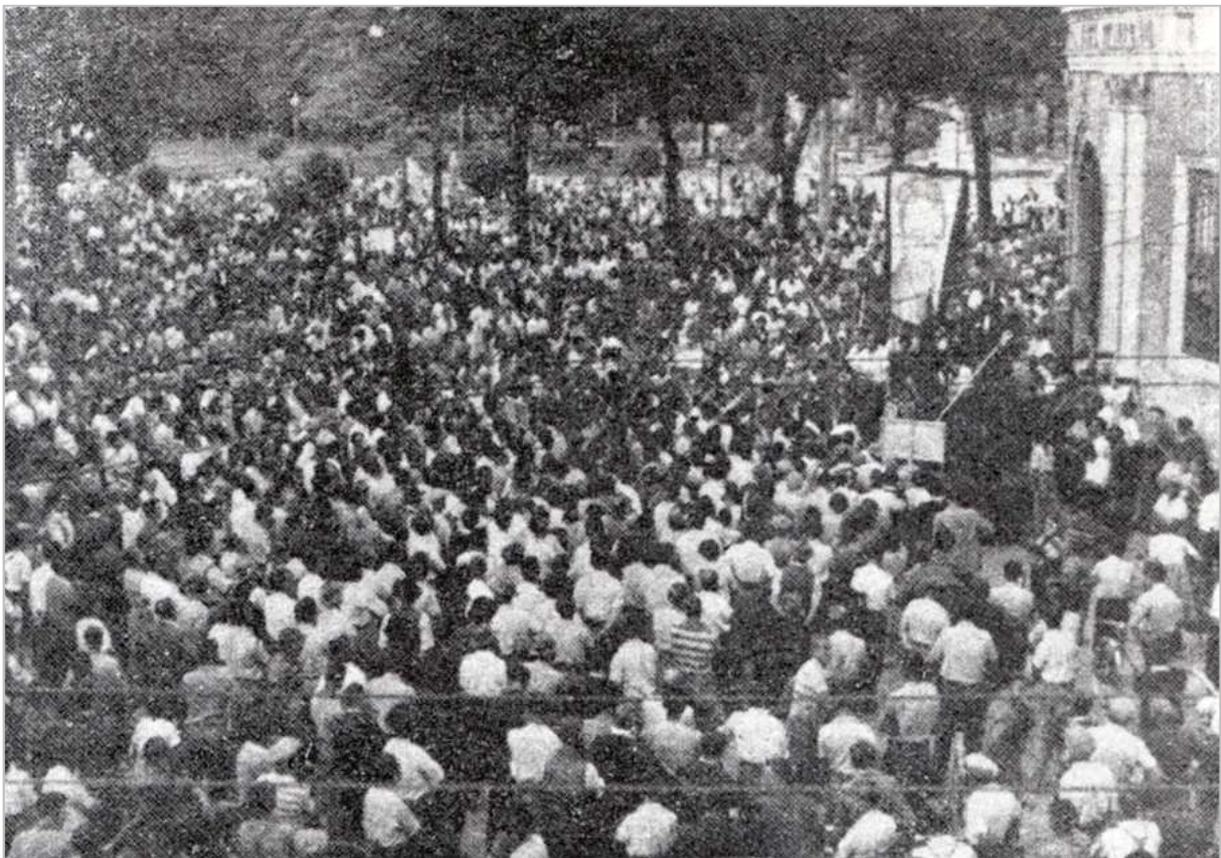
Ma la forza di coesione delle lavoratrici era tale, la difesa del diritto era così manifesta che difficile era alla classe padronale continuare ad opporsi.

A Cremona nella filanda Parpanesi si ebbe un'ulteriore azione delle filatrici che occuparono il locale entrando da una porta laterale mentre l'entrata principale era guardata dalla «Celere».

Finalmente i padroni dovettero cedere. Alla riunione in Prefettura i rappresentanti dei lavoratori guidati da Adriano Andrini, segretario camerale, riuscirono ad imporre la loro volontà. Avvenne la scena comica dell'arresto minacciato agli industriali dal prefetto reso ossequiente alla legge da una circolare ministeriale. La vittoria, inequivocabilmente, arrise alle lavoratrici.

D'altro canto le altre categorie del settore industriale si muovevano contro i licenziamenti iniziati su scala crescente dal padronato e in difesa della «contingenza» che si voleva diminuire mentre il costo della vita tendeva, invece, a un costante e sensibile rialzo.

Ai 22 mila disoccupati esistenti («Rinascita Proletaria» del 15 gennaio 1949) gli industriali volevano aggiungere altri per mantenere invariato il loro profitto. Inizia in tal modo un nuovo



Sciopero generale dei lavoratori cremonesi in occasione dell'attentato a Palmiro Togliatti (14 luglio 1948)

periodo di agitazione in cui viene impiegata, da parte della classe operaia cremonese, l'arma nuova della «non collaborazione».

Pur nel settore chimico (si veda l'articolo di R. Zaffanella sul n. 3 di «Rinascita Proletaria» del febbraio 1949, relativamente alla situazione dello stabilimento Pirelli di Pizzighettone) la «non collaborazione» operava con sorprendenti risultati.

Nella città di Cremona la lotta operaia nelle fabbriche (oltre naturalmente il normale svolgimento delle azioni a carattere nazionale) era imperniata sul tentativo di impedire il graduale smantellamento e smobilitazione di alcuni complessi (Armaguerra ora Aspi, Cavalli e Poli, Ocrim, mulini e filande varie).

Non mancarono, in talune di queste azioni, le dimostrazioni di solidarietà dei braccianti cremonesi i quali recarono il loro aiuto fraterno agli operai in lotta contro il padronato.

Così la manifestazione dei contadini agli operai della Cavalli e Poli colla distribuzione a questi di generi di consumo raccolti nelle leghe.

Contro l'attentato a Togliatti era insorto, unanime, il proletariato cremonese con dimostrazioni imponenti che avevano seriamente preoccupato i reazionari locali.

I sindacalisti della D.C., con scarso seguito, incoraggiarono con i loro atteggiamenti, che di fatto rompevano l'unità dei lavoratori dei campi e delle fabbriche, l'azione del padronato.

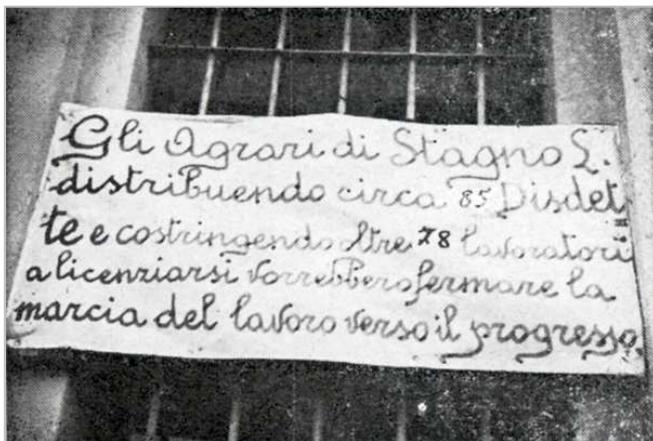
Non a caso il primo attacco venne proprio dagli agrari i quali sfruttarono la divisione sindacale per intaccare le posizioni dei lavoratori.

La lotta contro le disdette

Ha così inizio la storica lotta contro le disdette dell'inverno 1948-49.

Ai primi di agosto del '48 il bilancio dell'offensiva agraria era il seguente:

Su circa 30.000 salariati fissi ben 10.962 avevano ricevuto l'intimazione della disdetta per un



24,6% del totale dei salariati. Fra i disdettati erano 67 capi-lega delle 154 leghe esistenti; 528 membri dei Consigli di lega su un totale di 900; 83 sindaci e assessori comunali e 2.632 membri dei Consigli di Cascina. Sono esclusi dal computo i dirigenti politici delle sezioni del P.S.I. e del P.C.I.

Di tutte queste disdette una parte (10%) si poteva considerare disdette amministrative e suscettibili di riassunzione, il 14% si poteva ritenere emesso per ragioni di carattere tecnico e perciò giustificato. Il 76% era stato dato per

motivo esclusivo di rappresaglia politica e sindacale.

Gli agrari passavano sopra, allegramente, alle dichiarazioni firmate a verbale all'atto dell'accordo e alle possibilità obiettive di sistemazione dei salariati disdettati.

Lasciar via libera all'offensiva agraria significava permettere la distruzione di tutte le conquiste ottenute, la rottura dell'organizzazione politica e sindacale dei lavoratori della terra.

L'organizzazione sindacale iniziò, perciò, subito la lotta e la pressione per far ritirare la disdette emesse. Si mettono a punto i Comitati di agitazione, si procede ad una campagna propagandistica e agitatoria per dimostrare all'opinione pubblica la gravità dell'offensiva padronale. Il 21 agosto si svolge una giornata di sciopero di protesta accompagnata da

grandi manifestazioni popolari in cui il problema viene ampiamente dibattuto.

L'offensiva agraria abbracciava però tutte le provincie a salario fisso: Brescia contava 81.000 disdette, Milano 5.900, Pavia circa 13.000.

Il 18 settembre venne convocato a Cremona un Convegno interregionale delle Confederazioni interessate per decidere l'azione comune da svolgere. Le decisioni cui si arriva sono le seguenti:

- a) nessun lavoratore disdettato cerchi un altro posto di lavoro e firmi la disdetta;
- b) ognuno rimanga al proprio posto di lavoro e continui a svolgere le proprie mansioni anche se non comandato;
- e) la disdetta sarà ritenuta valida solo se approvata dalle apposite commissioni paritetiche comunali;
- d) intraprendere ed intensificare progressivamente la lotta, cascina per cascina, applicando le forme più efficaci per indurre gli agrari a sottoporre le disdette al giudizio delle Commissioni paritetiche ed a ritirarle se ritenute emesse a scopo di rappresaglia.

I salariati cominciarono a muoversi su questa piattaforma agitando altre rivendicazioni di carattere sociale quale le riparazioni delle case coloniche, l'assistenza in generale e la gestione degli uffici di collocamento da parte dei lavoratori.

All'11 novembre la parola d'ordine lanciata era la seguente: «Nessuno si muova dall'azienda, ognuno rimanga nella propria casa col proprio lavoro e colla propria qualifica».

Esatta parola d'ordine e conseguente alla situazione. Difficile però da applicare a causa della stagione invernale durante la quale le esigenze di lavoro nelle campagne sono scarse e molteplici le difficoltà nella scelta delle forme di lotta. Finora i lavoratori avevano affrontato le lotte collo sciopero generale, arma sconsigliabile in questo periodo in quanto non avrebbe avuto la necessaria efficacia.

Lo sciopero poi, in breve tempo, avrebbe esaurito le possibilità di resistenza dei lavoratori, il che avrebbe significato la capitolazione di fronte agli agrari fermi sulle loro posizioni.

Le forme di lotta indicate e adottate si possono sintetizzare nei seguenti punti:

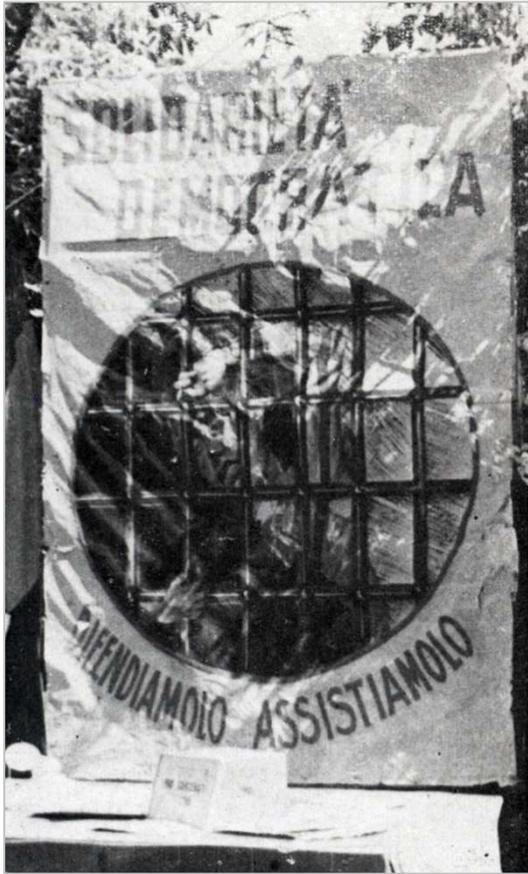
- a) i disdettati si dovevano recare al lavoro anche senza il comando del padrone, sostenuti e d'accordo con tutti i lavoratori della cascina;
- b) tutti i lavoratori delle cascine dove esisteva il problema delle disdette dovevano applicare la «non collaborazione» nei campi e nelle stalle in solidarietà coi disdettati fino a quando il datore di lavoro non avesse ritirato le disdette. La non collaborazione doveva essere applicata in misura gradualmente accentuata senza però cadere in forme di sabotaggio o di disobbedienza;
- e) scioperi «a singhiozzo» e a «scacchiera». Nelle Commissioni paritetiche comunali i rappresentanti delle leghe e i sindaci dovevano consentire solo a quei traslochi riconosciuti di carattere tecnico quando non danneggiassero altre famiglie di disdettati.

Queste forme di lotta dovevano essere controllate e dirette dai comitati di agitazione comunale e frazionale, nonché dai consigli di cascina.

Questa impostazione dava buoni risultati. Nelle cascine vari agrari ritiravano le disdette, i traslochi venivano raramente effettuati nonostante il comportamento della polizia e dei sindacati liberi.

Nelle cascine la mobilitazione di uomini e di donne era totale. Ogni giorno i lavoratori si riunivano davanti alla casa padronale e chiedevano il ritiro di tutte le disdette date per rappresaglia.

L'agricoltura cremonese per rompere la compattezza dei lavoratori escogitava nuovi sistemi di reazione e di oppressione.



Un cartello che invita i lavoratori a versare contributi per il fondo di solidarietà

Primo fra tutti quello di non pagare la quindicina ai disdettati e ai lavoratori che solidarizzavano con loro. Si aggiunge un intervento poliziesco sempre più accentuato nei confronti dei dirigenti delle leghe e dei lavoratori.

Questi, dal canto loro, aumentavano la loro forza di resistenza.

Veniva così introdotto lo sciopero notturno dei bergamini. Mentre questi, di notte, si rifiutavano di procedere alla mungitura, tutti gli abitanti della cascina, uomini e donne si alzavano e si riunivano dinanzi alla casa dell'agricoltore chiedendo il ritiro delle disdette se si voleva che fosse fatta la mungitura.

Un non meno importante mezzo di lotta era la solidarietà dei lavoratori retribuiti verso i disdettati e i non retribuiti. L'azione di solidarietà era organizzata da comitati appositi di cui facevano parte tutti i rappresentanti delle organizzazioni democratiche.

Dice G. Chiappani «Questi comitati di solidarietà pagavano la quindicina a coloro che non l'avevano ricevuta dagli agrari e lo facevano in una forma solenne; davanti alla sede della lega o della cooperativa iniziando nell'orario in cui le signore degli agrari colla carrozza o macchina, andavano a messa. In questo modo veniva

interessata la popolazione che deprecava l'ingordigia e la grettezza padronale. In tutta la provincia durante la lotta contro le disdette vennero elargite, a titolo di solidarietà, oltre nove milioni di lire».

Il terreno cominciava a scottare sotto i piedi dei dirigenti della «Confida». Forti dell'appoggio, sempre più palese, della burocrazia non intendevano più applicare il superimponibile di mano d'opera del 20% né corrispondere la gratifica natalizia quale acconto sulla tredicesima.

Per questi motivi le masse diventavano sempre più combattive ed è nella settimana dal 19 al 26 dicembre 1948 che hanno luogo le più dure e belle lotte.

Il 19 dicembre veniva convocato il Consiglio Generale delle leghe per l'esame della situazione. Venne deciso di procedere a una mezza giornata di sciopero esteso ai mungitori escluse le piccole aziende e quelle che avevano accettato le proposte della *Confederterra*, proposte che consistevano nel ritiro di tutte le disdette, l'applicazione del superimponibile e il pagamento della tredicesima mensilità.

La mezza giornata di sciopero, svoltasi con particolare successo a Stagno Lombardo, Pieve d'Olmi, Cella Dati, Torre Picenardi, servì a rianimare la lotta in quelle zone ove si era notata una parziale stagnazione.

Dopo questo successo il Comitato di agitazione provinciale ritenne opportuno proclamare una giornata di sciopero dei mungitori per il giorno di Natale qualora gli agrari non si fossero decisi ad accordarsi sui punti controversi. Naturalmente questi non trattarono e per la prima volta nella storia dei rapporti di lavoro i bergamini cremonesi e tutti i lavoratori dei campi trascorsero un Natale veramente di lotta.

Una seconda giornata di sciopero della categoria dei bergamini venne indetta per il Capodanno 1949. Ma a differenza del Natale le forze di polizia intervennero in modo drastico dando così la prova dell'exasperazione cui erano giunti i ceti agrari e governativi del paese.

Naturalmente questa lotta costò duri sacrifici ai lavoratori. Oltre 100 salariati vennero arrestati, circa trecento vennero denunciati, per essere incappati nell'articolo 508 del codice penale di Mussolini.

I risultati della lotta furono però di notevole ampiezza. In questi giorni vennero ritirate centinaia di disdette; quasi ovunque pagata la gratifica natalizia, in alcuni comuni applicato di fatto il 20% di superimponibile della mano d'opera.

Si calcola che la metà delle 7.000 disdette ritirate a conclusione della lotta è stato frutto di quest'ultimo periodo di agitazione.

Dopo di che la *Confida* è costretta a trattare coi rappresentanti dei lavoratori ma la posizione sua è sempre irremovibile e non porta ad alcun risultato. La Confederterra, da parte sua, non poteva accettare un accordo di capitolazione proprio in un momento di flusso del movimento e quando la lotta tenace, cascina per cascina, portava a risultati concreti. Il problema che si poneva allora era quello di intensificare la solidarietà verso i disdettati e di legare le rivendicazioni dei salariati a quelle delle altre categorie di lavoratori. In provincia di Cremona esistevano oltre 20.000 disoccupati dell'industria e, in seguito al mancato accordo sull'imponibile, oltre 3.000 dell'agricoltura.

Alla pressione dei disoccupati, dei disdettati, dei pensionati, dei lavoratori in genere, il padronato e le autorità governative dimostravano sempre maggiore noncuranza e disinteressamento, tanto da costringere la C.d.L. ad unire queste forze ed a far sentire la loro voce unanime in una grande manifestazione di tutte le categorie di lavoratori in seguito ad uno sciopero di mezza giornata il 15 gennaio 1949. In quella occasione fu organizzata una manifestazione concreta di solidarietà da parte dei salariati verso i loro fratelli disoccupati delle città; essi vennero a Cremona con carri di legna sui quali sventolavano le bandiere della lega.

A nulla valsero le intimidazioni della «Celere» e il tentativo di fermare quelle lunghe file di carri carichi di legna.

Tutti riuscirono a passare e a portare il loro carico nel cortile della Camera del Lavoro. Millesettecento quintali di legna vennero gratuitamente distribuiti a famiglie di disoccupati tramite il «Comitato di Assistenza della Camera del Lavoro».

Così, succintamente, espone la situazione Giovanni Chiappani, allora organizzatore della Federterra.

Dopo oltre 70 giorni di lotte svoltesi e condotte nell'ambiente e nelle condizioni accennate, il movimento subì una inflessione dovuta, in parte, al ritiro di molte disdette e quindi all'eliminazione di alcuni motivi di lotta, in parte alla convinzione, diffusa in mezzo ai salariati, dell'impossibilità di ottenere un accordo provinciale.

Soltanto in alcuni comuni l'epica lotta dei salariati continuò ininterrotta. A Malagnino, Cappella Picenardi, Cella Dati, S. Felice, Pieve S. Giacomo e altri comuni gli agrari ricorrevano ad estremi mezzi di lotta. Ai lavoratori non veniva dato il «comando» e conseguentemente non si corrispondeva il salario ai dipendenti.

A Cappella Picenardi squadracce armate di agrari e di mercenari degli agrari provocarono i lavoratori in lotta.

Nel Comune di Malagnino, epicentro della lotta contro le disdette, dato che ne erano ritirate 115, ne restavano 61, contro il sindaco, i comitati direttivi delle sezioni dei partiti popolari, i consiglieri di lega e i presidenti dei consigli di cascina. I dirigenti agrari locali avevano il compito dalla Confida provinciale di resistere ad oltranza per dare un duro colpo all'organizzazione politica e sindacale di quella che veniva definita la «Stalingrado cremonese».

Alle provocazioni degli agrari di Cappella Picenardi e all'offensiva agraria di Malagnino i lavoratori risposero con due imponenti manifestazioni, in loco, con concentramenti di forze proletarie della zona.

Malgrado la grandiosa lotta condotta non si poté raggiungere un accordo provinciale sul principio della «giusta causa» delle disdette.

I risultati conseguiti furono però positivi e rappresentarono una notevole affermazione per i lavoratori della terra.

Delle 10.962 disdette intimate ben 7.500 vennero ritirate.

Nella maggioranza delle aziende gli agrari, a Natale, dovettero pagare l'acconto sulla tredicesima mensilità pur avendo, ufficialmente, dichiarato di non voler pagare.

In quasi tutta la provincia venne rispettato il patto di lavoro del 1948 benché gli agrari pretendessero di diminuire le retribuzioni del 10%.

Nella quasi totalità salariati e braccianti ottennero il saldo della decorsa annata che gli agrari, per rappresaglia, negavano a coloro che applicavano la «non collaborazione» fossero essi disdettati o no.

Venne strappato alla prefettura il decreto sul *superimponibile* di mano d'opera del 20% che permise la sistemazione di molti disoccupati e di avviare al lavoro anche quelle poche centinaia di lavoratori cui non sia stata ritirata la disdetta.

Nella maggioranza dei casi gli agrari vennero costretti a pagare le giornate di lavoro effettuate senza «comando» dai disdettati. Se quelli descritti sono i positivi risultati conseguiti, non si può tacere il fatto che molte lacune nel lavoro di organizzazione e di impostazione della lotta vennero riscontrate. Era inevitabile in una lotta talmente aspra e di tale ampiezza.

Le organizzazioni dei lavoratori saranno così in grado di sostenere nel maggio-giugno 1949, il peso e la responsabilità dello sciopero generale.



Manifestazione di salariati e braccianti in Piazza Duomo a Cremona nel 1949

Lo sciopero nazionale del 1949

Alle ore 0 del 18 maggio 1949 tutti i lavori agricoli in provincia, fatta eccezione per la mungitura delle vacche, venivano sospesi per la direttiva dell'organizzazione sindacale.

Era lo sciopero generale indetto dalla Federbraccianti Nazionale che coordinava l'azione in tutta Italia per capovolgere i piani della Confida.

Le rivendicazioni presentate erano minime, tendenti a garantire la possibilità di esistenza ai lavoratori dei campi e ad attenuare i dislivelli esistenti nella retribuzione fra regione e regione.

Esse vertevano sui seguenti punti:

- 1) patto nazionale per la categoria dei salariati e braccianti;
- 2) sussidio di disoccupazione per i lavoratori dell'agricoltura pari a quello dei lavoratori delle altre categorie. Rivendicazione già accettata dal governo, priva però d'una norma di legge che la regolasse;
- 3) aumento dei diritti previdenziali ed assistenziali (mutualità, infortunio, caro pane);
- 4) raddoppio degli assegni familiari per gli aventi diritto;
- 5) disdette per «giusta causa».

Anche la «Liberterra», dovette assumere una posizione di adesione in quanto si trattava di rivendicazioni molto sentite dalle masse ed astenersi dalla lotta significava perdere quella poca influenza che essa aveva in Italia. A Cremona i dirigenti «liberini» non aderirono, unici in Italia, allo sciopero. Il loro compito fu quello di organizzare il crumiraggio e di tentare di disorganizzare il fronte compatto dei salariati e dei braccianti.

Lo sciopero era impostato dalla Federbraccianti Nazionale come sciopero differenziato diretto contro le grandi aziende capitalistiche con esclusione delle piccole aziende e dei coltivatori diretti.

In provincia non si ebbe difficoltà ad applicare questa forma di sciopero.

In questa dura azione l'unità dei lavoratori, la combattività, lo spirito di sacrificio degli uomini e delle donne di campagna non piegarono, quantunque si fosse appena usciti da una lotta (quella contro le disdette indiscriminate) durata 80 giorni.

La lotta, illustrata da atti magnifici di solidarietà da parte degli operai, dei piccoli proprietari, dei bergamini non ancora scesi in sciopero, divenne dura ed aspra.

Le forze reazionarie erano accomunate dalla volontà di far subire un duro scacco all'organizzazione sindacale.

I sindacalisti «liberini» concludevano allora un contratto di lavoro, miserando atto di compromesso e di capitolazione. Essi ottenevano, sì e no, un aumento di un qualche centinaio di lire di salario per i lavoratori specializzati (capi-bergamini, capi stalla, cavallanti, e bifolchi) e portavano le ferie annuali da 7 a 8 giorni. Nulla invece veniva pattuito per le masse dei salariati comuni e avventizi e per il punto centrale della lotta: la giusta causa delle disdette.

Lo sciopero unitario dei lavoratori continuò perciò colla stessa decisione colla quale era stato iniziato.

Squadre di crumiri, reclutati nelle zone grigie della Valle Padana, affluivano ovunque. Con azioni di persuasione dei lavoratori e delle loro donne, i crumiri, in molti luoghi, venivano indotti a ritirarsi. Con azioni di massa, nonostante l'apparato protettivo delle forze governative, altrove venivano allontanati dalle cascine.

L'intervento della forza pubblica contro i lavoratori fu aspro e massiccio in tutte le cascine ove si scioperava. Bastonature a tutti i lavoratori rintracciati in cascina, proibizione di circolare (come in stato di assedio) in più di tre persone per le vie di campagna pena la bastonatura e la carcerazione; rottura di centinaia e centinaia di biciclette.

I carcerati furono 732; 1.500 i denunciati all'autorità giudiziaria.

Due casi, soprattutto, di particolare durezza repressiva da parte delle forze dell'ordine emersero allora nella cronaca densa di violenza e di arbitri contro i lavoratori.

Un pubblico comizio, regolarmente autorizzato, venne sciolto a Ca' d'Andrea fra indescrivibili atti di poliziesca violenza. Ca' d'Andrea era una roccaforte proletaria, aveva iniziato la lotta dieci giorni prima ancora dello sciopero generale. Si voleva perciò disarticolare da parte dei ceti reazionari, la potente organizzazione locale dei lavoratori.

A Stagno Lombardo esisteva una lega di 1.300 organizzati fra uomini e donne. Un organismo, cioè, forte e combattivo. Gli agrari avevano qui trasferito un grosso contingente di «crumiri» forestieri. La lotta della lega era perciò diretta all'allontanamento dalle aziende di questi. In una azione di massa contro una cascina alcuni agrari spararono colpi di fucile ma la massa non si sbandò.

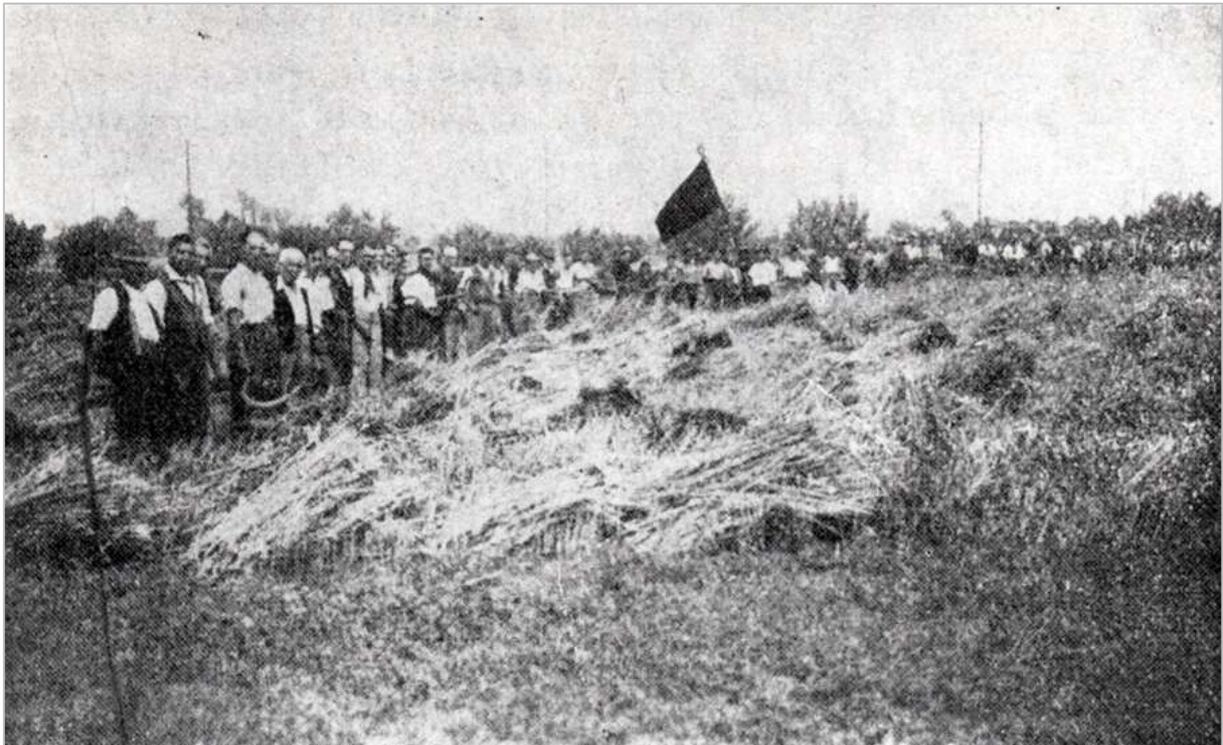
Intervennero la «Celere» con notevoli forze e 70 lavoratori vennero arrestati.

Il giorno seguente tutto il paese era in fermento e l'organizzazione sindacale predisponendo una manifestazione di protesta chiedendo all'autorità il regolare permesso per il comizio che avrebbe dovuto tenersi alle ore 16.

All'ultimo momento la Questura negava il permesso e il vice segretario della Camera del Lavoro, Mario Bardelli, si recava sul posto per avvertire i lavoratori riuniti che il comizio era stato vietato. Mentre Bardelli, all'entrata della Cooperativa, annunciava ai lavoratori che la manifestazione era proibita e li incitava a continuare serenamente nello sciopero, irruppe nella piazza un imponente apparato di forze poliziesche sparando colpi di moschetto e bastonando a sangue i lavoratori.

Una sessantina di questi, fra cui il vice segretario Bardelli, furono arrestati e tenuti in carcere per ben 23 mesi. Finalmente la Corte di Assise celebrava il processo e quasi tutti gli arrestati, compreso il vice segretario camerale, vennero assolti. Solo alcuni furono condannati a pochi mesi di reclusione. La cooperativa venne invasa e rovistata da cima a fondo per rintracciare le armi che, si diceva, erano state strappate da ignoti alla forza pubblica.

Si arguisce facilmente da questi episodi come fosse «montata» la reazione locale contro i lavoratori e la loro organizzazione!



Salariati e braccianti mietono il grano nelle aziende contadine nel corso del grande sciopero del '49

Questa e quelli reagivano più vigorosamente. Anche quando sembrò che i salariati flettessero un istante, le organizzazioni, i partiti democratici, i lavoratori di altre categorie intervennero a dare il loro apporto per rinnovare la lotta.

Si appressava il tempo della mietitura e il Comitato Alta Italia che dirigeva lo sciopero lanciava la parola d'ordine: *non si miete il frumento per gli agrari affamatori del popolo*.

Gli agricoltori cremonesi cercarono di far mietere i *crumiri* dalla «Celere». Riuscirono soltanto nelle zone più deboli del Cremasco e del Casalasco.

Finalmente entrarono in lotta anche i bergamini e la «Celere» più non bastava a proteggere il *crumiraggio*, mentre i lavoratori avevano maggior libertà di movimento. D'altro canto aumentava la preoccupazione pella popolazione per il deficiente raccolto e per il patrimonio zootecnico alla mercé degli irresponsabili agrari.

Dopo 36 giorni di dura lotta la *Confida* dovette scendere a patti accettando buona parte delle rivendicazioni presentate dai lavoratori.

Difatti l'accordo stipulato, valevole per tutta Italia, contemplava l'accettazione dei punti seguenti:

- a) impegno da parte della *Confida* di stipulare entro il novembre 1949 il Contratto Nazionale per le categorie dei salariati e braccianti;
- b) estensione del sussidio di disoccupazione ai lavoratori agricoli;
- c) elargizione delle prestazioni farmaceutiche anche ai familiari dei salariati e dei braccianti agricoli;
- d) aumento dell'indennità infortuni nella misura del doppio;
- e) impegno della *Confida* di corrispondere l'indennità caro-pane agli aventi diritto, compresi gli arretrati;
- f) stabilita la biennialità del contratto individuale di lavoro per tutti i salariati fissi. Nessuna disdetta quindi era valida. L'accordo, stipulato la sera del 24 giugno, venne immediatamente portato a conoscenza delle leghe. Tutti i paesi, tutte le cascine sono in festa. Il giorno seguente i lavoratori riprendono il lavoro nei campi spazzando via dalle cascine i *crumiri* cui gli agrari, che avevano speso al proposito forti somme, intendevano far continuare il lavoro. Nel corso di questa azione nella frazione di Ossalengo (comune di Castelverde) l'agente agrario Rapetti sparò a bruciapelo contro il lavoratore Natale Denti ferendolo a morte. Il Denti decedeva due giorni dopo all'ospedale di Cremona.

Il Rapetti veniva arrestato poi processato e assolto. In compenso venivano accusati e processati alcuni compagni dell'ucciso. Lo stesso segretario della Camera del Lavoro, Adriano Andrini, veniva processato.

Frattanto l'«Agraria» non si dava per vinta. Il suo atteggiamento circa la regolamentazione della situazione locale era inflessibile. Non mutava cioè la precedente presa di posizione: o accettare il patto stipulato col sindacato libero o niente. Per di più gli agrari cercarono di calpestare gli accordi raggiunti sul problema delle disdette e, entro il termine stabilito del 31 luglio, inflissero migliaia di disdette accompagnate da futili e falsi motivi di giusta causa, così come, nel prossimo novembre cercheranno respingere tutti i dipendenti assunti come superimponibile. Sicché alla fine dell'annata agraria ci si sarebbe trovato davanti migliaia di disoccupati, centinaia di salariati disdettati, sospesi dal lavoro, la cui posizione avrebbe dovuto essere discussa in pretura.

A tutto ciò bisognava aggiungere la mancanza di un contratto collettivo di lavoro e quindi il tentativo degli agrari di rifiutare il saldo dei conti di fine annata e di fare accettare ai salariati la «tabella» stipulata coi «liberini».

Per respingere questa azione degli agrari l'Organizzazione Sindacale, anzitutto, rafforzò la sua struttura nel Congresso del 24 luglio 1949 dando luogo a una profonda attività di base per la riorganizzazione delle leghe.

Essa pubblicò poi una tabella dei salari ragguagliata all'annata 1947-'48 sulla base della

quale i lavoratori, cascina per cascina, dovevano pretendere il pagamento delle loro spettanze, salvo conguaglio non appena stipulato il nuovo contratto collettivo. Analoga tabella fu fatta anche per il caro-pane. Venne poi organizzata la lotta differenziata nelle varie leghe per l'applicazione del superimponibile di mano d'opera: manifestazioni di protesta presso gli uffici di collocamento; delegazioni di lavoratori alla Prefettura e agli Uffici di Lavoro per reclamare l'emanazione del decreto prefettizio.

Con questa azione si ottennero notevoli risultati. In diverse cascine i lavoratori strapparono il pagamento delle loro spettanze; alcuni agrari corrisposero l'indennità di caro-pane. Circa il superimponibile, dopo lunghe sedute della Commissione del Massimo Impiego, il prefetto emise il Decreto che però non soddisfece le aspirazioni dei lavoratori.

Infatti le 109 giornate di imponibile per ogni ettaro di terreno irriguo, così come erano stabilite in precedenza, vennero ridotte a 103,50.

Dal 1950 ad oggi le grandi lotte dei lavoratori cremonesi, su un piano di sempre maggiore unità, si sono svolte in direzione di due grandi obiettivi: costringere il governo al rispetto della *legalità repubblicana* e spingerlo sulla via delle opere per risollevare le sorti dell'economia nazionale.

Il piano del lavoro

Il «piano del lavoro» presentato al Secondo Congresso Nazionale della CGIL, venne accolto con entusiasmo e ferma fede dai lavoratori i quali compresero che soltanto realizzando ciò che la CGIL proponeva in termini concreti era possibile risollevare, dallo stato di depressione in cui versava, il popolo italiano.

La Camera del Lavoro provinciale, in collaborazione con tutti i sindacati di categoria, iniziò subito una azione di propaganda, di agitazione del «Piano» e nel contempo un lavoro di studio, procurando di raccogliere dati sui lavori necessari in ogni singolo comune e frazione.

Questo studio diede origine al «Piano Economico Provinciale» presentato dalla Camera del Lavoro.

Riproduciamo il testo nella sua integrità:

«La Camera Confederale del Lavoro, esaminata la situazione economico-sociale della provincia, ha rilevato sintomi di una grave crisi economica come conseguenza della politica antiproduttiva della classe dominante che trova la sua espressione nella politica economica del governo. Infatti l'agganciamento al piano *Marshall* non ha fatto altro che aggravare la situazione produttiva nei settori agricolo, industriale e commerciale. La perdita dei mercati di sblocco, la depressione del mercato interno, l'insufficiente capacità d'acquisto dei salari delle larghe masse popolari, determinano una situazione insostenibile, le cui conseguenze toccano particolarmente anche i piccoli produttori agricoli, gli artigiani, i piccoli e medi commercianti.

I dati sulla disoccupazione che in provincia raggiunge la cifra di 22.870 unità, il numero degli operai che lavorano ad orario ridotto (circa 1.899), la richiesta di licenziamenti (circa 385), la chiusura delle industrie (22 filande, 3 fornaci, una officina, una fabbrica di concimi), le fabbriche che lavorano ad orario ridotto (14 circa), la riduzione dell'imponibile in agricoltura, la stagnazione del commercio, riconfermano le preoccupazioni di questa organizzazione. Inoltre mentre intravede nel Patto Atlantico una alleanza militare per la preparazione della guerra, la C.d.L. chiede che l'Italia ritiri la sua adesione al Patto Atlantico.

Premessa per una simile politica ed allo scopo di aprire la via allo sviluppo dell'economia nazionale, determinando le condizioni per una effettiva e durevole distensione dei rapporti sociali e politici, si rende necessario modificare l'attuale orientamento politico ed economico, intensificando lo sviluppo della produzione agricola ed industriale e con l'ampliamento del

mercato nazionale della domanda dei prodotti, dei mercati di sbocco allo scopo di risolvere in modo permanente il problema della disoccupazione locale.

Pertanto la C.d.L. fa proprie le proposte contenute nel Piano della CGIL considerando i tre punti del piano stesso come base fondamentale per l'inizio di una politica economica produttivistica, di riattivamento delle nostre industrie, di una ripresa dell'attività commerciale, di una intensificazione della produzione agricola che, risolvendo il grave problema della disoccupazione, permetta un miglioramento delle condizioni economiche delle classi medie: piccoli produttori agricoli, artigiani, piccoli e medi commercianti».

La realizzazione del piano, che nell'ambito della provincia indicava numerose opere sia nelle campagne che nelle città e nei vari territori, avrebbe dato la possibilità come indicava la Camera del Lavoro, di riprendere con forza l'attività produttiva e conseguentemente lo sviluppo dell'occupazione in tutti i settori. Avrebbe consentito inoltre il miglioramento delle condizioni di tutti i ceti medi lavoratori.

Proprio per i suoi contenuti concreti, la proposta di «piano» provinciale necessitava per la sua attuazione, di un impegno dell'intero movimento a tutti i livelli.

Vi era un punto molto sentito dai lavoratori che riguardava l'uso delle «terre demaniali».

Perciò, dopo una conseguente preparazione, l'occupazione di queste terre ebbe inizio.

Essa si sviluppa bene nei Comuni rivieraschi di Stagno Lombardo, Pieve d'Olmi, S. Daniele, Motta Baluffi, Torricella del Pizzo, Gussola e Casalmaggiore. Un po' meno invece nella zona dell'alto Po nei Comuni di Spinadesco, Grotta d'Adda, Pizzighettone.

La lotta era dura, l'intervento delle forze governative costante e massiccio.

La mobilitazione dei salariati e braccianti, in appoggio ai disoccupati, fu buona e permise il conseguimento di discreti risultati. Decine di ettari di terreni demaniali, in seguito alle occupazioni vennero tolte ai grossi agrari frontisti e date in affitto alle cooperative dei braccianti.

L'azione poliziesca, in molti casi, si rivelò aspra e dura. Molti disoccupati vennero denunciati e condannati.

Nel 1950, così come nell'anno precedente, l'intervento poliziesco aperto nelle vertenze e nelle lotte del lavoro fu particolarmente virulento e fazioso e sempre rivolto contro le masse lavoratrici e le loro organizzazioni di classe. L'anno si aprì sotto il segno sanguinoso dell'eccidio di Modena avvenuto il 9 gennaio, in cui caddero, dinnanzi alla fabbrica che volevano difendere dalla smobilitazione, 6 lavoratori sotto le raffiche di mitra della polizia.

La C.C.d.L. di Cremona chiamò i lavoratori allo sciopero generale di protesta, in applicazione delle direttive della CGIL che lo aveva dichiarato su scala nazionale. Analogo sciopero si svolse in risposta all'eccidio di Lentella, alcuni mesi dopo ed altri ancora in seguito ai fatti di sangue di Celano e di altre località. In queste lotte in difesa delle libertà democratiche, i lavoratori cremonesi dimostrarono una profonda sensibilità politico-sindacale ed uno slancio combattivo caratterizzato dalla più grande decisione e volontà di azione.

Nel corso di questi scioperi di solidarietà le forze di polizia locali si scagliarono ovunque contro i lavoratori che manifestavano nelle piazze e nelle strade. Fatti gravi avvennero durante lo sciopero per i fatti di Lentella a Gussola, dove la provocazione agrario-poliziesca scatenò, nel corso di una manifestazione, una vera e propria caccia all'uomo che si concluse con circa un centinaio di arresti di uomini e donne, giovani e ragazze.

Ben 70 furono sottoposti a processo dopo lunghi mesi di reclusione e alla fine in maggior parte vennero assolti, ma non mancarono pesanti condanne a carico di lavoratori carcerati o latitanti. Una grande campagna di solidarietà con i carcerati e i perseguitati di Gussola fu lanciata in tutta la provincia; milioni furono raccolti in denaro e in generi in natura per aiutare i carcerati e le loro famiglie. Un'eco della grave provocazione si ebbe in Parlamento a seguito di una interrogazione presentata dal giovane deputato comunista cremonese Giacomo Bergamonti di Gussola.

Dal carcere i lavoratori e le lavoratrici indirizzavano ai familiari, agli amici e compagni lettere commoventi, piene di entusiasmo, incitando a continuare la lotta in difesa degli interessi dei lavoratori e della libertà, assicurando che essi avrebbero approfittato del periodo di detenzione per studiare e migliorare le loro conoscenze politiche e ideologiche.

Il carcere di Cremona, sito in via Jacini 4, fu trasformato in una «università proletaria» sotto la guida del vice segretario politico della C.C.d.L., Mario Bardelli, che da circa un anno era in carcere per i fatti di Stagno Lombardo, già ricordati.

Sempre nel 1950 furono combattute dure lotte contro i licenziamenti, contro le rappresaglie padronali nelle fabbriche, in particolare a Crema, e numerosi scioperi unitari per la rivalutazione salariale. A questi aderì per la prima volta anche la CISL. Scioperi vi furono nelle campagne contro le disdette, per un migliore imponibile, per il patto colonico.

Il 9 gennaio 1951 la Commissione Esecutiva camerale, riunita per fare il bilancio del lavoro e delle lotte sviluppate nell'anno precedente, concludeva la discussione approvando all'unanimità la seguente risoluzione:

«La C. E. nel fare un bilancio dell'attività svolta dalla C.d.L. provinciale, rileva con soddisfazione che le masse organizzate nelle C.d.L., hanno saputo sostenere le lotte per la pace, il lavoro e la libertà.

Ad esse la C. E. invia il suo plauso denunciando al tempo stesso alla opinione pubblica l'aggravarsi della situazione economica provinciale che si è determinata in seguito alla politica antipopolare condotta nel Paese dai ceti privilegiati. Tale situazione è caratterizzata da un costante aumento della disoccupazione, che ha raggiunto nel mese di dicembre l'impressionante numero di 24.000 unità, in conseguenza:

- 1) della chiusura di fabbriche e per la riduzione di personale nei vari settori dell'attività produttiva;
- 2) di una riduzione dei lavori pubblici;
- 3) di una riduzione dell'imponibile di mano d'opera in agricoltura;
- 4) di una mancata immissione nel settore produttivo delle classi giovanili.

Tutto ciò ha determinato un accentuarsi dello sfruttamento nelle fabbriche e nelle campagne ed un conseguente aumento degli infortuni sul lavoro, ed un peggioramento delle condizioni igieniche sanitarie dei lavoratori aggravando inoltre le condizioni economiche delle masse popolari.

Inoltre la C. E. denuncia come conseguenza di una politica economica antipopolare del governo l'aumento dei prezzi dei generi alimentari di largo consumo, l'aumento degli affitti e la continua minaccia di sfratti che grava su centinaia di inquilini, del costo dell'energia elettrica, del gas e di tutti i servizi di larga utilità; questo riduce ulteriormente le già scarse capacità d'acquisto dei salari dei lavoratori, determinando così un immiserimento del mercato provinciale con grave danno della situazione economica della provincia ed in particolare degli esercenti, artigiani, ceti medio agricolo, dei piccoli e medi industriali; questi ultimi minacciati dai grandi monopoli.

A tutto ciò si aggiunge l'azione anticostituzionale del governo, che attraverso l'intervento delle forze di polizia agisce contro i lavoratori in lotta per la pace, il lavoro e la libertà, e che si esprime nel proibire comizi, riunioni, manifestazioni, affissione e diffusione di manifesti, nell'operare arresti arbitrari, violenze, soprusi e uccisioni di lavoratori».

Anche gli anni 1951-'52 furono costellati da una serie di lotte sindacali nel campo industriale e agricolo per la realizzazione del piano politico-sindacale della C.C. d.L., puntualizzato dal IV Congresso Provinciale svoltosi nel mese di ottobre del 1952.

I cardini fondamentali di queste lotte sono stati: il piano del lavoro, la trasformazione del rapporto di salariato fisso in agricoltura, l'aumento dei salari, contro il supersfruttamento nelle fabbriche, contro i licenziamenti, difesa della pace e delle libertà democratiche. Degne

di menzione sono anche le campagne per la conquista del collocamento democratico, per l'aumento delle pensioni e la riforma della Previdenza Sociale, per la democratizzazione dell'ENAL.

Il 9 febbraio 1952, il vice Segretario della C.C.d.L. in una relazione alla Commissione Esecutiva, riunita per fare un bilancio dell'attività dal 1951, così si esprimeva a proposito dell'attività svolta in quell'anno:

«Nel 1951 abbiamo condotto numerose campagne, con risultati positivi. In ordine di tempo e d'importanza le lotte condotte possono essere così riassunte:

La campagna per l'inizio dei lavori del canale d'irrigazione Casalasco-Viadanese, attorno alla quale abbiamo saputo raggruppare, oltre ai disoccupati e ai lavoratori, larghi strati di coltivatori diretti e di ceti medio, interessati all'esecuzione di questa opera. Sotto la pressione delle masse in movimento, il governo è stato costretto a concedere lo stanziamento per un primo lotto di lavori, che sono già iniziati.

La lotta per la costruzione del canale di irrigazione nel comune di Ostiano, che è stata una delle esperienze più positive che noi possiamo contare. Questa lotta ci ha permesso un legame con tutta la popolazione di quel Comune e si è conclusa con l'ottenimento dei fondi necessari all'esecuzione dei lavori. Il rafforzamento della nostra organizzazione e dei partiti democratici in questo Comune è la dimostrazione della giustizia della lotta condotta.

La campagna contro il supersfruttamento, venne sviluppata soprattutto in alcune fabbriche di Crema e nel settore dell'edilizia. Alla Ferriera di Crema la lotta, durata parecchi mesi, si è conclusa con la piena vittoria dei lavoratori, che hanno costretto la direzione ad apportare sostanziali modifiche agli impianti e ai metodi di lavorazione. Nel settore dell'edilizia abbiamo ottenuto l'applicazione di numerose leggi relative alla protezione del lavoro, che rappresenta uno dei successi più significativi di questa lotta.

Altri miglioramenti delle condizioni di vita e di lavoro sono stati conseguiti in alcune fabbriche di Cremona ed in altre a Crema.

La lotta unitaria condotta in difesa della contingenza, che gli industriali cremonesi volevano diminuire per tutta la provincia e particolarmente per il Comune di Crema, dove esiste la maggiorazione del 12%. Dinanzi allo schieramento unitario che abbiamo saputo realizzare in tutte le fabbriche, il padronato industriale ha dovuto rinunciare alle proprie mire e lasciare invariata l'indennità di contingenza.

Le numerose lotte, soprattutto nel settore metalmeccanico e dell'alimentazione, hanno ottenuto di limitare di molto i licenziamenti, anche se non di impedirli totalmente. Queste lotte sostenute soprattutto alla Lancini, alla Azzini, al Molino Rapuzzi, alla Strafurini, tutte piccole industrie, per cui le lotte condotte non hanno potuto assumere quella estensione e quel mordente necessari ad evitare i licenziamenti.

La grande campagna per la trasformazione dei rapporti di lavoro in agricoltura, legata alla lotta per il «patto colonico» 1951 e per la difesa dell'imponibile di mano d'opera, sviluppatasi attraverso una larga serie di iniziative, che hanno posto questo problema della riforma all'attenzione di vasti strati sociali e creato le condizioni per passare dalla fase di propaganda e di denuncia a quella di lotta e di realizzazione. Questa campagna, che rimane uno degli obiettivi principali per il 1952, ci ha permesso di modificare la situazione politica stagnante esistente nelle nostre campagne e di dare nel contempo una più larga prospettiva ai proletari della terra.

Stipulazione di numerosi contratti integrativi provinciali per una serie di categorie lavoratrici che ne erano sprovviste: dipendenti del commercio, panettieri, trebbiatori, paltini, ammasso bozzoli, cernita bozzoli, verniciatura ed altre minori.

Le larghe iniziative svolte per fronteggiare le conseguenze della alluvione nella nostra provincia, che vanno dallo sforzo fatto per assistere i sinistrati, alla campagna di denuncia contro le autorità governative per ottenere lo stanziamento dei fondi necessari all'esecuzione

dei lavori di riparazione più urgenti, alla mobilitazione dei lavoratori, dei disoccupati, dei coltivatori alluvionati per questi stessi motivi.

Con questa lotta siamo riusciti ad ottenere gli stanziamenti per la riparazione dei tratti di argine del Po divelti dall'alluvione e per l'esecuzione di altri lavori, ma la campagna deve continuare, estendersi per abbracciare tutte le zone interessate.

La mobilitazione dei lavoratori delle fabbriche e delle campagne per l'aumento dei salari, ha creato le condizioni per passare alla fase di lotta in numerose fabbriche. In decine di stabilimenti sono state presentate richieste di anticipi e di aumenti salariali, legate alle rivendicazioni di carattere aziendale, con l'adesione, in molte fabbriche, degli stessi dirigenti aziendali liberini. In alcune sono già state condotte delle lotte per rivendicare gli aumenti: alla Lancini, all'oleificio Zucchi, alla Everest, al Linificio, alla Ocrim, alla Boldrini, dove si sono ottenuti dei risultati soddisfacenti per quanto riguarda le rivendicazioni aziendali e l'anticipo del 10% alla Ocrim.

Si sono così create le condizioni per realizzare la direttiva del C. D. della CGIL di passare alla seconda fase della lotta, cioè a movimenti più ampi e coordinati su scala locale, di categoria e provinciale.

A queste campagne e lotte di carattere provinciale si aggiunge tutta una serie di altre iniziative in ordine alle campagne generali condotte dalla CGIL e dalle forze democratiche: lotta per la pace, per la difesa delle libertà democratiche e della difesa degli Enal, per l'applicazione della legge sul collocamento, per l'aumento delle pensioni, in appoggio alle lotte di categoria su scala nazionale.

Anche sul terreno organizzativo, a partire soprattutto dalla Conferenza di Organizzazione, abbiamo migliorato e intensificato la nostra attività con buoni risultati, soprattutto in direzione della costituzione dei Comitati Sindacali Aziendali, che già esistono in 13 fabbriche, con una funzionalità discreta.

Sono state costituite 16 C.d.L. comunali, abbiamo migliorato il funzionamento dei Comitati Direttivi di numerosi Sindacati Provinciali, siamo riusciti ad estendere la rete dei collettori, soprattutto nei Sindacati Fiom, Edili, Alimentazione, abbiamo riorganizzato le istanze dirigenti di decine di leghe di categoria.



Giuseppe Di Vittorio a Cremona in occasione della manifestazione delle donne braccianti della Valle Padana

I risultati di questa attività sono stati raccolti durante la campagna di tesseramento per il 1952, che abbiamo impostato in modo differenziato, zona per zona, e condotto con l'impegno totale delle nostre forze».

Un posto particolare occupa, nel quadro di questa attività la importante svolta effettuata nel campo agricolo a partire dal settembre 1951. La gloriosa Federbraccianti, intelligentemente diretta da un gruppo di giovani quadri, aveva constatato in questo periodo il determinarsi di una situazione di pesantezza nelle campagne, soprattutto dopo le grandi e dure lotte del 1949 e degli anni precedenti e di una grave situazione di crisi produttiva. Dalla constatazione di questa situazione, che si presentava analogamente in tutta la Valla Padana irrigua, il C. C. della Federbraccianti nazionale, riunito a Porretta Terme, traeva le necessarie conseguenze e indicava la via maestra per superare le difficoltà esistenti: l'inizio di una grande campagna per la riforma del contratto di salariato fisso in contratto di carattere associativo.

Tale tipo di contratto avrebbe dovuto assicurare ai lavoratori della terra, oltre al miglioramento delle condizioni di vita, la stabilità di lavoro e di casa, la partecipazione dei lavoratori alla direzione aziendale e l'accesso alla proprietà dei capitali di scorta.

Questa era la strada per far fronte alla situazione, caratterizzata dall'aggravamento delle condizioni di vita e di lavoro dei salariati, braccianti, compartecipanti e loro familiari, che si manifestava, oltre che nell'insufficiente trattamento economico, nella esistenza di 6.000 braccianti senza un contratto provinciale e occupati parzialmente, di migliaia di giovani senza possibilità di lavoro, di oltre 20.000 lavoratrici della terra occupate per poche decine di giornate all'anno e spesso costrette a subire il ricatto del lavoro gratuito per ottenere la compartecipazione. A ciò si aggiunga la violazione dei contratti in alcune zone, delle leggi sociali e dei diritti democratici dei lavoratori, l'abuso della disdetta come arma di rappresaglia politica.

Altro elemento importante che sta alla base della crisi della cascina, era la mancanza di investimenti produttivi in opere di miglioria e di trasformazione fondiaria con particolare riguardo alle condizioni delle case coloniche le quali per le loro insufficienze, erano e sono un pericolo permanente del dilagare di malattie.

La lotta per la trasformazione del rapporto di lavoro di salariato fisso, si doveva quindi fondere con quella per imporre l'obbligatorietà dell'investimento di una parte della rendita fondiaria per la realizzazione di opere di miglioria e di trasformazione, nonché per la esecuzione delle opere previste dal piano del lavoro della CGIL per dare impulso alla produzione nel quadro della rinascita nelle campagne.

I salariati e i braccianti agricoli cremonesi sono stati protagonisti meravigliosi delle grandi battaglie per i consigli di cascina, la giusta causa nelle disdette, la conquista di migliori contratti di lavoro, la difesa dell'imponibile di mano d'opera, la conquista delle terre demaniali, difesa delle libertà democratiche e costituzionali. Bisogna anche riconoscere che in queste grandi battaglie i nostri lavoratori dei campi hanno duramente pagato in disdette, disoccupazione, miseria, sfratti, processi e galera.

E ciò perché l'avversario da combattere non era soltanto l'agrario, abbarbicato sulle sue posizioni di privilegiato, ma era tutto l'apparato dello stato; dalla polizia alla magistratura, alle istituzioni statuali poste al servizio del padronato.

Non dimentichiamoci: eravamo nel periodo «scelbiano», la cui politica era protesa al soffocamento di ogni movimento per il progresso, a colpire coloro che si ribellavano alla potestà padronale, a mettere le briglie al movimento sindacale e alla CGIL in particolare, in quanto la CISL, in quel periodo, non svolgeva altra funzione se non quella di copertura degli obiettivi governativi.

Una politica - quella del periodo scelbiano - che nel 1953 è sfociata nella presentazione di una legge elettorale «truffa» per tentare di legalizzare, a livello parlamentare, l'esclusione

della genuina rappresentanza popolare e mettere così la classe dirigente di allora nelle condizioni di agire senza forti opposizioni.

La legge truffa non è scattata, per la grande mobilitazione popolare; il tentativo «scelbiano» di imbrigliare il movimento democratico non ottiene tutti i suoi scopi, ma anche il movimento sindacale cremonese, in questi anni, è costretto a subire un periodo di riflusso sia nelle campagne, come nelle fabbriche.

Il riflusso del movimento di lotta, nelle campagne e nelle fabbriche, aveva le sue obiettive motivazioni.

Nelle cascine la disdetta era diventata una micidiale arma di rappresaglia nelle mani del padrone. Si metteva la famiglia del salariato agricolo nelle condizioni di non avere né lavoro, né casa. E se si considera che dal 1949 al 1954 ben 37.547 sono state le disdette intimate ad altrettante famiglie (praticamente l'85% dei salariati agricoli ha subito almeno una disdetta, compresi quasi tutti i capi lega, gli attivisti di lega e dei partiti di sinistra, consiglieri comunali e di organismi democratici), ci si rende conto dell'ampiezza del fenomeno.

L'organizzazione della «lega» comunale, lo strumento fondamentale di direzione sindacale, è stata scardinata e defraudata dei suoi migliori componenti.

Inizia così l'esodo tumultuoso dei nostri salariati agricoli verso altre provincie alla ricerca di un lavoro più stabile e di una vita meno dura per essi e per le loro famiglie.

L'iniziativa sindacale contro i licenziamenti

Ma anche nelle fabbriche la situazione era gravissima, sia per la precarietà del posto di lavoro, sia per l'azione di rappresaglia che il padronato portava avanti nei confronti degli attivisti sindacali.

Dal 1950 al 1953, nella nostra provincia, sono state smobilitate ben 21 fabbriche (fra le altre:



Dirigenti dei braccianti: Bernamonti, Andrini, Romagnoli, Miglioli, Chiappani, Delvaro Rossi

Linificio e Cremerie Arrigoni a Crema; Frumentaria e F.O.B. a Casalmaggiore; Aspi, Umberto Rapuzzi, Sartori e altre a Cremona) che occupavano 3.560 fra operai e operaie.

Alle smobilitazioni si sono accompagnati i licenziamenti che nello stesso periodo hanno toccato 2.100 lavoratori, disseminati nelle aziende dell'intera provincia.

I dati ufficiali sulla disoccupazione (ammessi dall'ufficio del Lavoro) annunciavano un aumento dei disoccupati da 14 mila 263 del 1950 a 16.354 nel 1953. Ma quei dati non rispecchiavano totalmente la gravità del fenomeno, in quanto erano escluse migliaia di donne disoccupate, e di lavoratori braccianti ed edili occupati soltanto parzialmente.

In questa situazione era facile per il padronato colpire l'attività sindacale, non solo nella cascina, ma anche nella fabbrica. Il mercato del lavoro era certamente favorevole agli industriali, i quali potevano permettersi di selezionare la mano d'opera a proprio piacimento.

Chi subiva le conseguenze erano quei lavoratori che non chinavano la schiena di fronte alla gretta volontà padronale e che volevano, invece, difendere la loro dignità di lavoratori capaci di assolvere i loro compiti e nel contempo, di pretendere il rispetto dei propri diritti salariali e sindacali.

Proprio in questo periodo di forte resistenza dei salariati agricoli contro gli attacchi padronali, muore, il 24 ottobre 1954, Guido Miglioli, uno dei più amati e prestigiosi dirigenti cattolici del movimento contadino e bracciantile. Dopo l'esilio cui era stato condannato dai fascisti, aveva ripreso il suo posto di lotta a fianco degli sfruttati, per la pace e per la giustizia sociale.

Al di là del giudizio politico sulla sua figura, giudizio che dipende ovviamente anche dall'angolo di visuale ideologico e politico di ciascuno di noi, alcuni elementi di fondo del suo pensiero e della sua azione rimangono straordinariamente importanti e attuali: la necessità dell'unità d'azione e dell'unità sindacale fra le masse cattoliche e marxiste, la lotta senza riserve per la pace, l'avanzata e la conquista di sempre maggior potere da parte dei lavoratori, in un quadro statale più democratico e partecipativo e in una società riformata nei suoi principali elementi socio-economici.

La sua costante ricerca dell'unità, malgrado le differenziazioni ideologiche, si basava sulla consapevolezza della comunanza di interessi e di prospettive di tutti i lavoratori, fossero essi cattolici o socialisti; si basava cioè sulla fiducia della coscienza di classe delle masse.

Ed è per questa coscienza di classe radicata fra i lavoratori cremonesi che, malgrado le difficoltà del momento, è stato possibile produrre anche in questi duri anni ugualmente una serie di azioni sindacali.

Nelle campagne l'agitazione si è infatti ugualmente sviluppata, sia in direzione del miglioramento dei patti coloniali, sia a difesa dell'imponibile di mano d'opera e per la stipulazione dell'accordo per la concessione della assistenza farmaceutica gratuita.

Nelle fabbriche si sono portate avanti battaglie che possiamo considerare difensive: contro i licenziamenti collettivi ed individuali, per difendere il posto di lavoro; contro le rappresaglie padronale, a difesa dei diritti sindacali dei lavoratori; contro l'abuso dei contratti a termine, molto diffusi nelle aziende.

Inoltre la Camera Confederale del Lavoro ha prodotto uno sforzo notevole sui problemi della rinascita economica della provincia, elaborando un proprio piano, in sintonia con il «piano del lavoro», promosso dalla CGIL.

La elaborazione di proposte concrete per l'irrigazione nella zona di Ostiano, di Genivolta e a sud della linea ferroviaria Cremona-Piadena; per un vasto piano di riparazione delle case rurali; per lo sfruttamento e l'ampliamento delle ricerche di metano, utilizzando in provincia queste risorse; tutto ciò è avvenuto con convegni e riunioni promosse dalla CGIL, alle quali hanno partecipato numerosi lavoratori e cittadini impegnati nelle amministrazioni comunali.

L'eco di queste elaborazioni e proposte si è ripercosso negli stessi Enti Locali (Amministrazione provinciale, Comune di Cremona, Crema, Casalmaggiore) con enunciazioni che

collimavano con gli obiettivi del Sindacato.

Un salto di qualità, nella indicazione di una linea di azione sindacale rivolta allo sviluppo sociale ed economico ed al progresso dei lavoratori, partendo dal luogo di lavoro, è stato effettuato con il 5° Congresso provinciale della CCdL, tenutosi il 10-11 dicembre 1955.

Sia nella relazione dell'allora segretario responsabile (Mario Bardelli), sia negli interventi, come nella mozione conclusiva, sono stati precisati gli impegni più immediati.

In questo congresso si è approfondita la natura politica dell'attacco padronale ai diritti dei lavoratori, portata avanti nelle due direzioni fondamentali: intimidazione e soprusi da un lato, e l'introduzione della cosiddetta «human relations» di importazione americana, dall'altro lato.

Nella prima direzione - come abbiamo già ricordato - si procedeva con le disdette, i licenziamenti, l'emanazione di regolamenti interni che violano i contratti e la Costituzione, la resistenza accanita alla benché minima rivendicazione, declassamenti, le multe, le assunzioni discriminate, il taglio dei tempi di cottimo, i lavori in appalto, ecc.

Nella seconda direzione, i padroni usavano le «relazioni umane» solo a parole, ovvero ostentavano solo un certo paternalismo con chi stava buono. Si trattava in sostanza di un continuo martellamento politico e psicologico nei confronti dei lavoratori che seguivano la CGIL; e non v'è dubbio che un aiuto considerevole a favore di questo tipo di «relazioni umane», è stato fornito dalla CISL, propagandista, a quei tempi, di tale teoria. Partendo da quest'analisi - non solo cremonese ma nazionale - il 5° Congresso ha indicato la linea della contrattazione aziendale su tutti gli aspetti del rapporto di lavoro. Oggi questa linea è diventata una prassi normale dell'attività sindacale ed è prevista da tutti i contratti nazionali di lavoro. Ma allora, esistevano soltanto i contratti nazionali (per i lavoratori dell'industria) e i patti coloniali provinciali (per i salariati e braccianti agricoli).

Obiettivamente il contratto nazionale di lavoro, pur prevedendo il minimo dei diritti di una data categoria per l'intero paese e conservando, a questo fine, una sua permanente validità e importanza, rappresentava allora un elemento di obiettiva cristallizzazione delle condizioni economiche e sociali dei lavoratori.

Introducendo la contrattazione aziendale su tutti gli aspetti del rapporto di lavoro (durata del lavoro, misurazione dei tempi e intensità dei ritmi, modalità dell'organizzazione interna del lavoro, condizioni igieniche, sicurezza, disciplina interna, retribuzione in tutte le sue forme, cottimo, incentivo, premi di produzione, attività culturali e ricreative), non solo è stato possibile sviluppare l'iniziativa sindacale all'interno dei luoghi di lavoro, con risultati non trascurabili per i lavoratori stessi, ma è stato possibile anche sconfiggere la prassi della trattativa aziendale separata che la CISL allora portava avanti.

Il Congresso, per la prima volta, indicava anche precisi obiettivi per la conquista del patto colonico moderno, con la abolizione dei generi in natura, e impegnava tutta l'organizzazione a sostegno dello Statuto dei diritti del cittadino lavoratore e di una nuova politica di riforme per lo sviluppo civile, sociale, economico della nostra politica e dell'intero Paese.

L'impostazione della politica sindacale precisata al 5° Congresso darà i suoi frutti negli anni successivi. L'articolazione dell'azione sindacale a livello aziendale, per la contrattazione di tutti gli aspetti del rapporto di lavoro, consentirà al sindacato di intervenire praticamente in tutte le aziende.

Si estende la contrattazione aziendale

Infatti nel 1956, verranno conquistati aumenti dell'indennità di mensa in numerose aziende e, inoltre, premi di produzione e miglioramenti degli incentivi alla Negroni, Ata Pirelli, Frassi, Lancini, Galbani, Pastificio Combattenti, Bonaldi, Ceramica di Vicobellignano.

Questi accordi evidentemente non si raggiungeranno a «tavolino», ma in seguito a scioperi aziendali, a volte proclamati dalla sola CGIL, come nel caso dell'Ata Pirelli e della Latteria Soresinese.

Negli anni successivi la contrattazione aziendale e la lotta sindacale per i premi di produzione, la regolamentazione del cottimo, le misure per la difesa della salute, l'inquadramento e le qualifiche, i diritti delle commissioni interne, gli integrativi provinciali, rappresenterà l'asse portante dell'iniziativa della CCdL.

I risultati sono stati cospicui. Praticamente tutte le aziende industriali sono state interessate. In diverse di queste, il primo anno veniva stabilito il principio - poniamo - del premio di produzione o del passaggio di qualifica di un determinato contingente di mano d'opera; l'anno successivo, si conquistavano miglioramenti più corposi.

Significativi, a questo riguardo, gli accordi strappati all'Ata Pirelli sia sul premio di produzione, sia sugli accorgimenti per la difesa della salute dei lavoratori; e alla Ceramica Gosi, nella cui fabbrica - dopo un'adeguata azione di denuncia - venne strappato un accordo per la istituzione del fondo silicosi e per il risanamento dei reparti ove circolava la polvere di silicio.

Ancora intensa in questi anni è la lotta per i rinnovi dei contratti nazionali di lavoro di tutte le categorie, per alcune delle quali si è giunti a scioperi nazionali proclamati da tutti i sindacati.

Siamo ai primi casi di unità d'azione fra CGIL-CISL-UIL dopo un lungo periodo di contrapposizione fra i sindacati. Era però un'unità d'azione molto fragile che il più delle volte si rompeva al momento della trattativa conclusiva, con la CISL e la UIL che firmavano il contratto e la CGIL che non accettava, riservandosi libertà d'azione per migliorarlo. Bisogna riconoscere che pochi sono stati i casi in cui si è potuto migliorare quei contratti che CISL e UIL avevano già firmato separatamente.

Infatti i contratti stipulati negli anni '50 non apportavano miglioramenti sostanziali a quelli precedenti. Gli aumenti salariali non superavano il 3-4%, sebbene l'aumento della produttività e dei profitti padronali crescessero a vista d'occhio, e aumentasse in continuazione il costo della vita.

Anche i miglioramenti apportati agli istituti normativi (ferie, gratifica, indennità di licenziamento, declaratoria delle qualifiche, orario di lavoro, ecc.) furono di lieve entità. Ed è anche per questo che l'azione sindacale per la contrattazione aziendale, acquistava sempre maggiore importanza e corrispondenza fra i lavoratori.

Così dicasi per la conquista di integrativi provinciali, ai quali erano particolarmente interessati i settori dell'edilizia, delle Latterie ULSA, delle centrali del latte, del commercio e dei laterizi e, naturalmente, i salariati e braccianti.

Per la stipulazione di contratti nazionale e di integrativi provinciali saranno effettuati nella nostra provincia e nell'intero Paese, degli scioperi massicci da parte di numerose categorie di lavoratori.

Siamo negli anni 1957-58-59. La ripresa sindacale è in atto. Il periodo del riflusso è superato. I lavoratori non vogliono fare le spese del «boom economico». La CISL si rende conto che, pur marciando divisi, bisogna colpire uniti: 31 categorie di lavoratori fra il '58 e il '59 scioperano compatti per la conquista dei contratti di lavoro moderni.

Sono i settori dei metalmeccanici, tessili, edili, manufatti in cemento, legno, delle conserve animali, dei pastai, mugnai, delle confezioni in serie, ceramiche, degli ospedalieri, dei grafici, ferrovieri, degli statali, dei postelegrafonici, bancari ed altri ancora quelli che nella nostra provincia danno vita a scioperi unitari compatti della durata di più giorni.

È la riscossa della classe operaia contro lo sfruttamento padronale, per migliorare il proprio tenore di vita e riaffermare la propria dignità di lavoratori.

Questi scioperi unitari per i contratti nazionali e gli integrativi provinciali, si intrecciano con azioni rivendicative aziendali e alla lotta contro i licenziamenti, in quanto, negli anni 1958-59

ancora dura è l'offensiva dei licenziamenti nella nostra provincia.

Vengono chiesti licenziamenti alla Ferriera, Canavese, Latteria Agricola, De Magistris, Caseificio Arrigoni di Crema; alla Cremona Nuova, OCRIM, Andreotti, Cooperativa Concimi, Baresi, Gosi, Maglificio Cremonese di Cremona; all'Ata Pirelli di Pizzighettone; alla Lana del Pastore e Latteria di Casalbuttano; alla Bassani di Annicco ed in altre piccole aziende.

L'obiettivo del sindacato era quello di impedire i licenziamenti, ma purtroppo gli industriali, che volevano realizzare i loro piani di ridimensionamento e di ristrutturazione delle aziende, riuscivano quasi sempre in questo loro intento. Riducevano — sotto l'azione sindacale — il numero dei licenziati e corrispondevano, ma non sempre, delle superliquidazioni; tuttavia, i loro obiettivi erano fundamentalmente raggiunti.

Contemporaneamente alla ripresa della lotta sindacale, abbiamo a livello parlamentare alcune iniziative legislative favorevoli al mondo del lavoro. Viene approvata la legge per la validità «ERGA OMNES» dei contratti di lavoro — una legge che regola in maniera più moderna i contratti a termine e gli appalti — e una presa di posizione del Parlamento sulla esigenza della parità salariale fra uomini e donne.

Ciò significa che la pressione e la lotta sindacale unitaria, non incideva soltanto sugli aspetti contrattuali ma sulle forze politiche, le quali dovevano tenere conto delle aspirazioni dei lavoratori anche in quelle sedi e istituzioni ove si producono le leggi dello stato.

Questo elemento emergerà di più negli anni successivi, quando si passerà dalla prima ripresa ad una vera e propria riscossa sindacale unitaria. Sul terreno delle opere di rinascita della economia cremonese, pochissime sono le realizzazioni che possiamo annoverare nel periodo considerato: lo scolmatore di Genivolta; opere per lo sviluppo della irrigazione nella zona di Ostiano e in quella del casalasco; l'avvio della costruzione del Porto fluviale a Cremona.

Siamo sempre nel campo di infrastrutture che non incidono decisamente sullo sviluppo socio-economico della provincia.

Nelle campagne il periodo che va dal 5° al 6° Congresso della CCdL è contrassegnato da una serie di iniziative e di lotte per la conquista di migliori patti di lavoro, la difesa dell'imponibile di mano d'opera, il miglioramento delle prestazioni previdenziali e l'aumento degli assegni familiari, il ritiro delle disdette.

Iniziative e lotte che si esprimevano in scioperi di lega, zonali e anche provinciali e nazionali, in cortei e manifestazioni a tutti i livelli. Segno evidente che il periodo scelse non aveva fiaccato i nostri proletari agricoli. L'azione sindacale più importante per ampiezza, combattività «forza unitaria», è rappresentata dallo sciopero unitario nazionale promosso da tutte le organizzazioni sindacali nell'estate del 1956 per la conquista del contratto biennale dei salariati agricoli.

Uno sciopero che è durato 15 giorni (dal 5 al 20 luglio) e che nella nostra provincia ha visto una partecipazione massiccia soprattutto nei comuni della zona cremonese. In quei comuni ove si verificavano delle defezioni (cremasco, casalasco, Regona d'Oglio), i rappresentanti sindacali, comunque, intervennero assieme per adottare tutti i possibili accorgimenti atti alla ripresa dello sciopero.

Si attuava così per la prima volta nelle nostre campagne quell'unità d'azione sindacale che si era rotta con la scissione sindacale nel 1948. Ciò dava fiducia e sprone ai lavoratori nel proseguimento della battaglia.

L'accordo nazionale stipulato, in seguito a questo sciopero, oltre al miglioramento della parte salariale e normativa, prevedeva la grossa conquista della validità biennale del contratto di lavoro.

Gli agrari non potevano disdettare il salariato agricolo prima della scadenza del biennio! Dopo questa battaglia l'azione sindacale in provincia di Cremona, è proseguita per il rinnovo

del decreto sull'imponibilità di mano d'opera, contro le disdette per rappsaglia e per l'aumento degli assegni familiari.

Il decreto prefettizio sull'imponibile sarà emesso, anche se sancirà una riduzione di giornate imponibili per ettaro coltura. Molte disdette saranno ritirate e per quelle famiglie con disdetta vigente si provvederà per la loro sistemazione tramite le commissioni comunali M.O.A.

Gli assegni familiari saranno aumentati di L. 30, 15 e 10 giornaliere rispettivamente per figli, coniugi e genitori a carico.

L'annata 1957, la possiamo considerare di assestamento per il settore agricolo. Si terranno convegni di dibattito sui temi della riforma agraria e fondiaria, della giusta causa delle disdette e per una legislazione che cogliesse le aspettative dei lavoratori. In una di queste manifestazioni - il convegno delle donne della cascina lombarda, che si tenne al Palazzo dell'Arte il 3 febbraio 1957 - prese parte e pronunciò un importante discorso il segretario generale della CGIL, Giuseppe Di Vittorio.

Il «Patto» separato del 1958

Nel 1958, annata in cui si deve rinnovare il patto colonico provinciale, scaturirà, purtroppo, un altro patto separato.

Le trattative iniziano unitariamente con rivendicazioni presentate singolarmente dai sindacati, ma collimanti nella sostanza. La resistenza padronale è accanita: non vogliono concedere nulla, adducendo il solito pretesto delle difficoltà economiche. Bisognava accompagnare la trattativa con la pressione dei lavoratori! Invece in una notte di metà febbraio (all'insaputa della Federbraccianti che rappresentava la stragrande maggioranza dei salariati e braccianti agricoli) la Liberterra e la UILterra si incontrarono con le associazioni padronali e stipularono l'ennesimo patto-separato, il 4° per l'esattezza (e non sarà l'ultimo).

Il nostro sindacato, con i lavoratori agricoli, reagisce contro questo accordo che, praticamente, lasciava immutata la parte normativa e concedeva irrisori aumenti salariali, con una aggravante: che l'assistenza farmaceutica, «extra legem» poteva essere concessa soltanto a quei lavoratori che avessero firmato l'accordo presso le sedi della CISL.

Non si trattava soltanto di un brutto patto separato, ma di un abuso che nessuna organizzazione sindacale seria poteva accettare, e tanto meno i lavoratori.

Contro questo patto («del disonore» come venne chiamato dai lavoratori) si sviluppò immediatamente un'intensa ampia azione sindacale, con scioperi, nelle leghe prima e provinciali poi, ed esattamente il 24 febbraio, il 3 marzo e il 21 aprile. La riuscita di questi scioperi, proclamati dalla sola Federbraccianti, è stata buona. Vi aderirono anche gruppi di lavoratori iscritti alla CISL. Gli obiettivi erano quelli di riprendere le trattative e nel contempo di pattuire accordi a livello comunale ed aziendale che superassero il patto separato.

Inoltre, di impedire che la «farmaceutica» fosse concessa soltanto a coloro che firmavano il patto, ma a tutti i lavoratori. Purtroppo, bisogna riconoscere che la azione sindacale portata avanti nel corso dell'intera annata, pur massiccia e costante, non è stata sufficiente per realizzare gli obiettivi prefissati.

Del patto separato non è stato possibile modificare la proverbiale «virgola», perché i padroni e gli altri sindacati non sono venuti a nuove trattative. Gli accordi comunali ed aziendali pattuiti sono stati pochissimi. Di positivo vi è stato che la «farmaceutica», in seguito ad intesa raggiunta in sede ministeriale, è stata concessa a tutti coloro (quindi tutti) che avessero firmato presso gli uffici di collocamento (e non alla sola CISL) il solo accordo sulla «farmaceutica» e non l'intero patto.

Le conseguenze di questo patto separato sono state gravi anche da un altro punto di vista: si sono riaperti aspri contrasti fra i sindacati, troncando così quell'intesa nell'azione sindacale

che precedentemente aveva dato frutti copiosi. Recuperare il terreno perduto in questo campo dell'unità d'azione non è stata cosa facile, soprattutto nel settore agricolo.

Tuttavia, i fatti reali, la spinta dei lavoratori, le esigenze popolari, sono molto più forti delle visioni di singole persone che dirigono questo o quel sindacato. Ed essendo il patto separato il frutto della scelta di poche persone che avevano l'appoggio anche di gruppi moderati fra i lavoratori, queste hanno poi, di fronte alla realtà che avanzava, dovuto modificare il loro comportamento.

L'anno successivo (1959), di fronte all'abolizione dell'imponibile di mano di opera, decretato dalla Corte Costituzionale, e al malcontento che cresceva fra i lavoratori e le donne della campagna per le loro inadeguate condizioni contrattuali e salariali, è stato possibile condurre una trattativa unitaria e stipulare un patto colonico, di validità biennale, con consistenti miglioramenti. Fra l'altro, vennero ridotti i generi in natura a conto salario, aumentate le indennità di qualifica, modificata in meglio la parte normativa, rinnovato per due anni l'accordo sulla «farmaceutica».

I fatti sindacali relativi al periodo considerato (che abbiamo brevemente tratteggiato per i diversi settori) rivelano che il movimento sindacale cremonese è cresciuto ed avviato verso azioni e realizzazioni più consistenti ed importanti.

Il 6° Congresso e l'unità d'azione

Nei giorni 19-20 marzo 1960 si tiene a Cremona il 6° Congresso della Camera Confederale del Lavoro, preceduto da tutta un'attività preparatoria e dal dibattito sui temi congressuali della CGIL (il 5° Congresso della CGIL) che avrà luogo a Milano nel successivo mese di aprile.

Il dibattito congressuale, dalla relazione del segretario responsabile, Giovanni Chiappani, agli intervenuti e alle conclusioni, si impenna sulle valutazioni dei risultati conseguiti con l'unità d'azione sindacale. La linea della lotta unitaria articolata a tutti i livelli, esce confermata e rafforzata.

Tanto più che il «miracolo economico» osannato dal padronato, dalla stampa e dai governanti, non appare ancora nella busta paga dei lavoratori. Confermata è pure l'azione per la rinascita della nostra economia, con riferimento particolare alle campagne il cui esodo si fa sempre più massiccio e caotico.

Si può considerare questo 6° Congresso, quello della fiducia nella capacità di lotta e di conquista dei lavoratori. Difatti, le decisioni congressuali non tardano a trovare la loro concreta attuazione con scioperi di diverse categorie (bancari, edili, fornaciai) ed azioni aziendali.

Ed è nel frangente della forte ripresa dell'azione sindacale nell'intero paese, che la destra economica e politica tenta nuovamente una involuzione reazionaria. Si tratta dell'esperimento «tambroniano». Il governo presieduto dall'on. Tambroni si poggia infatti alla destra fascista e, naturalmente, ai grandi monopoli per imporre una svolta antidemocratica e anti-popolare alla vita politica del Paese.

Il quadro democratico e costituzionale è in pericolo. Le conquiste dei lavoratori minacciate. I lavoratori, il movimento sindacale e democratico avvertono questi pericoli e reagiscono con l'azione di massa, con scioperi e manifestazioni.

Sorgono i Consigli Federativi della Resistenza, ai quali la CGIL aderisce e nei quali svolge la sua funzione decisiva. Si reclamano le dimissioni del governo Tambroni e la costituzione di un nuovo governo democratico all'altezza della coscienza democratica e repubblicana del paese.

Nelle numerose manifestazioni promosse dai consigli federativi, le forze di polizia intervengono con durezza. A Reggio Emilia le cosiddette forze dell'ordine sparano: 7 morti. L'8 luglio la CGIL proclama uno sciopero generale per protesta contro l'eccidio di Reggio Emilia. La riuscita è plebiscitaria, sebbene gli altri sindacati non aderiscano allo sciopero. A Cremona in quasi tutte le fabbriche, nei cantieri, nelle cascine i lavoratori hanno incrociato le braccia. Inoltre, l'11 luglio i lavoratori e il popolo cremonese sono protagonisti di una grandiosa manifestazione politica contro il governo Tambroni, con corteo per le vie cittadine e comizio in piazza del Duomo.

Parleranno il Prof. Coppetti per l'amministrazione comunale, la maestra Galliani per l'U.D.I. il maestro Consonni per il P.S.D.I. e Giovanni Chiappani per la CCdL.

Gli altri sindacati (CISL e UIL) polemizzeranno per questa partecipazione della CCdL ad una manifestazione politica (la solita accusa di asservimento ai partiti di sinistra) ma più tardi dovranno riconoscere che le giornate di luglio e l'azione dei lavoratori costituirono la indispensabile premessa di quel nuovo corso politico, del quale i lavoratori erano, come lo sono ancora, i protagonisti.

Anche l'on. Fanfani, succeduto a Tambroni alla direzione del governo, riconosce in parlamento che la reazione dei lavoratori mirava a difendere le libertà fondamentali che erano minacciate.

Sull'onda della vittoriosa lotta popolare antifascista l'azione sindacale acquista mordente ed efficacia e si estende. Accordi aziendali importanti si conquistano con la lotta all'Ata Pirelli, alla Sperlari, Negroni, Lancini ed in altre aziende.

I fornai con uno sciopero massiccio otterranno il migliore contratto del dopoguerra: il riconoscimento del lavoro a carattere continuativo e non stagionale come era sempre stato considerato.

Il 1961 è un'annata sindacalmente importante per la provincia di Cremona. Non soltanto si estende l'azione sindacale a livello aziendale per la contrattazione dei diversi aspetti del rapporto di lavoro e si sviluppano significative battaglie contrattuali da parte di numerose categorie (edili, pastai e mugnai, conservieri, poligrafici; enti locali, ospedalieri, fibre tessili artificiali), ma abbiamo — dopo tanto tempo — un grande sciopero provinciale della durata di 6 giorni, da parte dei salariati e braccianti agricoli, per la conquista del patto colonico.

L'avvenimento merita di essere ricordato sia per valutare le ragioni della sua maturazione, sia per valorizzarne lo svolgimento. Occorre premettere che la ripresa sindacale nelle fabbriche aveva favorevolmente influito sulla coscienza sindacale del proletario agricolo, i quali, tramite i loro sindacati, si proponevano due fondamentali obiettivi:

- 1) su scala nazionale le perequazioni all'industria degli assegni familiari, il miglioramento della scala mobile e l'avvio di trattative per un migliore contratto nazionale;
- 2) su scala provinciale un «patto moderno» con l'abolizione dei generi in natura in conto salario e il diritto di contrattazione aziendale almeno nelle grandi aziende agricole.

Questi obiettivi erano posti unitariamente dai tre Sindacati.

A primavera avvengono incontri a livello governativo sul problema degli assegni e della scala mobile, che però non sortiscono effetti positivi. La Federbraccianti nazionale non può limitarsi a prendere atto del fallimento di questi incontri. Proclama lo stato di agitazione che approderà successivamente a giornate di sciopero nazionale. Nel contempo hanno inizio trattative per il patto colonico provinciale.

Mentre sono in corso queste trattative vengono effettuate ben tre giornate di sciopero nazionale dei salariati e braccianti agricoli, proclamati dalla sola Federbraccianti (il 15 - 29 e 30 maggio). Nella prima giornata di sciopero l'adesione dei lavoratori agricoli è stata superiore alle aspettative, in 30-35 comuni della provincia, sui quali si era puntato. Nelle successive due giornate la partecipazione si estese a 70 comuni circa.

Scioperi nelle campagne e dei metalmeccanici

Alla prima giornata di sciopero la Federbraccianti venne esclusa dalle trattative per il patto colonico provinciale. Non si doveva scioperare mentre erano in corso trattative! Gli altri sindacati accettarono questa imposizione padronale. Così venne avviata la trattativa separata. Senonché, sia per la intransigente posizione delle organizzazioni agrarie, sia per la massiccia riuscita dello sciopero del 30 maggio, anche gli altri sindacati ruppero le trattative e chiesero la partecipazione anche della Federbraccianti previa intesa - che venne pattuita - sulla piattaforma rivendicativa.

Ormai le organizzazioni padronali che erano abbarbicate sulle loro posizioni di assoluta intransigenza, vollero la prova di forza e l'ebbero.

Rotte unitariamente le trattative, venne proclamato lo sciopero generale unitario a tempo indeterminato. Inizierà il 2 giugno e si concluderà il 7. La partecipazione è plebiscitaria in quasi tutti i comuni della provincia.

L'avvenimento crea scalpore. Dopo tanti anni di scissione sindacale, di contrasti e di lotte tra i sindacati, la ritrovata unità nella conduzione dello sciopero e negli obiettivi rivendicativi, fa gridare allo scandalo la stampa e le forze politiche conservatrici.

Ma fra i lavoratori l'avvenimento è colto con grande soddisfazione ed entusiasmo. La stessa opinione pubblica si dimostra solidale con i salariati e braccianti. Perfino i parroci dai pulpiti incitano i lavoratori a resistere. Le stesse forze di polizia a differenza del periodo scelbiano abbandoneranno i consueti sistemi repressivi.

I Sindacati uniti dispiegheranno tutta la loro attività di propaganda, di comizi, di riunioni, a sostegno dello sciopero.

Al 6° giorno di sciopero il Prefetto convocherà le parti per cercare le basi per la ripresa della trattativa.

Questa grande, unitaria battaglia ha fruttato conquiste importanti: l'abolizione dei generi in natura in conto salario (una rivendicazione di grossa portata); il riordinamento delle qualifiche, discreti miglioramenti economici, la trattativa aziendale nelle cascine con stalle moderne, la istituzione del centro di addestramento professionale (CAPA).

Gli avvenimenti sindacali degli anni 1962-63-64 sono un susseguirsi di grandi contratti nazionali, provinciale aziendali per conquistare migliori contratti nazionali, integrativi provinciali, accordi aziendali, intrecciati con manifestazioni e lotte per la contro il carovita, per le riforme, per la difesa delle libertà.

Nel 1962 abbiamo la costituzione del primo governo di centro-sinistra, presieduto dall'on. Fanfani, nel quale gruppi di lavoratori nutrivano non poche speranze che andarono in seguito deluse in quanto e l'opposizione delle forze di destra e la inadeguata capacità di sciogliere i nodi economico-sociali di fondo impedirono perfino la realizzazione del programma che lo stesso governo di centro-sinistra si era dato.

Infatti, se si realizzerà la nazionalizzazione dell'energia elettrica, l'aumento delle pensioni, l'abolizione dei licenziamenti per matrimonio, tuttavia il tentativo di riforma agraria (affitto, mezzadria) e di istituzione delle Regioni, rappresentano la proverbiale «buccia di banana» sulla quale cade il primo governo di centrosinistra.

Il 1962 è però anche l'anno in cui ha inizio la storica battaglia contrattuale dei metalmeccanici che ha richiesto ben 44 giornate di sciopero effettuate nell'arco dei sei mesi di durata della lotta. Il fatto più clamoroso di questa lotta, è rappresentato dalla partecipazione attiva dei 129 mila lavoratori della FIAT, dopo anni di soggezione ai voleri del sindacato aziendale. Il picchettaggio, le manifestazioni di strada e di piazza a Torino danno il tono all'intera battaglia dei meccanici italiani, che si concluderà positivamente soltanto nei primi mesi del 1963. Ma anche a Crema, nostro centro metalmeccanico, l'adesione è plebiscitaria ed esemplare è la combattività dei lavoratori.

Per la prima volta nella storia del movimento sindacale cremonese post-scissione, i segretari provinciali della CGIL e della CISL parlano assieme agli operai in sciopero in un teatro della città di Crema.

Il successo dei metalmeccanici costituisce un esempio per tutte le categorie di lavoratori che dovranno rinnovare i contratti nel corso del 1963. Nei lavoratori si rafforza sempre più la convinzione che l'unità d'azione sindacale è la carta vincente di ogni battaglia e di questa convinzione fanno tesoro nelle lotte contrattuali nazionali, provinciali, aziendali.

Nel 1963 ben 72 sono gli accordi aziendali unitari stipulati in provincia, 6 integrativi provinciali, 22 contratti nazionali per altrettante categorie.

Purtroppo però fra tanti elementi positivi in quest'annata così ricca di lotte, di conquiste, di vivacizzazione sindacale, di intese unitarie nell'azione, avremo anche l'ennesimo patto separato per i salariati e braccianti agricoli: il 5° per la esattezza; e l'ultimo.

A questo patto separato si è giunti con la solita tecnica. Erano in corso le trattative e la Federbraccianti nazionale proclama 4 ore di sciopero per ottenere la perequazione delle prestazioni assistenziali con gli operai, la riforma del sistema pensionistico, la istituzione degli enti di sviluppo agricolo, un migliore contratto nazionale.

Erano rivendicazioni che esulavano da quelle per cui erano avviate le trattative provinciali. Non poteva mancare l'adesione della Federbraccianti provinciale. E questo fatto ha costituito il pretesto per escludere la Federbraccianti dalla trattativa. Fra l'altro lo sciopero proclamato a Cremona non ebbe quella adesione che sarebbe stata necessaria. Ma allora la «democrazia sindacale» era intesa in questo modo: bisognava punire la Federbraccianti perché non rispettava la regola «democratica» fissata da lor signori che stabiliva «quando si tratta, non si sciopera». Non importa nulla se poi questa organizzazione esclusa dalla trattativa rappresentava la stragrande maggioranza dei lavoratori per i quali doveva essere stipulato il loro contratto di lavoro. Anche questo accordo separato non è stato possibile migliorarlo e lo si è dovuto controfirmare a fine annata.

Intanto — siamo nel 1964 — la situazione economica generale è soggetta ad una nuova crisi ciclica quella che chiamano congiuntura economica sfavorevole. Il padronato italiano cerca di affrontare la «congiuntura» con i soliti accorgimenti: riducendo l'occupazione attraverso i licenziamenti e la messa in cassa integrazione di parte delle maestranze.

Il governo, da parte sua, insinua (vedi relazione del governatore della Banca di Italia dr. Carli) che buona parte della responsabilità per le difficoltà economiche di cui le aziende sono soggette, ricade sui sindacati e sui lavoratori colpevoli di avere strappato con le lotte «eccessivi» aumenti salariali, o comunque aumenti incompatibili con le esigenze delle aziende.

La nostra CCdL cerca di reagire e all'attacco padronale e alle accuse di responsabilità per la difficile congiuntura economica. Si terrà un convegno provinciale di attivisti sindacali per discutere la situazione ed affrontare - per la prima volta - il tema della programmazione economica democratica, dal quale emerge la precisa indicazione che per uscire dalla crisi ed attenuare i gravi squilibri sociale, settoriale, e territoriale, occorrono concrete riforme strutturali e, innanzitutto, togliere il potere di comando della economia nazionale, ai grandi monopoli per conferirlo ai pubblici poteri, alle forze produttive e ai lavoratori.

Lotta per le riforme e la programmazione

Per quanto attiene alle riforme di struttura, si precisano nel seguente ordine di priorità: casa, agricoltura, trasporti, sanità e previdenza, scuola, mercato. Alle enunciazioni seguiranno vere e proprie azioni sindacali come la grossa manifestazione che si terrà in ottobre in piazza del Comune a Cremona «contro il caro-vita, per le riforme», nel corso della quale prenderà la parola il dirigente sindacale Dott. Aldo Bonaccini.

Lo sciopero di mezza giornata e la manifestazione pubblica a Casalmaggiore e a Crema mira agli stessi obiettivi.

Si sviluppano inoltre una serie di azioni sindacali nelle aziende colpite dai provvedimenti cosiddetti «anticongiunturali» e in generale per difendere le conquiste ottenute dai lavoratori a prezzo di impegnative e dure lotte articolate per azienda, settore e nazionali.

Allo stesso modo, cioè con la propaganda e con l'azione sindacale concreta attuata a tutti i livelli, si respingerà la nuova teoria della «politica dei redditi» e dei «due tempi» (prima rimedi anticongiunturali e poi avvio alle riforme), di cui si faceva anche allora paladino l'on. La Malfa, e che, purtroppo, anche negli anni successivi, diventerà il cavallo di battaglia di buona parte della classe dirigente italiana non soltanto per tentare di imbonire i lavoratori e i loro sindacati, ma per giustificare la mancata realizzazione delle riforme di struttura, mature sia nelle esigenze del paese, sia nella coscienza dei lavoratori.

Le difficoltà economiche degli anni 64-'65, subentrate al cosiddetto «miracolo economico» degli anni '60, sono duramente pagate dai lavoratori cremonesi. Oltre 7.000 iscritti nelle liste dei disoccupati presso gli uffici di collocamento; ridimensionamento degli organismi in diverse aziende industriali; blocco della spesa pubblica con la relativa riduzione dell'occupazione nel settore edile; continui esodi dalle campagne di salariati e coldiretti e conseguente emigrazione fuori dell'area provinciale.

In questa situazione i lavoratori cremonesi sono impegnati in lotte difficili e dure. Ciò vale per gli addetti ai settori del legno, abbigliamento, gomma, conserve vegetali che, per il rinnovo dei contratti nazionali, si scontrano con una resistenza padronale di notevole intensità.

È in questo periodo che si battono i lavoratori contro la politica del blocco salariale invocata dai padroni e dai loro rappresentanti politici, ogni qualvolta la situazione economica presenta sintomi recessivi.

Ciò avviene per il rinnovo dei contratti nazionali, ma anche in azioni aziendali all'AMOCO, al Pastificio Combattenti, con 13 giorni di sciopero, alla Ferriera di Crema.

È anche sull'onda di questo movimento articolato sviluppatosi in tutto il paese, che il 29



Manifestazione di lavoratori edili per il lavoro

aprile del 1965 viene stipulato un accordo fra sindacati dei lavoratori e Confindustria per la giusta causa nei licenziamenti individuali.

Ma l'azione sindacale, anche in questo periodo, non è solamente diretta al miglioramento delle condizioni salariali e contrattuali. Essa guarda e concretamente opera per le grandi trasformazioni strutturali.

Si inserisce in questo contesto l'iniziativa promossa dalla Camera del Lavoro e denominata «incontro città-campagna».

La preparazione di questa iniziativa, che pone al centro l'esigenza di modificare, nel quadro di una chiara politica riformatrice, il rapporto di subordinazione dell'agricoltura e delle sue popolazioni ad un tipo di sviluppo che ha già provocato tanti guasti all'intero Paese, avverrà con convegno svoltosi a Sesto Cremonese sul tema del ruolo dell'azienda agraria e capitalistica, a Soresina sull'industria di trasformazione, a Gussola sull'azienda contadina e a Crema sulla situazione economica della zona.

A conclusione di questa intensa attività venne organizzato a Cremona nei giorni 16 e 17 ottobre 1965 l'«incontro città-campagna». Svolsse la relazione l'allora segretario della Federbraccianti, Renzo Antoniazzi, concentrando l'attenzione dei presenti attivisti sindacali, cooperatori, coltivatori diretti e amministratori comunali, sull'esigenza inderogabile di inaugurare una nuova politica economica che, rifiutando la «politica dei redditi», attuasse una reale programmazione economica e con essa uno sviluppo generale del Paese e della nostra provincia capace di incrementare, unitamente all'occupazione, i consumi migliorando le condizioni generali di vita dei lavoratori.

Si può ben dire che questa iniziativa, scaturita come decisione dal 7° Congresso della CCdL, ha raggiunto il suo scopo, che era appunto quello di riproporre con forza all'attenzione di tutti i problemi dello sviluppo.

In questa situazione di rilancio di tutta l'iniziativa unitaria, tentativi di nuove scissioni vengono operati anche nella nostra provincia.

Nella relazione finale del Congresso provinciale della CISL tenutosi il 28 febbraio 1965, è detto: «Rivolgiamo un appello alla corrente socialista della CGIL perché si liberi dal dominio comunista e dia avvio, assieme alla CISL e alla UIL, ad un nuovo sindacato democratico». Era il periodo in cui di fronte alle spinte unitarie che venivano dai lavoratori, si contrapponeva la costituzione di un sindacato di «centro sinistra».

La risposta dei socialisti fu chiara: non si tratta di lavorare per nuove scissioni, ma per l'unità organica. Purtroppo l'allora gruppo dirigente della CISL lavorò per ricercare differenziazioni nell'impostazione delle vertenze aziendali, accentuando le polemiche nei confronti della CGIL.

Ciò avvenne per un accordo aziendale sottoscritto dalla C.I. della Cavalli & Poli. Vi fu anche polemica su certe vertenze aziendali perché la CISL, nel tentativo di dimostrare «più obiettività» della CGIL, dava credibilità alla grancassa suonata dal padronato sulla «congiuntura difficile» ed era propensa ad attendere tempi migliori prima di presentare certe richieste.

Anche sui temi generali: accordo quadro, politica dei redditi, vi fu polemica, con il risultato di una stasi del processo unitario. Pur in presenza di queste difficoltà dei rapporti unitari, i lavoratori cremonesi diedero un grande contributo di lotta. L'autunno-inverno 1965 è denso di azioni sindacali: 3 giornate di sciopero i lattiere caseari; 4 giornate i conservieri; 7 giornate i dolciari; 2 giornate gli edili; 3 giornate i pastai e mugnai ed altre categorie quali: elettrici, autoferrotranvieri, enti locali. Infine, vertenze aziendali che investono aziende importanti quali Ata Pirelli, SIC, VDB.

I risultati di queste lotte non furono tangibili, tuttavia ebbero il grande valore di respingere gli obiettivi padronali. L'azione del movimento sindacale non era limitato alle sole rivendicazioni contrattuali, ma investiva anche i temi generali dell'occupazione. Da ricordare in proposito la manifestazione degli edili svoltasi con la presenza di un migliaio di lavoratori che

sfilarono il giorno di Natale per le vie della città fra la sorpresa, l'assenso e la solidarietà della popolazione cremonese.

Il 1965 e il 1966 sono anni ricchi di lotte e di azioni sindacali: lotte per i contratti e per l'occupazione, per una nuova politica economica.

L'esigenza di dedicare una particolare attenzione ai problemi dell'occupazione scaturiva dai licenziamenti in atto alla fornace Cova, Lucchini, alla Plastoflex, all'Anelli, alla Ceramica Gosi. In questo periodo, inoltre, circa 2.000 lavoratori edili sono in cassa integrazione a zero ore.

I disoccupati registrati presso gli uffici di collocamento a fine gennaio 1966 sono 7.163

Contro il licenziamento una dura lotta viene ingaggiata alla «Cova», che viene presidiata per circa un mese dai lavoratori, scrivendo una delle più belle pagine di lotta in difesa del posto di lavoro.

Intanto, proprio nel fuoco delle lotte contrattuali e per l'occupazione, si verificano importanti fatti sul terreno della unità. Le azioni sindacali per il rinnovo dei contratti, vengono concordate unitariamente da tutti i sindacati. L'unità sindacale viene dai lavoratori sempre più considerata come un mezzo decisivo per vincere le impegnative battaglie che le stanno di fronte.

In questa situazione le posizioni di maggioranza della CISL, che volevano un sindacato di centro-sinistra, e quelle della UIL, che volevano in vista dell'unificazione socialista un sindacato socialista, cominciano ad indebolirsi. Si fa sempre più strada fra i lavoratori l'esigenza di costruire una nuova unità sindacale, autonoma dai padroni, dai governi e dai partiti quale condizione per contare di più nei luoghi di lavoro e nel paese.

Anche nella nostra provincia questa esigenza viene avvertita allorquando, ad esempio alla Negrone, le rappresentanze aziendali propongono di andare alle elezioni della C.I. su un'unica lista unitaria. Al parere favorevole della CCdL, vi fu l'opposizione della CISL cremonese. Tutto ciò non impedì che il dialogo continuasse sui temi dell'unità sindacale.

Ed è appunto in questa situazione caratterizzata da profonde spinte unitarie che si andò alla vittoriosa battaglia dei metalmeccanici e, verso la fine del 1966, esattamente il 3 dicembre, alla conferenza agraria regionale che si svolse nella nostra città, alla quale un tangibile contributo diedero e la relazione del segretario provinciale della Federbraccianti R. Antoniazzi e il dibattito e le conclusioni del compagno R. Scheda, Segretario confederale.

Con questa iniziativa, che ha portato ulteriori approfondimenti sul tipo di sviluppo dell'agricoltura cremonese e lombarda, sugli ostacoli che ne condizionano lo sviluppo, la CCdL unitamente al Comitato Regionale, si sono dati una completa politica agraria, portata avanti successivamente in sede di CRPE.

Molteplici sono le iniziative che nella fase di preparazione del piano regionale vennero portate avanti dalla nostra CCdL: il convegno sui trasporti promosso dal sindacato ferrovieri, una serie di proposte a sostegno dei fabbisogni sociali, per lo sviluppo delle zone depresse contro la congestione industriale in alcune zone della Lombardia.

Ed è in questo quadro che il 3 gennaio si svolge un importante convegno sulle aree depresse a Casalmaggiore. A questo incontro, svolgono le relazioni: G. Chiappani, segretario provinciale della CCdL e A. Fornasari, segretario della CCdL di Mantova.

Concludendo i lavori, Aldo Bonaccini, allora segretario regionale della CGIL, ribadirà con forza l'esigenza di portare avanti una nuova politica di sviluppo collegata alle riforme di struttura.

Di pari passo proseguiva in tutta la provincia l'azione articolata a livello di settore e di azienda. Di questa azione, particolarmente interessate furono la Pirelli Ata, la Feltrinelli, che svilupparono 20 giorni di sciopero; la Rigenerati Gomma 15 giorni di sciopero; inoltre la Galbani e lo Zuccherificio.

Al centro delle vertenze aziendali erano i temi dei cottimi, delle qualifiche, dei prezzi di produzione. Ma le azioni aziendali non sono limitate ad aspetti rivendicativi.

Dopo la chiusura della Ceramica Gosi, della Cova, anche la Frazzi ed Anelli sono in uno stato di agonia e l'azione sindacale ne ha solo ritardato il trapasso. Lo stesso dicasi per le cantine Ferrari che sono sull'orlo del fallimento, in seguito all'intervento del nucleo antisofisticazioni. Purtroppo tutti gli sforzi per salvare il posto di lavoro ai 450 dipendenti non approderanno a risultati concreti.

Questi esempi confermano come il movimento sindacale sia costantemente obbligato a condurre contemporaneamente battaglie di carattere offensivo per conquistare maggior potere e battaglie di carattere difensivo per difendere le conquiste e per salvaguardare i livelli di occupazione.

E soprattutto per le battaglie difensive, non sempre si conquistano risultati positivi. Ciò è tanto più vero soprattutto quando il movimento sindacale non è unito. Di questo se ne rendono conto i lavoratori il quali, apprezzati i benefici dell'unità nella condotta di alcune importanti vertenze, vogliono consolidarla.

Sono queste spinte che portano, in polemica coi quanti, come l'on. Zanibelli allora segretario nazionale della Fisba, sostenevano che bisognava «marciare divisi per colpire uniti», ai primi incontri unitari a livello nazionale.

In questo clima nuovo, maturano le condizioni per la proclamazione del primo sciopero nazionale unitario (dopo quello di solidarietà con i meccanici del 1962) del dicembre 1968 per l'attuazione del servizio sanitario nazionale e la riforma del sistema pensionistico.

La preparazione di questo sciopero è intensa ed unitaria e proseguirà con unità di intenti fino alla vigilia, allorché il governo dichiarò la sua disponibilità ad affrontare e risolvere i problemi sul tappeto; lo sciopero fu sospeso.

La sospensione provocò un vivo malcontento fra i lavoratori. Le trattative fra sindacati e governo proseguirono per oltre due mesi ed alla fine sortirà un progetto governativo che non soddisferà i lavoratori i quali esprimono molto chiaramente la loro protesta.

A fronte di questa situazione, la CGIL, in accordo con le organizzazioni provinciali, respinge il progetto governativo, che viene accolto invece dalla CISL e UIL.

Coerentemente con la propria posizione, la CGIL proclama per il giorno 7 marzo una giornata di lotta nazionale contro il progetto governativo per un'effettiva riforma pensionistica. Alla lotta partecipano anche lavoratori iscritti agli altri sindacati.

Questo sciopero riaprì le polemiche fra le organizzazioni. La CCdL di Cremona tentò di ritesere la tela unitaria con il concorso dei lavoratori che vennero invitati ad esprimere i loro orientamenti su un apposito questionario. Migliaia furono le risposte che confermavano la giustezza della nostra scelta.

La vittoriosa lotta per le pensioni

Questo fatto unitamente ad un ampio dibattito che investì i lavoratori dell'intero Paese, fece sì che una nuova piattaforma unitaria fosse elaborata ed uno sciopero nazionale per sostenerla venisse proclamato il 14 novembre 1968.

La riuscita a livello provinciale fu plebiscitaria: lo stesso dicasi per le manifestazioni che si sono svolte a Cremona, Crema, Soresina, Casalmaggiore, Gussola, Pieve S. Giacomo, Castelleone, nel corso delle quali parlavano oratori delle tre organizzazioni sindacali.

Purtroppo lo sciopero del 14 novembre non fu sufficiente. Si andò ad un nuovo sciopero il 5 febbraio 1969, dopodiché, grazie anche all'azione del nuovo ministro del lavoro, il compianto Giacomo Brodolini, che aveva affrontato il problema con una visione diversa rispetto al suo predecessore, venne raggiunto l'accordo che fissava i nuovi minimi di pensione a 23 e 25

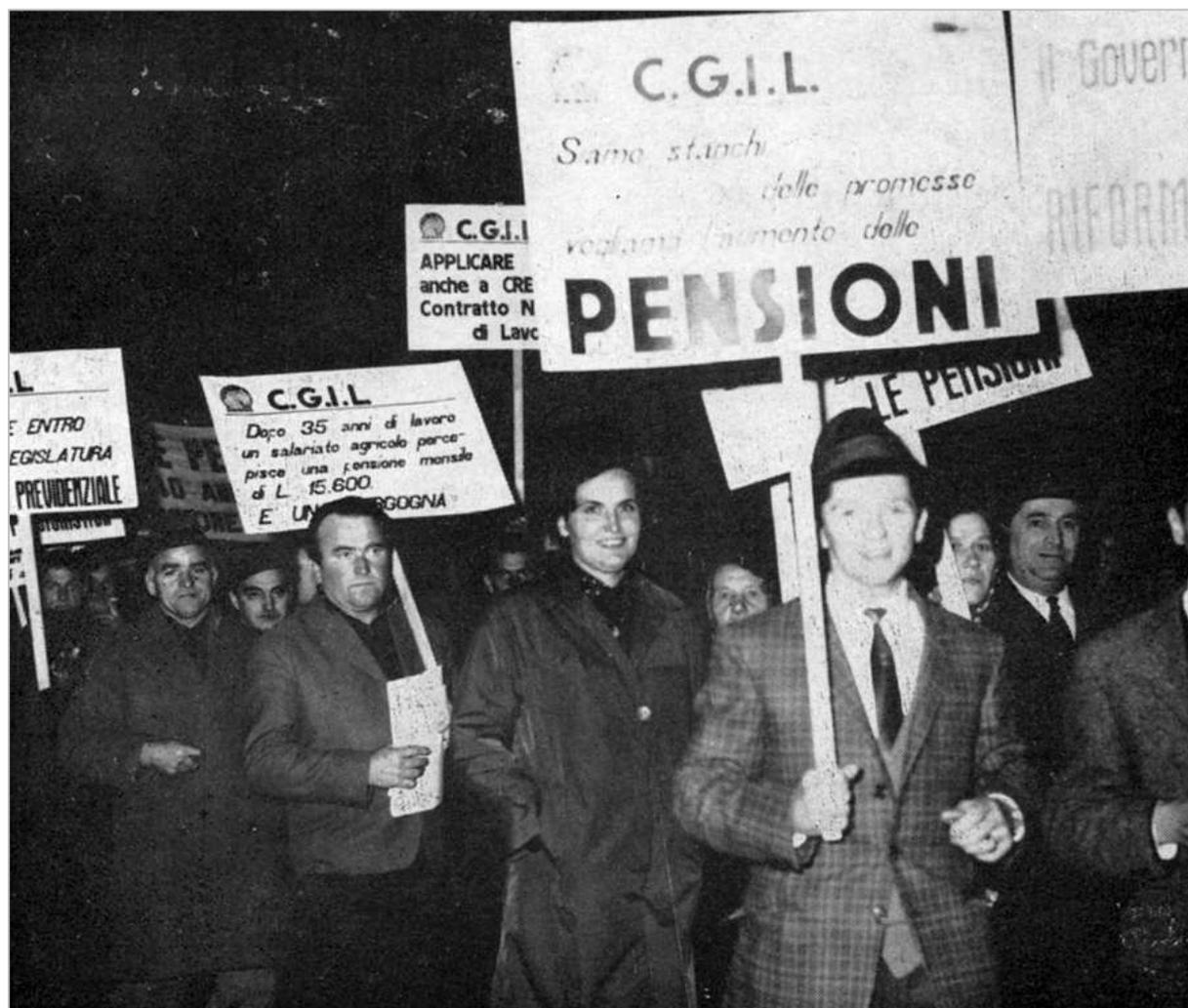
mila lire mensili; l'agganciamento della pensione al 74% del salario dal 1969 e all'80% a partire dal 1976; gestione dell'INPS con maggioranza di lavoratori; istituzione della pensione di anzianità.

Precedettero questo importante risultato dell'azione unitaria, una serie di rinnovi contrattuali, la manifestazione dei salariati e braccianti agricoli, organizzata il 21 dicembre a Cremona dalla sola CGIL e UIL per il rifiuto della CISL di parteciparvi, nonché convegno e lotte a Casalmaggiore a sostegno dello zuccherificio, minacciato di chiusura dall'Eridania.

Ed è proprio in un periodo così denso di lotte ed iniziative che alcuni fatti internazionali vengono a turbare la coscienza dei lavoratori. Nella Grecia dei colonnelli continua la repressione contro i democratici; nel Vietnam continua la sporca guerra di oppressione; in America gli uomini più aperti al dialogo mondiale e antirazzisti vengono via via uccisi: Malcom X, Luther King, i fratelli Kennedy. In Cecoslovacchia le truppe del Patto di Varsavia invadono il paese. Si giustifica l'intervento con il pretestuoso motivo che i controrivoluzionari vogliono abbattere il socialismo. Gli avvenimenti successivi riveleranno che ciò è destituito di fondamento.

Apprensione, sbigottimento e riprovazione hanno caratterizzato le prese di posizione dei lavoratori e dei sindacati. La CCdL di Cremona ha condannato l'intervento militare manifestando solidarietà ai lavoratori e sindacati cecoslovacchi.

I fatti internazionali confermarono la sensibilità democratica dei lavoratori e il loro spirito internazionalista. Questa sensibilità si è nuovamente espressa con scioperi e manifestazioni contro il «golpe» fascista in Cile: le prese di posizione delle tre Confederazioni, si fanno via



Manifestazione di lavoratori agricoli per rivendicare l'aumento delle pensioni

via sempre meno distanti e preludono a posizioni convergenti.

Mentre continua in tutta la provincia l'azione articolata, che investe le aziende del legno di Gussola, l'azienda Bini di Scandolara, le Pezzani di S. Felice, la SIC, la Piacenza l'Alfaplastica, la Villa Bonaldi, salariati e braccianti sono impegnati in una lunga trattativa che si concluderà con la firma del patto colonico. L'accordo risente di tutta la debolezza del potere contrattuale della categoria.

Lotte vengono portate avanti dai ferrovieri e dai gasisti, costretti a presidiare l'azienda per 6 giorni ed a sviluppare complessivamente 14 giorni di sciopero.

È in questo clima di forti tensioni sociali che si conclude la vertenza per l'abolizione delle zone salariali, che tanto interesse rivestiva anche per la nostra provincia.

Ma assieme alle lotte, alle positive conquiste maturano anche le provocazioni e gli eccidi dei lavoratori. Dopo Avola, dove persero la vita due braccianti, Battipaglia.

Lo sciopero politico contro gli eccidi, proclamato l'11 aprile, vede la partecipazione compatta dei lavoratori di tutti i settori, con esclusione dei salariati e braccianti, che parteciperanno in misura limitata.

La risposta è comunque forte. La Camera del Lavoro, con questo grande bagaglio di esperienze, di lotte ed anche di unità, forte dei suoi iscritti, si prepara ad un ampio dibattito in occasione del suo 8° Congresso che si svolgerà nei giorni 24-25 maggio 1969.





Cremona 1972: Manifestazione per le riforme

L'8° Congresso della Camera del Lavoro e le lotte del 1969

L'8° Congresso è stato senza alcun dubbio un grande Congresso, non solo per la presenza di oltre 400 delegati, ma per il clima che lo ha caratterizzato, esaltante per gli importanti successi del movimento dei lavoratori; per l'esame critico che venne compiuto ed anche perché ad una così importante assise, a significare il cammino unitario fatto, erano presenti delegazioni della CISL e della UIL, che presero la parola.

Non a caso l'8° Congresso venne definito il «CONGRESSO dell'unità sindacale per il rinnovamento della società».

È vero che numerosi ostacoli erano ancora presenti per la concretizzazione di questo grande obiettivo, ma è altrettanto vero che la forte spinta unitaria proveniente dal mondo del lavoro, che aveva consentito il raggiungimento di importanti risultati, appariva il fattore dominante.

Nella sua relazione C. Chiappani, allora segretario generale provinciale, efficacemente sintetizzò questi aspetti della situazione, presentando al congresso una chiara piattaforma nella quale erano contenute precise proposte di azione unitaria.

Si trattava di riempire la volontà unitaria di contenuti precisi, affinché la stessa assumesse credibilità di fronte a tutti i lavoratori in vista anche delle impegnative battaglie aperte e di prossima apertura.

Purtroppo l'importante avvenimento venne funestato dalla notizia che il compagno F. Dazieri, membro della Segreteria camerale, era morto dopo molta sofferenza, colpito da una malattia inesorabile. Dazieri era troppo conosciuto e stimato per non suscitare profondo cordoglio fra i presenti; il congresso, pur decidendo di continuare i lavori, espresse il suo dolore per l'imatura scomparsa dell'amato compagno.

Senza dubbio l'anno 1969 è stato uno dei più importanti per i lavoratori italiani e per quelli cremonesi.

Non è certamente di queste note valutare in tutte le sue componenti il profondo valore e significato degli avvenimenti che vanno sotto il nome di «autunno caldo», quanto invece di vedere come i lavoratori cremonesi vi hanno partecipato.

Tutto il movimento sindacale diviene protagonista di lotte unitarie memorabili.

I metalmeccanici, gli edili, i chimici, categorie impegnate nei rinnovi contrattuali, hanno costituito il momento più alto delle medesime. Sugli stessi temi hanno scioperato anche notevoli gruppi di impiegati ed aziende fino a quel momento considerate difficili.

In questo periodo di importanti lotte, numerose sono state le iniziative realizzate. La grande manifestazione di Crema del 24 ottobre, alla quale erano presenti migliaia di lavoratori, era un segno tangibile di quella ripresa del movimento che, già sperimentato nella lotta per la riforma del sistema pensionistico, per l'abolizione delle zone salariali, portò poi alla conquista dello statuto dei lavoratori.

Anche se è vero che queste lotte ancora molto concedevano alla passione in quanto non tutti i nodi politici ed economici erano stati individuati, è fuor di dubbio che erano caratterizzate da una profonda carica di classe mirante a cambiare le cose nella fabbrica e nella società.

Il momento più alto di questa carica si ebbe in occasione dello sciopero generale del 19 novembre, che poneva i problemi della casa e delle riforme.

Fu quello uno sciopero che risultò, per l'adesione pressoché totale dei lavoratori dipendenti (eccezione fatta per gli agricoltori che parteciparono in misura limitata, confermando la precarietà del potenziale di lotta) e per la stessa adesione degli artigiani, dei commercianti, che chiusero i negozi, degli studenti, di una riuscita senza precedenti.

La stessa manifestazione che si svolse il giorno dello sciopero fu di proporzioni veramente grandi. Cremona e la sua provincia diede quindi un tangibile contributo al movimento generale in atto nel paese. Ed è in questa fase di lotta così alta che anche la spinta verso

l'unità avanza prepotentemente. Agli apprezzamenti per la raggiunta unità di azione, fra i lavoratori andava crescendo la volontà di arrivare all'unità organica. Lo slogan «uniti si vince» ed i risultati pratici conseguiti, avevano camminato nella coscienza dei lavoratori.

Sull'onda di questi risultati, andranno ai rinnovi contrattuali i meccanici, i tessili ed abbigliamento, i settori dell'alimentazione, i salariati e braccianti. La partecipazione a queste lotte ed a quelle aziendali, per la conquista di contratti integrativi, fu elevata.

Ed è proprio in questo clima caratterizzato da grandi lotte che vede tutto il movimento sindacale, i lavoratori impegnati in un grande scontro per conquistare maggiore potere nelle fabbriche e nella società, che a Piazza Fontana, nella Banca dell'Agricoltura, 16 persone perderanno la vita in seguito ad un attentato di chiara marca eversiva di destra.

Si è trattato di una grande provocazione diretta contro il movimento operaio e le forze di sinistra. I presunti responsabili vennero infatti cercati solo tra le forze della sinistra. L'obiettivo era chiaro: gettare discredito sui lavoratori e le loro lotte. Alcuni anni più tardi, i fatti si incaricheranno di dimostrare che i presunti autori di quel crimine, erano uomini della destra eversiva fascista; tale, sicuramente, fu la matrice di questi eventi.

Quella dell'attentato di piazza Fontana e delle successive provocazioni fu un banco di prova notevole per l'intero movimento democratico che venne chiamato in ripetute occasioni a dare risposte puntuali, responsabili, aventi come obiettivo la creazione di un grande fronte anti-fascista e la richiesta ai pubblici poteri di adottare provvedimenti per individuare e colpire i finanziatori, i mandanti e gli esecutori di tutti quegli atti criminali.

Chi pensava che la provocazione, le bombe, fermassero le lotte, è rimasto deluso. Gli scioperi continuarono e si estesero nella nostra provincia.

Riprende la lotta nelle campagne

Il fatto più significativo per Cremona è stato ad esempio la vertenza dei salariati e braccianti per l'applicazione del contratto nazionale e per il rinnovo di quello provinciale. Gli agricoltori cremonesi si rifiutavano di applicare il contratto nazionale stipulato alla vigilia di natale del 1969, prendendo a pretesto il fatto di non essere aderenti alla Confagricoltura. Quella posizione era grave e provocatoria.

I sindacati lo dissero chiaramente e unitariamente ai lavoratori.

Di fronte alla persistente posizione negativa del padronato, fra l'altro diviso in quanto i coltivatori diretti erano per la applicazione dell'accordo, iniziarono i primi scioperi comunali, difficili da organizzare e faticosi da gestire. Ma la loro riuscita fu plebiscitaria, il che favoriva l'andamento della vertenza. Nel corso di quegli scioperi, la matrice conservatrice degli agrari cremonesi non tardò a venire alla luce, come confermano i fatti di Stagno Lombardo, nel corso dei quali i capi dell'agricoltura cremonese non esitarono a fare ricorso a vere e proprie intimidazioni e provocazioni di vecchia matrice fascista (minacce ai picchetti; tentativo di invadere la locale cooperativa, etc.). La reazione pronta dei lavoratori, il proseguimento degli scioperi, che si andavano estendendo (pur non avendo raggiunto la dimensione provinciale), l'isolamento del padronato diviso anche al suo interno fra chi perseguiva la via dello scontro prolungato e chi quella dell'accordo, la perfetta unità dei sindacati portarono, dopo quattro mesi di iniziative e di scioperi, alla conclusione dell'accordo e, più precisamente, all'applicazione integrale del contratto nazionale ed il rinnovo, con 4 mesi di anticipo sulla sua naturale scadenza, del contratto provinciale.

Nel frattempo G. Chiappani lasciava la direzione del sindacato per dedicarsi ad attività politica nell'ambito del suo partito. A sostituirlo venne il compagno R. Antoniazzi che aveva fino allora diretto la Federbraccianti. Venne eletta una nuova segreteria della quale fecero parte, oltre ad Antoniazzi, Fanfoni, Marchini, Minuti, Dossena e Rossi.

nella fase finale della vertenza è stato possibile portarla a conclusione con risultati abbastanza positivi. Le polemiche comunque pesano negativamente sui rapporti unitari. Per un certo periodo, malgrado i problemi incalzanti, non ci sono più stati incontri fra le organizzazioni.

Con lo sforzo congiunto, sotto la pressione delle esigenze del movimento, per la necessità di cogliere le spinte reali che provenivano dai lavoratori, questo momento difficile nei rapporti unitari doveva essere superato e venne superato.

Eravamo in un periodo in cui gli attacchi ai livelli di occupazione erano sempre più consistenti.

Ancora azioni sindacali per l'occupazione

Siamo nel 1971 e centinaia di lavoratori dell'edilizia non riescono a trovare occupazione: il ricorso alla cassa integrazione è elevato. Ma non solo nell'edilizia e nel legno si manifesta questa situazione precaria. Anche il settore dell'abbigliamento è particolarmente colpito. Alcune piccole e medie aziende con un totale di 400 dipendenti chiudono i battenti. In questo quadro si inserisce la vertenza SIC, minacciata di chiusura, con la conseguente perdita del posto di lavoro per oltre 500 dipendenti. Sarà una lotta dura che investe anche le forze politiche a tutti i livelli: occupazione del Comune, dell'Amministrazione provinciale, decine di manifestazioni in città, delegazioni ed incontri con la Regione e vari ministeri per sollecitare un intervento pubblico, la caratterizzano. Cremona e la sua provincia, già duramente colpita economicamente, non può perdere altri 500 posti di lavoro.

Tutto questo lo capiscono anche i lavoratori delle altre aziende che il 2 febbraio 1972 scenderanno in sciopero a fianco delle lavoratrici della SIC e daranno vita ad grande manifestazione cittadina.

L'inerzia dei pubblici poteri verrà superata dopo oltre due anni di dura lotta attraverso la costituzione di nuova società a partecipazione pubblica che solo nell'ottobre '73 ha riaperto i battenti all'azienda con l'assunzione di 110 dipendenti. Il risultato finale non corrisponde



Dipendenti della SIC in lotta per l'occupazione

all'impegno di lotta dimostrato. Si deve comunque dire che l'azione sindacale ha consentito la corresponsione a tutti i dipendenti per un periodo di circa 2 anni della cassa integrazione nonché ha sollecitato forme di solidarietà da parte del Comune e dell'Amministrazione provinciale.

Particolare significato ebbe, sempre nel '71, la vertenza per il rinnovo dei contratti provinciali dei salariati e braccianti agricoli. Dopo anni di dure e impegnative battaglie, che ebbero il loro epicentro già i primi anni del dopoguerra, il 10 settembre veniva firmato un accordo che stabiliva per la prima volta la «giusta causa» nelle disdette.

Il profondo valore storico di questa conquista non può sfuggire a nessuno. Il lavoratore agricolo non può più essere licenziato alla scadenza del biennio (durata del rapporto di lavoro), il suo contratto sarà come in tutti gli altri settori a tempo indeterminato ed il licenziamento avverrà solo per motivi di «giusta causa». Una lotta decennale che ha avuto momenti di asprezza senza precedenti si conclude positivamente facendo compiere alla categoria un notevole balzo in avanti sia sul piano normativo e del potere contrattuale, sia sul piano economico. Bisognerà ovviamente vigilare ancora per impedire che il padronato agrario, costretto a subire l'accordo, non lo rispetti in tutte le sue parti. Si tratta, in poche parole, di gestire in modo attivo quanto si è conquistato.

Proseguono intanto iniziative per una nuova politica economica in stretto collegamento con la lotta più generale per le riforme, di pari passo con quelle per i rinnovi contrattuali: meccanici - edili - petrolieri - gasisti, e azioni aziendali che hanno investito nel 1972 oltre 50 aziende. È in questo contesto che prosegue non senza polemiche, il dibattito sull'unità sindacale.

L'unità sindacale

A Firenze, i tre consigli generali della CGIL - CISL - UIL decidono, cogliendo le spinte unitarie provenienti dai lavoratori, contenuti e tempi per l'unità sindacale. Si decide fra l'altro la preparazione dei congressi di scioglimento che dovrebbero realizzarsi nel settembre '72, in preparazione del congresso costitutivo da tenersi nel mese di febbraio-marzo '73.



Le assemblee congressuali si svolgono in provincia di Cremona unitariamente (i lavoratori dei tre sindacati, al termine del dibattito, si dividono solo al momento di eleggere i delegati ai rispettivi congressi).

Le assemblee hanno un esito positivo: la stragrande maggioranza dei lavoratori vota per lo scioglimento delle tre organizzazioni e conseguentemente per la unità organica.

Quel positivo processo costruito nel corso delle grandi lotte e sperimentato ogni giorno sembrava ormai avviato a conclusione.

Ma ecco che qualcosa viene a incepparlo. Il Comitato centrale della UIL prima, il consiglio generale della CISL successivamente, dicono apertamente che non ci sono le condizioni per realizzare l'unità di tutti quindi i tempi di Firenze 3, come vien denominata la riunione che li aveva fissati, non hanno più valore.

A fronte di questa nuova situazione, a cui non erano estranee le pressioni di certe forze politiche, i lavoratori espressero chiaramente il loro malcontento ed in alcuni casi la protesta-critica fu rivolta indiscriminatamente ai vertici confederati, tutti accomunati nella «responsabilità» della mancata unità, senza un reale sforzo di ricerca per individuare le cause effettive della battuta d'arresto di quel grande processo storico costituito dall'unità organica dei sindacati.

In questo periodo, uno sforzo notevole, venne dalla CCdL di Cremona per evitare che, a fronte della nuova situazione, una aspra polemica si aprisse fra i sindacati.

Era presente nei dirigenti della CCdL la preoccupazione che al necessario chiarimento tra i lavoratori non subentrasse la rissa, con tutte le conseguenze facilmente immaginabili.

L'unità sindacale, non è mai conquistata una volta per sempre. La sua conquista è lotta di ogni giorno. Bisogna partire quindi dalle nuove condizioni per ritessere la tela unitaria. Ed è proprio ciò che facemmo dando vita al «patto federativo» precisando che il medesimo non doveva essere considerato un surrogato dell'unità, bensì un ponte per la sua realizzazione. Non è superfluo ricordare che quello citato è stato un momento difficile.

Un momento anche di polemiche fra le organizzazioni provinciali e le nuove strutture di base, i consigli di fabbrica, che si erano estesi nella maggioranza delle aziende, i quali spingevano per l'unità prescindendo dalle difficoltà complessive del movimento.

Queste spinte reali non potevano essere frustrate. Anche nel momento in cui si accettava realisticamente di rallentare la corsa verso l'unità. E anche per impostare su basi sempre più solide la conquista definitiva dell'unità, si cercò in ogni modo di estendere le nuove strutture in tutti i luoghi di lavoro che ne erano sprovvisti.

Questi nuovi organismi rappresentavano di fatto il futuro sindacato unitario a livello di base e ad essi bisognava rivolgersi per rilanciare nelle nuove condizioni il processo unitario.

Bisogna dire che i nuovi organismi di base, ai quali anche nella nostra provincia sono demandati tutti i compiti della contrattazione aziendale, sono stati eletti dai lavoratori dei veri gruppi omogenei su scheda bianca.

Questa decisione venne presa nel convegno provinciale dei delegati, di quello che avrebbe dovuto essere il congresso di scioglimento, che si svolse nel mese di giugno 1972 e ancor più nel 9° congresso provinciale della CCdL del 19-20 maggio 1973.

In queste due occasioni vennero formulate una molteplicità di proposte unitarie: unificazione della stampa sindacale e soprattutto dei tre periodici: «Riscatto del lavoro» edito dalla CCdL; «Guardiamo avanti» edito dalla CISL e «Eco del lavoro» edito dalla UIL; estensione dei consigli dei delegati in tutti i luoghi di lavoro; costituzione dei consigli di zona; attività unitaria dei patronati; sede unitaria della «Federazione CGIL - CISL - UIL».

Era questa una risposta concreta alle difficoltà del momento. Per una serie di contingenze, gran parte di queste proposte tarderanno a divenire patrimonio di tutte le organizzazioni, anche se allo stato attuale sono migliorate le condizioni per una loro concretizzazione.

Far funzionare la «Federazione»; compiere atti irreversibili sulla strada dell'unità; riempire di

contenuti la politica unitaria, sono i temi ancora oggi di grande attualità. Se è vero come è vero che le lotte per i contratti a sostegno della contrattazione integrativa aziendale sono continuate con vigore, un vuoto, non ancora totalmente riempito, riguarda la elaborazione e l'aggiornamento di una piattaforma provinciale sui problemi dello sviluppo sociale ed economico.

Su questi temi ci siamo misurati unitariamente con gli enti locali nel mese di giugno 1973. Da allora purtroppo gli enti locali non hanno più avuto confronti con il movimento sindacale, se si escludono alcuni contatti sui problemi della scuola.

Rimarrà questo uno dei temi da riprendere con forza onde collegare strettamente l'azione delle aziende a quelle a livello di società. È questo un preciso impegno scaturito dal già ricordato 9° Congresso della CCdL e dall'8° Congresso della CGIL, per la cui realizzazione il movimento sindacale unito dovrà profondere tutte le sue energie per rendere sempre più concreta ed estesa l'emancipazione dei lavoratori.

Per fare questo la nostra Camera del Lavoro ed il movimento sindacale ne hanno le capacità, l'esperienza e la forza. I 30.000 iscritti alla fine del 1973; la presenza della CGIL fra tutti gli strati di lavoratori, impiegati, insegnanti, dipendenti dai servizi, dove un tempo eravamo deboli, sono elementi che testimoniano le grandi possibilità per andare nella direzione indicata. L'unità sindacale, che rimane un nostro grande obiettivo, darà ancora maggiore certezza.

È a questo obiettivo che la Camera Confederale del Lavoro cremonese ha finalizzato la sua azione nel momento in cui celebra i suoi 80 anni di vita e di lotte.



INDICE

	Pag.
Prefazione 2013	» 2
Prefazione 1974	» 5
Considerazioni generali sul sindacalismo cremonese	» 6
L'ambiente agricolo	» 9
Stato morale ed economico dei contadini prima delle grandi agitazioni	» 14
Proletariato artigiano in città e prima associazione mutualistica operaia	» 19
La massa contadina si muove. Gli scioperi agricoli dal 1882 al 1885	» 24
Si accelera in città il moto di proletarizzazione. Il Consolato operaio	» 30
Lotte sindacali e creazione della Lega provinciale di resistenza	» 35
Patto colonico deliberato dalla Lega di resistenza fra i contadini il 9 aprile 1893 in Cremona	» 39
La costituzione della Camera del Lavoro provinciale	» 42
Dalla prima azione di massa della C. d. L. al suo primo scioglimento (1898)	» 47
Un po' di consuntivo sul primo periodo	» 54
La nuova generazione e la successiva elaborazione sindacale	» 58
Vigilia di guerra e nella guerra	» 63
Il tentativo di rottura nel primo dopoguerra	» 69
L'azione di massa contadina nel biennio critico	» 76
L'ora grave. La distruzione della camera del Lavoro	» 82
Sotto il tallone del nemico e nel vivo della lotta partigiana	» 89
L'azione camerale nel quadro della politica produttiva e nazionale della classe operaia	» 93
La lotta contro le disdette	» 104
Lo sciopero nazionale del 1949	» 109
Il piano del lavoro	» 112
L'iniziativa sindacale contro i licenziamenti	» 118
Si estende la contrattazione aziendale	» 120
Il «Patto» separato del 1958	» 123
Il 6° Congresso e l'unità d'azione	» 124
Sciopero nelle campagne e dei metalmeccanici	» 126
Lotta per le riforme e la programmazione	» 127
La vittoriosa lotta per le pensioni	» 131
L'8° Congresso della Camera del Lavoro e le lotte del 1969	» 135
Riprende la lotta nelle campagne	» 136
Ancora azioni sindacali per l'occupazione	» 138
L'unità sindacale	» 139